

# Promotio Iustitiae

## **Crisi finanziaria**

Frank Turner SJ

## **Workshop sull'Advocacy Ignaziana**

### **Esperienze**

J. Xavier, F. Muhigirwa, M. García, J. Reeves, U. Sievers

### **Advocacy Ignaziana**

F. Turner, J. Cafiso, J.M. Vera

### **Risultati**

V. Méndez de Vigo, C. Chilufya, F. Franco

## **Documenti**

Una ricerca sociale al servizio della leadership apostolica

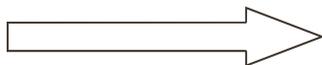
Apostolato sociale gesuita: alcune questioni intellettuali aperte

La presenza cinese nel continente africano



**Questo è l'ultimo numero di  
*Promotio Iustitiae*  
stampato su carta,  
e al contempo  
il primo dell'edizione online.  
Puoi visitare la pagina web  
al seguente indirizzo:**

**[www.sjweb.info/sjs/pj](http://www.sjweb.info/sjs/pj)**



**Vogliamo ringraziarvi tutti per la fedeltà  
dimostrataci!  
Se desiderate ricevere un avviso ogni volta  
che uscirà un nuovo numero, inviateci  
il vostro indirizzo e-mail a**

**[sjs-pj@sjcuria.org](mailto:sjs-pj@sjcuria.org)**

**Se non ne avete uno, scriveteci all'indirizzo  
della Direzione che troverete nella quarta di  
copertina di questa rivista.**



# Promotio Iustitiae

A servizio della Fede che fa Giustizia

Home

Publicazioni

Risorse

Sul SJS

Networks

## Promotio Iustitiae N° 101, 2009/1

Questo numero di *Promotio Iustitiae* si apre con una riflessione sulla crisi finanziaria per poi proseguire con il Workshop sull'Advocacy Ignaziana (inaugurazione, esperienze, definizione di advocacy ignaziana, conclusioni) e chiudersi con tre ulteriori riflessioni: la ricerca sociale come parte integrante del nostro impegno, la necessità di chiarire il concetto di giustizia e, infine, sulla presenza della Cina in Africa.

[Leggi on line](#)

[Scarica in pdf](#)

### Indice PJ101



#### SAPI: una prospettiva dei Dalit per una nuova India

Il cuore dell'advocacy è il processo che progressivamente amplifica la voce di chi non ha voce rendendoli protagonisti dello stesso processo, che non è lasciato nelle mani di pochi "professionisti". L'esperienza unica di SAPI - *South Asian Peoples' Initiatives* (Iniziativa dei popoli dell'Asia meridionale) in India è stata quella di un'azione politica corretta, sostenuta da un insieme di gruppi e movimenti, che con successo ha esercitato una pressione politica ottenendo dei cambiamenti nella politica.



#### CEPAS: società minerarie e responsabilità sociale delle imprese

L'esperienza del CEPAS in materia di advocacy si concentra sulla responsabilità sociale delle compagnie minerarie, in particolare di CMSK in Kipushi, Katanga (Repubblica Democratica del Congo). Questa responsabilità sociale non è sufficientemente assunta a causa della crescente povertà della popolazione. La nostra advocacy ci ha permesso di affrontare la questione della responsabilità sociale di impresa, di formare le popolazioni locali e di rafforzare le loro capacità perché chiedano alle compagnie minerarie di adempiere i loro obblighi nel campo sociale ed economico così come prescritto dal codice minerario congolese.



#### JRS Cambogia: al bando le mine antiuomo e le munizioni a grappolo

La campagna di advocacy del JRS Cambogia è parte della rete di messa a bando delle mine antiuomo che lavora per rafforzare il trattato di messa a bando delle mine e l'eliminazione delle armi di massa. Dato che dispositivi inesplosi ancora uccidono o mutilano una persona ogni 30 minuti, la voce del JRS testimonia il dolore e la sofferenza causati e lavora per onorare la memoria di quanti sono morti e per far sì che nessun altro non debba condividere questo triste destino.

Sottoscrivi la nostra newsletter

RSS feed

Archivio

Ricerca

Inserisci il testo:

GO

Ricerca avanzata

Parole chiavi

Documenti  
#TextRSS#  
Editoriali  
visitenkarten Archivio  
numeri precedenti  
Segretariato  
sociale Esperienze  
Argomenti  
Principali

**Editore:** Fernando Franco SJ  
**Editore associato:** Simonetta Russo  
**Redattore:** Uta Sievers  
**Coordinamento:** Liliana Carvajal

*Promotio Iustitiae* viene pubblicata dal Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF). *Promotio Iustitiae* è disponibile anche su Internet, all'indirizzo: [www.sjweb.info/sjs](http://www.sjweb.info/sjs), da cui si possono scaricare i singoli articoli o l'intera pubblicazione.

Per ricevere *Promotio Iustitiae*, basta inviare il proprio indirizzo postale alla redazione, indicando in che lingua si desidera riceverla.

Se qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento, lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desideri inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

<b>EDITORIALE</b>	5
Fernando Franco SJ	
<b>CRISI FINANZIARIA</b>	
<b>Ricostruire la fiducia e la solidarietà</b>	7
<b>Riflessioni dei gesuiti sulla crisi finanziaria</b>	
Frank Turner SJ	
<b>WORKSHOP SULL'ADVOCACY IGNAZIANA</b>	
<b>L'advocacy svolta in chiave ignaziana</b>	13
Elías Royón SJ	
<b>Esperienze</b>	
<b>SAPI: una prospettiva dei Dalit per una nuova India</b>	16
Joseph Xavier SJ	
<b>CEPAS: società minerarie e responsabilità sociale delle imprese</b>	21
Ferdinand Muhigirwa SJ	
<b>CINEP: il caso dei "falsi positive"</b>	24
Mauricio García Durán SJ	
<b>JRS Cambogia: al bando le mine antiuomo e le munizioni a grappolo</b>	28
Judy Reeves	
<b>Cosa abbiamo imparato durante l'attività di advocacy?</b>	33
Uta Sievers	
<b>Advocacy Ignaziana</b>	
<b>Un modello di advocacy ignaziana</b>	36
Frank Turner SJ	
<b>Il sentiero si fa camminando</b>	42
Jenny Cafiso	

<b>Per un'advocacy profetica ed efficace</b>	<b>46</b>
José María Vera	

## **Risultati**

<b>El Escorial: impegno a procedere nell'attività di advocacy ignaziana</b>	<b>51</b>
Valeria Méndez de Vigo	

<b>El Escorial: un'esperienza dello spirito</b>	<b>55</b>
Charles Chilufya SJ	

## **Reti tematiche**

<b>Una struttura emergente dell'azione apostolica</b>	<b>61</b>
Fernando F Franco SJ	

## **DOCUMENTI**

<b>Una ricerca sociale al servizio della leadership apostolica</b>	<b>65</b>
Patxi Álvarez SJ	

<b>Apostolato sociale gesuita: alcune questioni intellettuali aperte</b>	<b>74</b>
Raúl González Fabre SJ	

<b>La presenza cinese nel continente africano</b>	<b>84</b>
Giuseppe Riggio SJ	

## Abbreviazioni

CG Congregazione Generale

SJS Segretariato per la Giustizia Sociale

JRS Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati

Ci è stato fatto più volte presente che stiamo vivendo in una fase di crisi. Tra coloro che appartengono ai paesi cosiddetti "ricchi" si avverte una sottile resistenza ad accettare quanto viene detto circa gli effetti che questa crisi imminente comporterebbe. Se da un lato la classe politica parla di una soluzione a breve dell'attuale situazione critica e fa intendere che tra non molto tutto si sistemerà nuovamente, in molti permane comunque una profonda inquietudine.

In un passato recente, quando si parlava di crolli economici in paesi che ci apparivano "lontani", avevamo tutto sommato l'impressione che, pur nella sua credibilità, la questione non riguardasse da vicino noi che vivevamo nel mondo industrializzato. Ora che ci giunge voce delle difficoltà di nostri amici o parenti che vivono in una società "benestante", siamo tentati di pensare che il loro caso sia del tutto eccezionale, pur riguardando la loro storia da vicino il nostro presente, i nostri sogni futuri. Il timore, la preoccupazione di perdere improvvisamente il lavoro non sono più un fenomeno da terzo mondo, bensì un qualcosa che incide pesantemente sulla vita di persone che vivono in quella che fin qui è stata vista e prospettata come la "terra promessa".

Soltanto un anno fa era impensabile parlare di effetti negativi di quel processo che con una certa vaghezza abbiamo definito "globalizzazione". Conducevamo tutti una vita soddisfacente, crogiolandoci nell'idea poco realistica che lo sviluppo economico mondiale fosse un fatto indiscusso e inarrestabile. Pensavamo che le forze economiche e tecnologiche messe in moto dalla globalizzazione potevano porre rimedio ai grandi mali dell'umanità. Abbiamo vissuto anni di ottimismo generalizzato, anche se qua e là si levava qualche voce critica nei confronti di alcuni aspetti di questo processo. Appare tuttora aperto il dibattito se sia possibile indirizzare la "globalizzazione" nella giusta direzione o se si possa promuovere una globalizzazione della solidarietà. Personalmente ritengo che col passare dei giorni aumentino i motivi di dubbio nei confronti di una visione così ottimistica.

Stiamo assistendo con sgomento e immensa sorpresa allo spettacolo di aziende che una dopo l'altra annunciano o già pongono in atto drastiche riduzioni della propria forza lavoro. Il crollo di banche e la chiusura di fabbriche, così come le sempre più gravi difficoltà economiche dei colossi dell'universo sportivo sono accompagnati da un diffuso malcontento sociale, da sempre più gravi danni ambientali e da un'allarmante quanto inattesa crisi alimentare. Ciò che più sbalordisce è l'annuncio quasi quotidiano di nuove frodi finanziarie. In tutta onestà dobbiamo chiederci se non pensavamo anche noi in cuor nostro che il "progresso" sarebbe continuato all'infinito.

A fronte di questi segni di depressione e inquietudine, tuttavia, ci sono anche segnali di un incipiente cambio di rotta verso una sorta di saggezza collettiva. La gravità dei cambiamenti climatici, per esempio, è stata riconosciuta e accettata da ampi segmenti della società come pure della classe politica. Si sono create alleanze per difendere la vita in senso globale; alleanze che travalicano e prescindono da qualsiasi frontiera di ordine geografico, culturale e religioso. Le istituzioni internazionali come le Nazioni Unite e l'Ufficio Internazionale del Lavoro stanno

gradatamente riconoscendo il ruolo costruttivo che le fedi possono svolgere nel trasformare le nostre prospettive etiche, influenzando i nostri comportamenti.

Il Workshop internazionale sull'Advocacy Ignaziana che si è tenuto nel novembre 2008 a El Escorial, Madrid, è stato uno spazio privilegiato per riflettere su alcune di queste tematiche e, cosa ancora più importante, per proporre modi in cui influenzare le politiche pubbliche che incidono sulla vita dei poveri e degli esclusi, che siano in linea con il nostro modo di procedere ignaziano. Questo numero di *Promotio* presenta una sostanziale disamina delle delibere derivate dal Workshop e mette in luce le sue principali conclusioni. Il tempo dirà se il modello di cooperazione e di networking proposto al Workshop riuscirà a dare articolazione all'opera sociale della Compagnia in tutto il mondo. Gli articoli di Raul Gonzales e Patxi Álvarez toccano due tematiche fondamentali: il primo solleva una serie di interrogativi provocatori e di difficile soluzione circa la necessità che la Compagnia di Gesù chiarisca il significato di "giustizia" oggi, mentre il secondo esplora vari modi in cui la ricerca sociale andrebbe promossa come parte del nostro impegno indiviso di giustizia e guida intellettuale.

Alla luce della crisi economica e nella piena consapevolezza delle nuove opportunità offerte dal mondo digitale, abbiamo preso un'importante decisione riguardo a *Promotio Iustitiae (PJ)*: abbiamo deciso di trasferirlo dal formato cartaceo a quello elettronico. Il numero che avete ora in mano sarà quindi l'ultimo su carta stampata.

Molteplici sono i motivi che sottendono a questa difficile e dolorosa decisione. In questi tempi di trasformazione e crisi ci siamo sentiti costretti a ridurre i costi del Segretariato e contribuire per la nostra parte ad abbassare la spesa sostenuta dalla Curia. I costi della stampa e della spedizione sono diventati proibitivi per una rivista in quattro lingue a distribuzione gratuita. In linea con le sollecitazioni che ci vengono dalla CG 35ª ad avere cura della nostra casa, la Terra, il passaggio dalla edizione cartacea al formato elettronico farà sì che noi si incida meno sul fattore ecologico. Ci sono, peraltro, anche aspetti positivi in questo cambiamento che vorremmo sperimentare. L'impiego di strutture elettroniche può aprire le porte a un nuovo tipo di lettori, e in quest'ottica speriamo di incrementare l'interattività. Con questo nuovo formato, i nostri lettori potrebbero trovare più facile selezionare gli articoli di maggiore interesse e inviarci direttamente i loro commenti sul tema.

Ci rendiamo conto che il passaggio da un formato a un altro porta con sé il rischio di perdere un numero non indifferente di lettori, pertanto il nostro team editoriale del Segretariato per la Giustizia Sociale sta studiando questa transizione con estrema cura. Proponiamo di analizzare le varie tipologie dei nostri lettori e di stabilire un contatto diversificato con i vari gruppi. Abbiamo inoltre in programma di dare maggior risalto al modo in cui *PJ* viene presentato sul nostro sito. Ci serve la vostra collaborazione perché questa transizione sfoci in un successo. Vi sollecitiamo quindi a farci avere le informazioni che vi chiediamo in questo numero. Confidiamo nella grazia del Signore mentre desideriamo caldamente che la nostra rivista continui a essere di ausilio alla nostra famiglia ignaziana nel discernere i segni dei tempi e incoraggiarci a spingerci alle "frontiere".

Fernando Franco SJ

# CRISI FINANZIARIA

## Ricostruire la fiducia e la solidarietà Riflessioni dei gesuiti sulla crisi finanziaria Frank Turner SJ

Un gruppo internazionale di gesuiti si è riunito dal 6 all'8 aprile 2009 a Bruxelles, ospite dell'OCIFE, per riflettere sulle crisi interconnesse dei sistemi finanziari del mondo, delle economie e della *governance*: elementi che messi insieme potrebbero contenere, o almeno provocare, una profonda crisi sociale.<sup>1</sup> Eravamo consapevoli della complessità e delle varie sfaccettature dell'argomento che affrontavamo, nonché del pluralismo delle nostre esperienze, competenze e analisi, e dei limiti derivanti da questo pluralismo. Sebbene molti tra noi avessero vissuto lontano dall'Europa, noi tutti eravamo europei, tutti gesuiti, per di più tutti uomini e con un elevato livello di istruzione, tutti (in una buona misura) piuttosto al sicuro da disoccupazione o forzata povertà. Così il nostro incontro non è stato altro che un primo passo di quella che speriamo sia una più ampia discussione. Le nostre riflessioni non hanno portato a "conclusioni", ma solo a suggerimenti. In particolare, invitiamo i nostri confratelli gesuiti in Africa, in Asia e nelle Americhe ad apportare a questa discussione ciò che potrebbe essere una prospettiva profondamente differente.

### Istantanee della crisi

Affermare che la crisi ha diverse sfaccettature significa che può essere vista attraverso una serie di polarità, in tensione l'una con l'altra senza essere mutuamente escludenti. Ne prendo in considerazione giusto un paio:

#### 1. Crisi morale o crisi di sistema?

Nei primi giorni della crisi, i banchieri e i dirigenti sono stati ferocemente criticati in quanto "ingordi" e "irresponsabili". Il fallimento del sistema è stato imputato all'ingordigia e irresponsabilità che lo avevano costruito, al di là del potere o della volontà dei governi di controllarlo. Al World Economic Forum di Davos, in gennaio, il premier cinese Wen Jiabao ha accusato le banche per il loro "cieco perseguimento del profitto" e "la mancanza di autodisciplina", ma ha anche parlato del "fallimento della vigilanza finanziaria e della regolamentazione". Evidentemente si riferiva in primo luogo agli Stati Uniti, dal momento che si stima che la Cina abbia in questo momento 1.950 miliardi di dollari investiti in attività e azioni in dollari come i buoni del Tesoro statunitensi.<sup>2</sup>

<sup>1</sup>Giacomo Costa (ITA), Fernando Franco (GUJ), José Ignacio García (CAS), Raúl González Fabre (VEN), James Hanvey (BRI), Josep Mària (TAR), Rufino Meana (CAS), Henri Madelin (GAL), Johannes Müller (GER), Gerard O'Hanlon (HIB), e Frank Turner (BRI).

<sup>2</sup>BBC, 29 gennaio 2009.

Una variante di questo tipo di giudizio morale afferma che la crisi ha dimostrato una verità che abbiamo tenuto nascosta a noi stessi per troppo tempo. L'“economia reale” di beni e servizi realizza dei profitti quando soddisfa qualche bisogno o domanda del pubblico. Il nuovo mondo finanziario dei fondi speculativi (*hedge funds*), dei *leveraged buyouts* (che letteralmente significa acquisizione attraverso il debito), dei rischiosi prestiti *subprime* raggruppati e acquistati da società rispettabili come investimento speculativo, sradica il profitto da qualsiasi funzione sociale oltre se stesso. Il denaro, tradizionalmente “solo” un mezzo di scambio, diventa esso stesso un prodotto. In realtà, quantitativamente parlando l'“economia del denaro” supera di gran lunga l'“economia reale”, ma è così opaca che (come dimostra la stessa crisi) anche gli esperti del settore non hanno compreso i rischi che avevano assunto. Una bolla come questa non può che scoppiare.

Non sorprende che i giudizi morali possano essere formulati da coloro che adottano l'“opzione per i poveri” della Chiesa, dato che l'eccesso di offerta di denaro ha fallito nel ridurre la povertà. Jon Sobrino ha osservato che la forza distruttiva dell'uragano Mitch è servita da esame ai raggi x per l'America centrale, scopercchiando i tetti di un'intera società e rivelando la profonda povertà nascosta all'interno. Anche nei paesi più ricchi, la rapida crescita ha causato ancora più grandi disuguaglianze di ricchezza e di reddito, accettate come costo del dinamismo economico. La crisi attuale rivela pertanto la fragilità di qualsiasi economia che non riesce a servire i bisogni umani. Come il teologo americano Joe Holland disse una volta: “L'economia sta facendo bene, sono solo le persone ad attraversare un periodo difficile”.

D'altro canto, è più utile pensare alla crisi in termini di sistema macroeconomico cosicché il linguaggio morale diventi semplicemente irrilevante? Da questo punto di vista il problema è che il mercato globale manca di una regolamentazione globale, ostacolata dal continuo richiamo al concetto di sovranità nazionale. Questa impostazione non sarà facilmente rigettata: nessuno si aspetta che i governi della Cina o degli Stati Uniti si sottomettano ad un sistema esterno di *governance* economica (o di altro tipo). Anche nell'UE la sovranità nazionale prevale costantemente sul “metodo comunitario”. Tuttavia, la crisi dimostra che la “sovranità”, nel senso di potere di controllare gli eventi, è un'illusione. L'economia del Giappone, per esempio, soffre perché gli *altri* paesi non riescono ad assorbire la sua capacità di esportazione. Quindi, anche se la sovranità nazionale sembra ancora corrispondere al senso comune della politica – come una volta era per la schiavitù e la sottomissione sociale delle donne –, non è detto che il “senso comune” sia immutabile.

La stessa considerazione si applica all'economia di mercato. Come ha dimostrato il classico libro di Karl Polányi, l'economia di mercato è così lontana dal senso comune che negli ultimi 200 anni l'egemonia del modello di mercato è pressoché invariata. Non sarà facile smuoverla, ma non è di fatto inevitabile.

## 2. Fluttuazione a breve termine e ciclica? O collasso decisivo di un paradigma economico e sociale?

La stampa mondiale comincia già ad interpretare i rialzi nei mercati azionari come un'indicazione che la crisi potrebbe aver toccato il fondo.<sup>3</sup> Se questo non è un pio desiderio, allora questa crisi è solo una fase di un ciclo naturale, una reazione a due decenni di crescita forse troppo rapida? Non si tratta affatto, in realtà, di una crisi ma solo di una più grave occorrenza di un fenomeno ricorrente? La crescita si alimenta di se stessa attraverso un meccanismo di fiducia, che può facilmente diventare iper-fiducia, così da far sembrare normali profitti elevati e un forte aumento del prezzo di beni personali, come l'edilizia abitativa. Una casa può essere considerata non solo un posto in cui vivere, ma un investimento sicuro, tanto da spingere a indebitarsi fino al collo in attesa di un guadagno futuro. La correzione ciclica è dura, e sono in molti a soffrirne. Ma abbiamo sempre saputo che il capitalismo ha delle vittime; e chi si assume dei rischi, per definizione rischia di perdere denaro.

Eppure sembra stia accadendo qualcosa di più basilare. I *pilastri* del sistema sono fragili come mai prima d'ora: la più grande compagnia di assicurazioni del mondo (AIG, che opera in un centinaio di paesi), nonché grandi banche negli Stati Uniti, nel Regno Unito e altrove, hanno avuto bisogno di aiuto. Queste istituzioni così grandi, così radicate nel sistema internazionale sembravano più essere garanti del sistema stesso che mere imprese. Impersonavano la struttura in atto della "fiducia", se non addirittura il significato, che sosteneva il senso di normalità delle persone. Quella fiducia è ormai profondamente scossa: uno di noi, un economista, "non darebbe assolutamente fiducia" ad una delle più grandi banche del suo paese. Può quindi essere ricreata la fiducia come presupposto del recupero, oppure qualsiasi tentativo di questo tipo significherebbe solo la repressione in condizioni di panico della nostra ragionevole *diffidenza*? In ultima analisi, in che cosa o in chi è *opportuno* aver fiducia?

### Risposte alla crisi

Una delle nostre stimolanti ma irrisolte differenze risiede nella percezione che abbiamo di quale impostazione noi, come gesuiti, dovremmo appropriatamente dare a questo tema.

Il nostro discorso deve essere radicato nella teologia e nella antropologia cristiana? Perché dovremmo sentirci obbligati ad astrarci metodologicamente dalla fondamentale visione del mondo che ci forma e ci sostiene? Perché non usare l'unico contributo distintivo che possiamo portare? Non è proprio questa "sovversiva" visione cristiana che può meglio contrastare le riduzionistiche nozioni di libertà, economia, sovranità che sono alla base della crisi? Perché sembra un'illusione immaginare *sistemi* più competenti e completi come "soluzioni". Tale aspettativa esemplifica la fallacia di un aggiustamento tecnico. Istituzioni e

<sup>3</sup>Per fare un esempio, il titolo di apertura della prima pagina di *Le Monde*, 10 aprile 2009, dice "Economies: les premiers signes encourageants" (Economie: i primi segni incoraggianti), [ N.d.E.].

sistemi incarnano sempre una certa coscienza sociale, una certa intenzionalità esplicita o implicita. Non possono essere riformati senza una motivazione (e quindi strutture di senso e di impegno) adeguata al compito.<sup>4</sup> Da questo punto di vista, contribuire a questo livello è il primo compito della Chiesa.

La posizione contraria argomenta che la Chiesa è percepita in larga parte come un soggetto che ha un giudizio *a priori* negativo su “il mondo”, cosicché una sfida diretta e onesta potrebbe semplicemente non essere ascoltata, rendendo in tal modo minima qualunque possibilità di dialogo. Se crediamo questo, dobbiamo cercare un terreno comune o minimizzando il linguaggio palesemente religioso, o introducendolo solo in un “secondo momento”, mentre cerchiamo di incontrare altre visioni del mondo sul loro terreno. Solo procedendo in questo modo, infatti, il discorso “religioso” può guadagnare presa sulle realtà economiche.

A quanto pare, dobbiamo parlare due lingue, rischiare il linguaggio della fede, assicurandoci però che sia manifestamente ancorato nell’esperienza umana, in una condivisa riflessione **etica**. Per definizione non si può condurre un dialogo franco con coloro che sono totalmente chiusi. Ma si può – e noi dobbiamo farlo – cercare di rimuovere gli inutili ostacoli alla reciproca apertura.

## Mediazioni

Proponiamo comunque in via provvisoria alcune prospettive per stimolare ulteriori discussioni.

1. *Una prospettiva globale*: la Chiesa è universale, anche se la sua autocomprensione ed espressione sembrano spesso troppo connesse in modo specifico con la cultura europea. La stessa Compagnia di Gesù proclama una missione universale. È questa universalità che può ispirarci a riflettere su questioni come la migrazione, l’ambiente e la presente crisi senza restringere intenzionalmente il nostro orizzonte (è per questo che la riflessione europea è chiamata a suscitare risposte da altri luoghi).
2. *Sostenibilità*: le risposte politiche alla crisi tendono a prescrivere un ritorno alla crescita economica. La Chiesa, così come il movimento ambientalista, risponde con apprensione a questa tendenza. Non c’è alcun limite ecologico alla crescita economica, dato che questa crescita consiste in beni non materiali. I **materiali** del mio portatile potrebbero costare 20 euro. Il resto del suo valore di mercato è dato dal design, dalla pubblicità, ecc. Ma la crescita nella fabbricazione e distribuzione di manufatti e nella estrazione di minerali ha seri costi ambientali. Non abbiamo bisogno della “decrescita” in quanto tale, ma di una coscienza della “ricchezza della sufficienza” che include la compassionevole e umana preoccupazione e il

<sup>4</sup>In teoria, per esempio, l’ONU è un’istituzione globale: ma non funziona come tale perché gli interessi nazionali, anche nel Consiglio di sicurezza, spesso prevalgono su altre considerazioni. Ogni “sistema migliore” incorporerà le sue venalità.

rispetto per la sostenibilità ambientale; ma che implica anche, e non da ultimo, il rifiuto dell'iper-consumo.

3. *Rispetto del mercato come strumento*: il mercato rimane una stanza di compensazione essenziale per beni e servizi. Paesi che di recente si sono sviluppati con successo l'hanno fatto soprattutto grazie ai mercati, piuttosto che attraverso l'aiuto dello Stato. Molti paesi in via di sviluppo non possono però esportare a causa del protezionismo dei paesi più ricchi. Se l'Africa subsahariana potesse esportare liberamente in Occidente, l'agricoltura europea e statunitense sarebbero a grave rischio; ma l'Africa avrebbe una via di uscita dalla povertà. I nostri liberi mercati sono ben lontani dall'essere liberi; e se accettiamo la globalizzazione economica, questa dovrebbe essere reciproca.
4. *Critica etica del mercato*: il rispetto per il mercato deve essere tuttavia *critico*. La teoria del libero mercato si basa su una ristretta nozione di **libertà**. È ben nota la tesi del neoliberista Friedrich Hayek, secondo cui mentre l'azione dello Stato tende *inevitabilmente* verso la tirannia, il mercato è "neutrale" e "autoregolante". La politica distrugge la libertà, il mercato "in qualche modo" la promuove. In realtà Hayek sostiene che la giustizia sociale non è *niente di più* che la libertà e che il "libero mercato" è il cuore della libertà umana.<sup>5</sup> Nella *Centesimus Annus*, tuttavia, papa Giovanni Paolo II distingue una "economia di libero mercato" da una "economia libera" (§. 15), *proprio perché giustizia e libertà sono mutuamente dipendenti*. Dove un sistema economico diviene un assoluto a spese di altre dimensioni della vita umana, "la libertà economica" in realtà aliena e opprime l'uomo (§. 39).
5. *Responsabilità condivise ma distinte*: se "l'economia" non è reificata, ma è considerata per rispecchiare le finalità umane, allora diviene anche l'oggetto della responsabilità umana. Questa richiesta ha una serie di implicazioni:
  - a. Così come noi siamo modellati dalla nostra società ma, al contempo, modelliamo *ciò che la società è*, lo stesso avviene con l'economia. I bisogni umani basilari sono relativamente stabili. I desideri sono indefinitamente flessibili e ricadono entro la sfera della nostra libertà spirituale. Le persone cambiano per desideri irresistibili ma anche per convinzione. Molti movimenti sociali operano dentro il mercato, ma ne modificano le modalità: investimenti socialmente responsabili, responsabilità sociale d'impresa, microcredito a favore dei poveri, ecc.
  - b. I negoziati globali devono essere realmente globali. Come papa Benedetto ha scritto in marzo al primo ministro britannico Gordon Brown, osservando che il vertice del G20 di Londra era comprensibilmente ristretto agli Stati che rappresentano il 90% della popolazione mondiale e l'80% del commercio mondiale:

<sup>5</sup>Nel suo famoso saggio del 1960 *Perché non sono un conservatore*.

In questo contesto, l’Africa subsahariana è presente con un unico Stato e qualche Organismo regionale. Tale situazione deve indurre i partecipanti al Vertice a una profonda riflessione, perché appunto coloro la cui voce ha meno forza nello scenario politico sono quelli che soffrono di più i danni di una crisi di cui non portano la responsabilità. Essi poi, a lungo termine, sono quelli che hanno più potenzialità per contribuire al progresso di tutti.<sup>6</sup>

- c. “Responsabilità” implica “prudenza”. Il nostro problema non è solo di “ingordigia” o di “cieca ingordigia”, perdita di consapevolezza dei costi e dei rischi del profitto. A memoria d’uomo le banche, ad esempio, sono tipicamente tanto “prudenti” quanto profondamente conservatrici. Recentemente, una cultura degli affari che remunera in modo singolare chi si assume rischi finanziari (consentendo che le perdite siano trasferite al pubblico) ha incoraggiato la negazione di questa saggezza pratica.
6. *Solidarietà, radicata nella “koinonia”*: la solidarietà potrebbe essere definita come “il fondamentale imperativo morale che nasce dal carattere comune della vita umana”. Nel nostro incontro, tuttavia, la solidarietà è stata a sua volta collegata con l’ancora più universale concetto di *koinonia*, che include una nozione escatologica di prendersi cura e di riconciliazione delle nazioni. La *koinonia* genera solidarietà, cercando il bene comune, il benessere dell’intera persona e di tutte le persone. In questa connessione, apprezziamo il rinnovato impegno del Vertice del G20 per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.
7. *Gratuità*: comprendere la nostra vita come un dono (o una “grazia”) e vivere in questo spirito è la più profonda reazione esistenziale a qualsiasi visione del mondo che riduca le persone allo stato di *homo economicus* e alla associata ideologia dell’“economismo”. Siamo una società con un mercato, ma non una società di mercato. Questo concetto di gratuità non è intrinsecamente religioso, in quanto le spiegazioni possono essere date in termini antropologici e sociologici. Ma la coscienza cristiana considera esplicitamente la gratuità come proprio fondamento e realizzazione.

Frank Turner SJ  
Jesuit European Office (OCIPE)  
51 rue du Cornet  
1040 Brussels – BELGIO  
turner@ocipe.info

*Originale in inglese*  
*Traduzione di Giuseppe Riggio SJ*

<sup>6</sup>[http://212.77.1.245/news\\_services/bulletin/news/23644.php?index=23644&po\\_date=31.03.2009&lang=it](http://212.77.1.245/news_services/bulletin/news/23644.php?index=23644&po_date=31.03.2009&lang=it)

# Workshop sull'Advocacy Ignaziana

El Escorial, 10-16 novembre 2008

## L'advocacy svolta in chiave ignaziana<sup>1</sup>

Elías Royón SJ

Come Provinciale di Spagna è per me un onore ospitare a Madrid questo *Workshop sull'Advocacy Ignaziana*. Il mio più cordiale benvenuto a tutti i partecipanti che rappresentano l'universalità del corpo della Compagnia e dei suoi collaboratori impegnati nella promozione della giustizia che sgorga dalla fede.

L'advocacy non rappresenta per voi una linea di lavoro nuova, dal momento che diverse istituzioni sociali della Compagnia lavorano da molto tempo in questa direzione. Si è visto tuttavia come il contesto e il modo in cui essa si realizza negli ultimi anni si sia modificato sulla spinta di un processo accelerato di globalizzazione che ha determinato un aumento dell'importanza dell'ambito internazionale.

Negli ultimi anni ci sono state anche diverse iniziative che hanno cercato di stimolare e rafforzare la capacità della Compagnia di fare opera di advocacy sfruttando il suo "straordinario potenziale ... in quanto corpo internazionale e multiculturale" (CG 35<sup>a</sup>, d.3, n.43), oltre a sviluppare un modo proprio di realizzarla.

Dalla convergenza di queste iniziative è nata l'idea di promuovere l'organizzazione di un workshop, attraverso il quale mettere in marcia un processo che stimoli l'advocacy partendo dagli elementi della spiritualità ignaziana. L'obiettivo principale di questo workshop sarà quindi quello di gettare basi solide che stimolino l'advocacy internazionale nelle Opere della Compagnia. Si mira così ad ottenere due risultati: procedere nell'elaborazione di un quadro teorico comune, di un linguaggio condiviso, su cosa sia l'advocacy e su come realizzarla, resi edotti dalla spiritualità ignaziana. E contestualmente il workshop aiuterebbe ad individuare gli elementi principali di un possibile piano di azione che consenta di andare avanti sul tema dell'advocacy internazionale.

Non sarà principalmente un workshop tecnico, ma grande attenzione sarà posta sul discernimento, sull'ascolto attento a ciò che lo Spirito ispira attraverso tutti i partecipanti. Ignazio ci ha insegnato ad appoggiarci alla luce del Signore che guida e conduce per cercare insieme, riconoscendo e percorrendo strade nuove, senza rendere vane le sue ispirazioni, ma accogliendole con umiltà e gratitudine.

Non sarà facile incontrare in un Dizionario di Spiritualità Ignaziana il termine "advocacy", e tuttavia mi sembra indovinata l'elaborazione, come quella che vi accingete a fare, di un quadro teorico comune e di un linguaggio condiviso su ciò che è e su come fare opera di "advocacy" internazionale ispirata dalla

<sup>1</sup>Questa è una versione editata del discorso tenuto dal Provinciale spagnolo, p. Elías Royón SJ, all'apertura del Workshop sull'Advocacy Ignaziana svoltosi a El Escorial, Spagna, dal 10 al 16 novembre 2008. Il testo originale in spagnolo è all'indirizzo <http://tinyurl.com/dzrtwa> [N.d.E.].

spiritualità ignaziana. Questa, effettivamente, integra una serie di componenti che possono ispirare una concezione e una pratica di advocacy.

Gli Esercizi Spirituali saranno sempre la fonte dalla quale sgorgano gli elementi costitutivi di una spiritualità incarnata, che esige la conversione del cuore umano e, di conseguenza, la trasformazione delle strutture sociali e culturali che condizionano l'uomo e gli impediscono di vivere ed agire secondo la propria vocazione di figlio di Dio. Siamo così chiamati ad essere collaboratori di Cristo nella sua missione salvifica; una salvezza integrale che ricerca la giustizia che nasce dalla fede e comprende gli ambiti delle cause delle ingiustizie del nostro mondo: il cuore dell'essere umano e le "strutture del peccato".

Si può dire che l'opzione preferenziale della spiritualità ignaziana sia la persona, tutta la persona, "creata e amata da Dio". Un'advocacy ispirata da questa spiritualità non può non realizzarsi partendo dalla prospettiva della persona umana. L'advocacy impone pertanto di accompagnare e servire coloro che soffrono e che sono vittime dell'egoismo e delle strutture ingiuste e, al contempo, di essere presenti nell'ambito decisionale, per influire sulla trasformazione delle complesse cause di tali ingiustizie. Questa spiritualità, poi, ci invita a creare ponti tra ricchi e poveri, a superare le frontiere che separano ed emarginano, a stabilire legami di mutuo sostegno tra coloro che detengono il potere politico e coloro che trovano difficile dare voce ai propri interessi (CG 35<sup>a</sup>, d.3, n.28).

Credo che la spiritualità ignaziana possa arricchire anche l'advocacy politica, con la pratica e l'atteggiamento che richiede il discernimento, al fine di scoprire dove si trovi la necessità più impellente e la speranza di un bene più *universale*; necessità e universalità che sono due criteri ignaziani per scegliere dove agire ed essere presenti. Questo discernimento, orante e allo stesso tempo apostolico, che porta all'adozione di decisioni e pertanto all'azione concreta, richiede un'attenzione particolare alle circostanze storico-sociali e personali attraverso le quali Dio manifesta la propria volontà. Come prenderà ugualmente in considerazione altri elementi tipici della spiritualità ignaziana: la qualità come espressione del *magis*. Ci si aspetta un lavoro ben fatto, qualificato, con rigore intellettuale, affidabilità, libero, lontano da qualsiasi influsso di parte, ed in particolare, con una conoscenza priva di pregiudizi riguardo alle situazioni in favore delle quali si pretende fare advocacy.

Credo non sia troppo azzardato affermare che questo workshop è frutto della recente Congregazione Generale 35<sup>a</sup>. Risponde a molte delle sue intuizioni e a molti dei suoi suggerimenti sparsi nei diversi decreti, ed in particolare in quello sulla Missione. Certamente il workshop si ispira ad alcune delle linee di fondo di questo decreto, come l'universalità, la riconciliazione e la necessità di aiutare a trasformare le strutture generatrici di ingiustizie.

Il workshop vuole animare il lavoro nella rete della Compagnia e in particolare nell'advocacy. Già la CG 34<sup>a</sup>, più di quindici anni fa, insisteva in due dei suoi decreti sulla necessità di creare e promuovere il lavoro nella rete. Incoraggiava a collaborare con i laici nella creazione di "una rete apostolica ignaziana" (d.13, n.21) e sollecitava il governo dell'Ordine a promuovere reti globali che po-

tessero "affrontare problemi globali, attraverso l'aiuto reciproco, l'informazione, la pianificazione e la valutazione condivisa". Si faceva esplicita allusione ad una collaborazione "tra agenzie internazionali, organizzazioni non governative e altre organizzazioni emergenti di persone di buona volontà" (d.21, n.14). Ora la CG 35<sup>a</sup> ha messo decisamente in risalto il senso dell'universalità come tratto identitario del corpo della Compagnia. Al di là della moda del lavoro in rete, credo che questo non sia che l'espressione moderna e contestualizzata, in questo mondo globale, del senso del corpo universale della Compagnia.

In questo contesto globale è importante sottolineare lo straordinario potenziale che abbiamo in quanto corpo internazionale e multiculturale. Agire in coerenza con questa nostra caratteristica non solo potrà migliorare l'efficacia apostolica del nostro lavoro, ma, in un mondo frammentato e diviso, potrà diventare testimonianza della riconciliazione in solidarietà con tutti i figli di Dio (CG 35<sup>a</sup>, d.3, n.43).

Questa advocacy internazionale è un compito privilegiato per procedere nella collaborazione interprovinciale ed intersettoriale verso la quale tanto spinge anche la CG 35<sup>a</sup>, quando afferma che "oggi la cooperazione tra Province e Regioni per il compimento della missione apostolica della Compagnia sia un'innegabile necessità" (d.5, n.17), e ciò perché si ha coscienza del fatto che "in questo tempo moltissimi problemi sono di loro natura universali e richiedono soluzioni universali" (d.5, n.17 cfr. NC 395,1). L'advocacy richiede anche la partecipazione attiva di altri settori apostolici, e in particolare di quello dell'educazione universitaria e di tutto l'apostolato intellettuale per il quale la collaborazione intersettoriale è fondamentale.

Così l'advocacy può essere il complemento perfetto e necessario del compito di presenza e accompagnamento tra i poveri. Advocacy e accompagnamento di coloro che soffrono non devono essere due campi antagonisti ed opposti. A volte richiedono metodologie, conoscenze e forme di agire distinte, ma è imprescindibile l'unità nella missione, avere la chiara consapevolezza del fatto che esista una comunione reale di obiettivi oltre le differenze che ogni compito comporta.

Parlare di advocacy non deve portare a parlare di collaborazione e rapporto con gli altri. *La collaborazione nel cuore della missione* è il titolo del Decreto 6 della CG 35<sup>a</sup>. In particolare, l'advocacy fatta nello stile ignaziano, vale a dire l'advocacy che vuole essere il più efficace possibile e che è conscia della complessità del problema che desidera affrontare, deve portare a stimolare la collaborazione soprattutto con altre opere della Chiesa e con altri attori rappresentativi in questo mondo globale: i movimenti sociali e le ONG, le imprese, le istituzioni internazionali ecc.

Avete davanti un compito emozionante. Vi motiva sentirvi convocati dal Signore a contribuire, partendo dalla spiritualità ignaziana, alla trasformazione delle cause della sofferenza di tante persone del nostro pianeta. Un obiettivo immenso al quale volete contribuire con il vostro sforzo e la vostra creatività nel campo dell'advocacy. Vi sentite spinti a camminare insieme, come corpo universale, al servizio dei più poveri e degli esclusi, contemplando "la superficie

ricurva della terra" partendo dallo sguardo pieno di compassione e di amore della Trinità.

Termino ricordando alcune parole della CG 35<sup>a</sup>: "In un mondo lacerato da violenza, conflitti e divisioni, siamo dunque chiamati a divenire, insieme ad altri, strumenti di Dio che 'ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe' (2Cor 5,19). Questa riconciliazione ci invita a costruire un mondo nuovo fatto di relazioni di giustizia ... cosicché Dio possa restaurare la sua giustizia in favore di tutti" (d.3, n.16).

Molte grazie.

Elías Royón SJ  
Madrid, SPAGNA

*Originale in spagnolo  
Traduzione di Filippo Duranti*

## Esperienze

### SAPI: una prospettiva dei Dalit per una nuova India

Joseph Xavier SJ

#### Introduzione

**I**l SAPI (South Asian Peoples' Initiatives) nasce come una piattaforma, uno spazio democratico e secolare nel quale individui, gruppi, organizzazioni e movimenti popolari di simile estrazione ed attitudine possano operare insieme. È stato creato nel 2004 dai gesuiti del ministero per l'azione sociale dell'Asia Meridionale, nell'ambito del World Social Forum di Mumbai. La visione del SAPI è quella di una società pluralistica che sia democratica, egitaria e secolare, e che consenta a molte culture di prosperare. Il gruppo opera insieme alle e per conto delle comunità che si trovano ai margini: Dalit, Adivasi (popolazioni indigene), donne, lavoratori non organizzati, giovani, bambini, rifugiati, minoranze e altri gruppi di confine. Il SAPI, nel quale convergono gesuiti e laici, ha promosso verso lo Stato azioni finalizzate a mettere in atto politiche per la gente, opponendosi al contempo alle politiche contro i poveri. In questo il SAPI è stato affiancato da organizzazioni della società civile. Durante il workshop sull'advocacy ignaziana, che si è tenuto nel novembre del 2008 presso El Escorial, Madrid, il lavoro di sensibilizzazione e sostegno politico portato avanti dal SAPI è stato scelto come uno degli esempi

da presentare. Nell'occasione sono state sollevate molte questioni. Può una piattaforma di questo tipo funzionare? È possibile che una piattaforma di emarginati assuma un ruolo di "alto profilo" come è quello di advocacy? Con questo articolo intendo raccontare uno dei tentativi di advocacy promossi in India, a livello nazionale, dal SAPI.

### **Il contesto del millennio**

Nell'era della post-globalizzazione, i governi che si sono succeduti, tanto con ideologie di destra, quanto di centro o di sinistra, hanno attuato politiche rivolte a vari segmenti della popolazione. Con l'assalto delle forze di mercato, molte nuove politiche hanno portato a ciò che è stato definito "terrorismo dello sviluppo".<sup>1</sup> Ovvero, ogni "nuova" politica ha determinato in effetti un'ulteriore alienazione dei poveri.<sup>2</sup> Gli ostacoli imposti ai gruppi della società civile dalle lobby pro-mercato e fondamentaliste religiose sono innumerevoli.

### **Capire l'advocacy**

L'advocacy, nell'interpretazione del SAPI, va ben oltre il semplice impegno critico verso i responsabili decisionali per conto dei poveri. Si tratta invece di un'azione politica svolta con e per conto degli emarginati, che mira ad amplificare le loro voci entro il contesto democratico, la Costituzione indiana. Implica necessariamente la mobilitazione di massa, il rafforzamento del potere di contrattazione collettiva, campagne e forme di lotta democratiche e non violente. L'advocacy mira a sostenere le politiche pro-poveri e non quelle anti-poveri.

### **Il giusto momento politico**

Descriverò ora un esempio concreto di advocacy e il ruolo che ha giocato il SAPI nella formulazione di una politica nazionale sui Dalit. Per capire al meglio la lotta compiuta e i fattori politici implicati, devo ampliare il contesto e illustrare la storia. Il termine Dalit include gli Adivasi (tribù) e le caste riconosciute (prima definite intoccabili). Sebbene l'esigenza di una politica nazionale tribale completa fosse già stata discussa nel 1980 dallo stesso Stato, solo nel 2004 il governo del partito Bharatiya Janata (BJP, Bharatiya Janata Party), allora al potere, formulò una bozza di politica nazionale tribale, sperando di assicurarsi, nel corso di quell'anno di elezioni, i voti delle tribù. Però il partito governativo BJP (di destra) perse le elezioni, in quella che venne considerata come una disfatta delle forze conservatrici, malgrado il tentativo di garantirsi quei voti. Le organizzazioni della società civile emisero un respiro di sollievo quando il partito del Congresso formò la nuova coalizione di governo denominata UPA (United Pro-

<sup>1</sup>Termine impiegato dal prof. Amit Bhaduri per descrivere gli odierni modelli di sviluppo asimmetrici promossi dalle multinazionali e dai grandi nomi del commercio internazionale.

<sup>2</sup>Oggi un incredibile 92,37% dei lavoratori indiani è irregolare, collocato al di fuori della legislazione esistente in materia di lavoro. Un gran numero di Dalit e Adivasi, che contano circa 300 milioni di unità, è vittima delle politiche di sviluppo dello Stato.

gressive Alliance). Nel 2004, l'appena costituito governo UPA fece circolare la stessa bozza di politica nazionale tribale preparata dal precedente governo BJP e sollecitò le reazioni dell'opinione pubblica. La bozza venne rifiutata dalle comunità adivasi e dalle organizzazioni della società civile, incluso il gruppo SAPI,<sup>3</sup> sulla base del fatto che l'intera politica era stata strutturata senza considerare aspetti sociali e culturali, né il costume comunitario e di autogoverno degli Adivasi. Quella politica fu tralasciata, e tutt'oggi esiste solo in forma di bozza. Gli accademici, gli attivisti dalit, le organizzazioni della società civile sono pertanto attivamente impegnati nella formulazione di una politica nazionale per i Dalit. SAPI e JESA, in collaborazione con altre organizzazioni della società civile hanno preso l'iniziativa in questo senso.<sup>4</sup>

### L'evoluzione della politica nazionale per i Dalit

Tra il 17 e il 19 settembre 2004, a Nuova Delhi, il SAPI organizzò una seconda consultazione, per esaminare il Programma minimo comune del governo UPA. Dai lavori è risultato un comunicato stampa dal titolo "The Indigenous and the Marginalized communities demand beyond the CMP".<sup>5</sup> Nel comunicato si criticava il Programma minimo comune dal punto di vista degli Adivasi, dei Dalit, delle donne e delle minoranze. Poiché molti membri del SAPI appartengono alla comunità adivasi e alle caste riconosciute, è emersa l'esigenza di creare una lobby che promuovesse una politica nazionale in favore dei Dalit; sembrava quello il momento politicamente opportuno per fare pressione sul governo UPA.

Quel processo di azione politica dall'alto verso il basso, così evidente nella proposta di politica nazionale tribale del 2004, era semplicemente impossibile da accettare; perciò fu deciso che i membri del SAPI avrebbero lavorato per qualche anno partendo dalla base, unendo le proprie forze a quelle degli intellettuali, degli accademici, degli attivisti, delle organizzazioni e dei movimenti dalit, così da infiammare l'immaginazione del maggior numero di persone possibile. Questa potente base popolare avrebbe potuto offrire al SAPI un forte vantaggio nelle negoziazioni con lo Stato. I membri del SAPI decisero di lavorare nella prima fase a livello statale e regionale.

Il lavoro è iniziato nell'India meridionale. Il primo incontro dell'NDP venne organizzato a Bangalore nell'agosto del 2005. La conferenza dei Dalit dell'India meridionale, con 85 persone appartenenti a oltre 55 organizzazioni dalit formulò quindi la Dichiarazione di Bangalore: *La visione dei Dalit per una nuova India*. L'idea fondante era quella di creare una società senza caste, egualitaria, aderente alla filosofia e agli ideali del dr. B.R.Ambedkar. Il documento dichiarò

<sup>3</sup>I membri del gruppo SAPI hanno preso parte al processo.

<sup>4</sup>Si noti che grazie alla pressione da parte delle organizzazioni della società civile di cui il gruppo SAPI era partner, il governo UPA ha approvato due importanti provvedimenti legislativi in favore della popolazione, nello specifico la Legge 2005 per il diritto all'informazione e la Legge 2005 a garanzia dell'impiego rurale nazionale.

<sup>5</sup>"Le richieste delle comunità indigene ed emarginate - Oltre il Programma minimo comune".

il bramanesimo<sup>6</sup> e il neoliberalismo nemici della teoria politica dei Dalit. Nella bozza si affermava: “La nostra è una politica di lotta; una politica di azione; una politica di speranza; una politica di celebrazione e una politica di sviluppo”. La politica nazionale per i Dalit rivendicava quanto segue:

- a. *una terra e risorse nazionali, perché la terra è il diritto di nascita dei Dalit*
- b. *dignità e protezione della vita dei Dalit*
- c. *piena applicazione delle disposizioni della legge delle quote riservate<sup>7</sup> poiché “questa è un nostro diritto costituzionale”*
- d. *accesso all'istruzione gratuita, obbligatoria e di qualità*
- e. *riconoscimento del contributo delle donne dalit alla creazione della nazione.*
- f. *denuncia delle pratiche di intoccabilità, del sistema delle caste, dello sciovinismo e del capitalismo su cui si basa la globalizzazione, affermazione della dignità umana, dell'uguaglianza, delle pari opportunità e della partecipazione dei Dalit alla condivisione delle risorse naturali.*

Questo risultato del Workshop di Bangalore venne accolto con enorme entusiasmo dai membri delle organizzazioni dalit a livello nazionale, per promuovere l'opinione pubblica e generare partecipazione e impegno. Fu inoltre organizzato un Forum dell'India meridionale destinato a elaborare una politica nazionale dei Dalit. La dichiarazione di Bangalore venne poi tradotta in tre lingue regionali e i membri del SAPI promossero laboratori a livello statale. La necessità di una politica nazionale si fece strada nell'immaginazione di molte persone. A ogni incontro l'iniziativa del SAPI riceveva riconoscimenti. Il SAPI si impegnò a portare questa azione di advocacy verso le regioni settentrionali, occidentali ed orientali dell'India e su tutto il territorio nazionale.

I frutti di questo impegno si concretizzarono quando il SAPI promosse il processo ad Ahmedabad, Patna e Raipur, rispettivamente capitali degli Stati del Gujarat, Bihar e Chattisgarh, con una grande partecipazione delle organizzazioni dalit. Ogni regione contribuì elaborando una bozza di politica nazionale, che raccoglieva i timori delle singole regioni, e traeva origine dalla loro esperienza nativa di Dalit. Le bozze delle politiche regionali vennero sottoposte nei singoli stati a ulteriori discussioni, per ottenere le fondamenta di un lavoro di massa. I processi a livello di regione e di stato contribuirono con nuove dimensioni, ad esempio l'impiego nei settori pubblico e privato, la sanità e la partecipazione al governo e alla redistribuzione delle terre, sia demaniali che agricole.

I risultati dei quattro workshop regionali e degli otto workshop a livello di Stato promossi dal gruppo SAPI e le conclusioni dei workshop sulla politica nazionale per i Dalit organizzati localmente furono acquisiti dal forum nazionale SAPI, e ulteriormente esaminati. Con il contributo degli attivisti, dei burocrati, degli accademici e dei politici dalit, venne preparato il documento finale intito-

<sup>6</sup>Un'ideologia che promuove, protegge e sostiene, tramite sanzioni religiose, un sistema di caste basato sui principi della gerarchia, della discriminazione e dell'esclusione.

<sup>7</sup>Le quote riservate sono previste in una serie di programmi di azione volti all'affermazione dei Dalit, grazie ai quali, nelle istituzioni educative e nell'amministrazione pubblica, un numero prestabilito di posti (quota) sono loro riservati.

lato *La visione dei Dalit per una nuova India*, poi diffuso da un eminente esperto della costituzione, il professor Ravi Verma Kumar, presso il Forum sociale per l'India del novembre 2006, alla presenza di oltre duemila persone. La politica, che enfatizzava per primi i diritti economici, poi quelli politici, sociali, culturali, di genere e costituzionali, fu acclamata dagli intervenuti come una pietra miliare nel processo di formazione dell'identità dalit. Paul Divakar, delegato della National Campaign for Dalit Human Rights (NCDHR) affermò: "Questo intervento politico del SAPI è puntuale e appropriato. La richiesta dei Dalit di condividere la ricchezza nazionale è la chiave per la loro liberazione". I membri del SAPI incontrarono successivamente parlamentari, burocrati, membri delle commissioni di pianificazione e accademici, e illustrarono il sogno delle masse; ricevettero l'assicurazione che la questione sarebbe stata discussa in un Forum dedicato.

### **La strada ancora da fare**

Il documento relativo alla politica nazionale per i Dalit è motivo di orgoglio per i membri del SAPI, perché è stato elaborato da Dalit e da gruppi che ne sostengono l'ideologia, e ha visto la partecipazione di oltre 2500 Dalit appartenenti a 300 organizzazioni dalit e della società civile. Questa voce amplificata per una politica nazionale sui Dalit non è più esclusiva del gruppo SAPI. Il processo ha inoltre promosso la creazione di una rete di organizzazioni dalit, volta a realizzare un sogno che vuole vedere la fine di migliaia di anni di oppressione, alienazione ed esclusione di oltre 200 milioni di Dalit. Forse oggi questa politica non ha ancora visto la luce del sole, ma io credo che non ci vorrà molto prima che venga attuata. Il seme è stato gettato, la lotta continua. Il SAPI deve ancora attendere tempi politicamente opportuni o può contribuire a crearli?

Joseph Xavier  
Indian Social Institute Bangalore  
24 Benson Road  
Bangalore 560 046 - INDIA  
<ajoexavier@gmail.com>

*Originale in inglese  
Traduzione di Elisabetta Luchetti*

## **CEPAS: società minerarie e responsabilità sociale delle imprese**

### **Ferdinand Muhigirwa SJ**

#### **Breve descrizione del CEPAS**

**I**l Centre d'Études pour l'Action sociale, CEPAS, è stato fondato nel 1965 a Kinshasa dalla Provincia dell'Africa Centrale della Compagnia di Gesù. Il suo obiettivo è quello di assicurare il legame tra l'attività di studio e l'azione sociale, di contribuire allo sviluppo culturale, sociale, politico ed economico della società congolese. Il centro svolge le proprie attività sotto la responsabilità del Provinciale dell'Africa Centrale che ne è, *de jure*, il Presidente.

Il CEPAS è composto da 16 membri e comprende i cinque settori di seguito elencati: Congo-Africa, Biblioteca, Casa editrice, Animazione sociopolitica, Sostegno allo sviluppo. Ciascun settore di attività è diretto da un responsabile. La biblioteca del CEPAS mette a disposizione di ricercatori, professori e studenti un prezioso fondo documentario nel campo delle scienze politiche, sociali ed economiche. La rivista mensile del CEPAS *Congo-Afrique* diffonde, dal 1961, studi di livello compiuti da propri membri e partner sui diversi aspetti e implicazioni della vita economica, politica, sociale e culturale del Congo. Le tante brochure di volgarizzazione sui temi del diritto, della formazione politica e sociale, della gestione, dei principi democratici offrono strumenti di formazione e di informazione al grande pubblico. Le diverse forme di sostegno allo sviluppo (valutazioni, pianificazioni, formazioni in materia di contabilità, avvicendamento di progetti, ecc.) contribuiscono al buon governo delle strutture della Chiesa e delle ONG locali e internazionali, attive nel settore dello sviluppo. I seminari, i laboratori, i convegni e le giornate sociali organizzate dal CEPAS nutrono la riflessione e orientano all'azione i suoi membri e i suoi partner.

#### **Studio di caso della compagnia mineraria del Katanga del Sud (CMSK)**

La Compagnia mineraria del Katanga del Sud, CMSK, è una società privata a responsabilità limitata (sprl), fondata nell'aprile del 1997. La partnership è stata siglata tra la Gécamines (Générale des carrières et mines), ex Union Minière du Haut-Katanga (UMHK) e l'Entreprise Générale Malta Forrest (EGMF), legata al CMSK. In questa partnership, la Gécamines concede alla CMSK i diritti minerari sui poligoni di Luiswishi (miniera a cielo aperto) e Luisha, nonché i siti necessari alle industrie metallurgiche di Kipushi. EMGF contribuisce con il nuovo concentratore di Luiswishi e le sue periferiche. Secondo l'articolo 3 del contratto, il capitale sociale è suddiviso come segue: EMGF possiede 60 parti, vale a dire il 60%, e la Gécamines ne detiene 40, vale a dire il 40%. Dal 1908 al 1960, il settore minerario ha prodotto con il sostegno degli investimenti esteri 4.900.000 tonnellate di rame (Cu). La commercializzazione di diamanti, rame, cobalto, oro e zinco hanno consentito di rimborsare le somme impegnate in

capitale e interessi e ha contribuito allo sviluppo socioeconomico del paese e della regione del Katanga in particolare. Dal 1980 a tutt'oggi, la produzione del rame è di circa 20.000 tonnellate/Cu all'anno.

### **Povertà in aumento tra la popolazione di Kipushi**

Il salario corrisposto ai lavoratori consente loro di vivere modestamente. Sono anche meglio pagati rispetto agli insegnanti delle scuole primarie e secondarie. Le misure di sicurezza, di igiene e di protezione sono garantite. Ai dipendenti e ai loro familiari è assicurata l'assistenza medica. Le condizioni di lavoro sono in generale accettabili.

Tuttavia, il contributo della CMSK al benessere sociale ed economico delle popolazioni locali di Kipushi è insignificante. Lo sfruttamento minerario della CMSK contribuisce alla distruzione delle infrastrutture stradali per mezzo delle quali si trasporta il rame da Luiswishi per produrre concentrati di rame a Kipushi. In passato, tutti i prodotti minerari venivano trasportati in treno. I ponti, sottoposti a continue sollecitazioni, sono danneggiati e le strade di collegamento agricole sono rovinate. Le persone vivono nella povertà con meno di 1 Dollaro USA al giorno. Il tasso di disoccupazione è molto elevato perché il mercato del lavoro è quasi inesistente. A Kipushi regna la malnutrizione, molti giovani non sono scolarizzati. L'acqua e l'aria sono inquinate.

Ascoltiamo la testimonianza di una cristiana a Kipushi, la domenica dopo la messa: "Soffriamo molto. La Gécamines ha licenziato i nostri mariti. Altri lavorano con le compagnie minerarie straniere che sfruttano e portano il denaro nei loro paesi. Il fumo e la polvere dell'attività mineraria ci minacciano e ci aggrediscono ogni giorno. Se facessimo degli accertamenti medici, scopriremmo di avere tutti malattie polmonari. E se non facciamo nulla, noi stesse, i nostri mariti, i nostri figli e voi, i nostri sacerdoti, moriremo tutti per colpa di queste miniere". Il punto di vista di questa madre solleva la questione principale dello sfruttamento minerario: è di beneficio o nuoce alle popolazioni locali?

È quindi a giusto titolo che i Vescovi del Katanga affermavano nel marzo del 2007 che "è chiaro che le miniere non favoriscono né la nostra popolazione, né il nostro popolo. Mentre i benefici degli investitori crescono sensibilmente, i lavoratori si impoveriscono sempre di più". Nel luglio 2007, i Vescovi della Conferenza episcopale nazionale del Congo (CENCO) confermavano che "anziché contribuire allo sviluppo del nostro paese e di aiutare il nostro popolo, i minerali, il petrolio e il patrimonio forestale sono diventati le cause della nostra sventura." (Messaggio dei Vescovi della CENCO, 7 luglio 2007, n.11).

### **Advocacy del CEPAS a Kipushi**

Il caso della CMSK a Kipushi è stato scelto per i seguenti motivi: primo, la diocesi di Kipushi-Sakania è interamente occupata dalla zona mineraria; secondo, la povertà e le ingiustizie nello sfruttamento minerario testimoniano

della mancanza di impegno da parte delle compagnie minerarie per il benessere socioeconomico; terzo, abbiamo in progetto di educare la popolazione locale agli obblighi sociali delle imprese. Ecco ciò che il codice minerario della Repubblica Democratica del Congo esige dalle compagnie minerarie in materia di responsabilità sociale. Sul piano economico e sociale, esse devono “migliorare il benessere delle popolazioni locali, ponendo in opera programmi di sviluppo economico e sociale” (articolo 452). Sul piano ambientale e della sicurezza, devono presentare uno studio di impatto ambientale accompagnato da un piano di gestione ambientale del progetto (articolo 204). Sul piano delle infrastrutture, “il titolare dei diritti minerari o delle cave permanenti è tenuto a costruire e a occuparsi della manutenzione di tutte le infrastrutture necessarie alle attività minerarie” (articolo 212).

La nostra advocacy ha come obiettivo di educare e rendere autonome le comunità locali in materia di responsabilità sociale delle imprese (*Corporate Social Responsibility*), perché siano in grado di esigere che le compagnie minerarie onorino i propri obblighi sociali in conformità agli articoli del codice minerario congolese. Abbiamo avviato il processo di advocacy a Kipushi nel giugno del 2008 secondo le tappe di seguito indicate:

- a) Abbiamo ascoltato le popolazioni locali (i membri della commissione Giustizia e Pace di 3 parrocchie di Kipushi, gli operai e i quadri della Gécamines e della CMSK e le loro interpretazioni della tempistica dello sfruttamento minerario. L’advocacy deve mettere il popolo al centro (*people centered*). Con mons. Ruvezi Gaston, vescovo di Kipushi-Sakania abbiamo dedicato una giornata a visitare i tre siti minerari per avere una visione globale dello sfruttamento minerario nella diocesi.
- b) Abbiamo organizzato quattro conferenze e un seminario di formazione per i membri della commissione Giustizia e Pace di tre parrocchie e per i membri dell’équipe pastorale della diocesi di Kipushi. Le conferenze e il seminario si occupano della responsabilità sociale delle imprese. Abbiamo svolto una sessione di formazione con i Vescovi della provincia ecclesiastica del Katanga sullo stato della questione mineraria in questa regione. L’impegno dei Vescovi in qualità di decisori religiosi è indispensabile per perorare la causa a livello locale, nazionale e internazionale.
- c) Contiamo di far svolgere ricerche approfondite e analisi obiettive a esperti (uno universitario e uno membro di una ONG) per pubblicarle, diffonderle, e farne degli strumenti pedagogici per il rafforzamento delle capacità delle popolazioni locali e delle ONG. Queste ricerche e analisi serviranno non solo da materiale di perorazione presso l’OCIFE (Bruxelles) e la Conferenza dei gesuiti USA (Washington), bensì anche da veicolo di dialogo con quanti si occupano dello sfruttamento delle miniere, con le strutture del Ministero per le Miniere, le diverse commissioni minerarie parlamentari e del Senato e le ONG internazionali.

## Conclusione

Il decreto 3 della 35ª CG afferma che “gli interessi transnazionali, non soggetti alle leggi nazionali e non di rado aiutati dalla corruzione, spesso sfruttano le risorse naturali dei poveri. Potenti gruppi economici fomentano violenza, guerra e traffico d’armi” (n.26). Nel nostro mondo globalizzato in cui i poveri sono emarginati il CEPAS, in qualità di centro di promozione sociale e di ricerca, vuole impegnarsi ancora di più a favorire “la crescita della responsabilità sociale d’impresa, la creazione di una cultura economica più umana e iniziative di sviluppo economico tra i poveri” (CG 35ª, d.3, n.28). Traendo ispirazione dalle conclusioni del Workshop Internazionale sull’Advocacy di Madrid del novembre 2008 il CEPAS, con l’appoggio di Entreculturas e di Alboan, vuole assumere con “rinnovato impulso e fervore” una delle “sfide alla nostra missione oggi”, vale a dire la responsabilità sociale delle imprese.

Muhigirwa Rusembuka Ferdinand SJ  
Directeur du CEPAS Kinshasa  
c/o Procure des Missions  
141, Koninginnelaan  
1030 Brussels – BELGIO  
muhigirwafsj@gmail.com – www.cepas-rdc.org

*Originale in francese  
Traduzione di Simonetta Russo*

## CINEP: il caso dei “falsi positivi”<sup>1</sup> Mauricio García Durán SJ

### Orizzonte e natura della nostra organizzazione

**I**l Centro de Investigación y Educación Popular (CINEP) fu creato dalla Provincia colombiana della Compagnia di Gesù nel 1972 con l'obiettivo di mantenere un centro di indagine e di azione sociale (CIAS) nel contesto colombiano, e con il compito di lavorare per la costruzione di una società più giusta ed equa mediante la promozione dello sviluppo umano integrale e sostenibile. Il centro ha incarnato, in particolar modo, le opzioni della Compagnia nelle sue ultime Congregazioni Generali: la promozione della giustizia che richiede la fede e l'opzione preferenziale per i poveri.

Nel corso degli anni, il CINEP ha lavorato per dar vita a visioni alternative critiche e propositive sulla società colombiana, le quali si esprimono in processi

<sup>1</sup>Articolo elaborato con la collaborazione di Alvaro Benedetti, del Gruppo di Advocacy del CINEP, cui va il nostro ringraziamento.

di indagine e di costruzione del pensiero, nella formazione e nell'organizzazione di comunità e di attori sociali, in una scommessa volta a incidere sul pubblico, costruendo "ponti" e relazioni fra diversi settori, e mediante la partecipazione in spazi di concertazione sociale, di lobbying e di definizione di politiche pubbliche.

### **Strumenti per realizzare le nostre azioni di advocacy**

La Banca dati sui diritti umani e la violenza politica è un progetto del CINEP che ha come obiettivo principale quello di prestare un servizio alle vittime, portando alla luce i fatti che violano i loro diritti fondamentali. Partendo da questa logica, ha insistito nel dare continuità alla problematica dei cosiddetti "falsi positivi", vale a dire dei casi definiti nei rapporti ufficiali come risultati positivi delle azioni della forza pubblica contro il sollevamento popolare (per esempio, "morti in combattimento"), ma che successivamente si rivelano essere veri e propri abusi contro la popolazione civile (principalmente in forma di esecuzioni extragiudiziali).

Il processo di conseguimento e di sistematizzazione delle informazioni è stato possibile grazie alla creazione di unità regionali in diverse zone del paese, che ci consentono di interagire e di avvicinarci maggiormente all'ambiente delle vittime, delle loro famiglie e delle organizzazioni sociali, ecclesiastiche, nonché dei sostenitori dei diritti umani. Questa dinamica garantisce la possibilità di ottenere informazioni più dirette e qualificate, senza doverci limitare alle fonti della stampa regionale e nazionale.

Uno dei nostri propositi istituzionali di advocacy è quello di poter dare continuità e impatto alle azioni di controllo delle violazioni dei diritti umani e alle politiche pubbliche che cercano di operare in tal senso. L'affrontare di petto la problematica dei "falsi positivi" è diventato un importante punto di riferimento per le nostre azioni di advocacy, per le ripercussioni che ha avuto sull'opinione pubblica. Il riconoscimento di questo lavoro è stato importante, poiché il CINEP è stato la prima organizzazione per la promozione dei diritti umani in Colombia ad aver richiamato, quasi tre anni fa, l'attenzione su questo tipo di violazione del diritto internazionale umanitario. I nostri rapporti e le nostre denunce hanno contribuito positivamente a rendere visibile questo tipo di abusi, mettendolo in primo piano nel dibattito nazionale ed internazionale.

Il contesto della lotta armata in Colombia degli ultimi due decenni ha mostrato la fragilità della popolazione di fronte alle violazioni dei diritti umani e alle infrazioni del diritto internazionale umanitario. Va tenuta in considerazione la corrispondenza tra le azioni belliche commesse dagli attori ufficiali, para-ufficiali e dagli insorti coinvolti nel conflitto, ed il numero di infrazioni del diritto internazionale umanitario commesse da questi soggetti. Si deve sottolineare che, negli anni in cui il tema dei "falsi positivi" ha avuto una ripercussione mediatica importante a livello nazionale ed internazionale, si è registrato un aumento delle azioni di guerra nel quadro del conflitto.

## Come si elaborano e si portano a compimento le azioni di advocacy del CINEP

1. Si tiene un registro di memoria storica degli abusi commessi come elemento base per la nostra strategia di advocacy sui “falsi positivi”. La compilazione dei casi raccolti attraverso l’informazione diffusa dalla stampa scritta, e delle testimonianze delle vittime raccolte dalle banche dati regionali, sono gli strumenti per la denuncia e per un futuro accertamento della verità.

Per fare chiarezza su questo punto, citiamo un caso tipico di “falso positivo”, registrato dalla nostra Banca dati nel 2006 nel comune di Urrao, dipartimento di Antioquia. Questo caso mostra come le truppe dell'esercito nazionale abbiano ucciso un contadino di 15 anni, successivamente presentato come “guerrigliero morto in combattimento”. Secondo la fonte, “la vittima, che abitava a Los Quemados, si era recato nel distretto di La Niqué per comprare una *panela*, il tradizionale panetto colombiano di succo di canna da zucchero. Un'ora e mezza più tardi si sentì una sparatoria. Alle cinque del pomeriggio, l'esercito attraversò Los Quemados con 4 corpi di presunti guerriglieri deceduti in combattimento. Un vicino riconobbe il contadino come uno dei morti”.

2. L'esercizio di classificazione, consolidamento e interpretazione delle informazioni presenti nella Banca dati si realizza mediante l'utilizzo di un quadro concettuale (che tiene conto dei casi di violazione dei diritti umani e delle infrazioni del diritto internazionale umanitario, della violenza politica sociale e delle azioni belliche) e che, in base alla normativa internazionale offre categorie per consolidare l'informazione compilata (cfr. [www.nocheyniebla.org](http://www.nocheyniebla.org)), tanto a livello dei fatti, come a livello dei carnefici e delle vittime.

Nel caso descritto, la sistematizzazione e la codificazione è stata realizzata attraverso due linee direttrici: la prima, quella di mostrare la violazione dei diritti umani, utilizzando il codice *A10 (VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI - PERSECUZIONE POLITICA - ESECUZIONE EXTRAGIUDIZIALE)* e la seconda, quella di individuare le infrazioni al diritto internazionale umanitario attraverso il codice *D701 (INFRAZIONI AL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO - PERSONE - OMICIDIO INTENZIONALE DI PERSONA PROTETTA)*.

3. La prima azione di advocacy è la diffusione dell'informazione compilata e classificata attraverso la pubblicazione della *Revista Noche y Niebla* (edizione cartacea e web), che cerca di dar conto della data in cui si è verificato il caso, del luogo, della vittima e del presunto responsabile del fatto. L'obiettivo della nostra attività di advocacy va ben al di là della semplice pubblicazione dei dati: cerca infatti di sostenere una cerchia di beneficiari di questa pubblicazione, quali sono innanzitutto le organizzazioni sociali che entrerebbero a collaborare all'attività della Banca Dati in ogni regione; in secondo luogo le vittime al cui servizio primario è rivolta quest'azione e

alle quali vengono offerti canali di visibilità suscettibili di ridurre la loro vulnerabilità; e in terzo luogo, il più ampio, che è composto da tutti coloro che hanno accesso a queste informazioni sistematizzate, per consolidare le forme di supporto e quindi delineare e giustificare altre azioni a favore delle vittime, come per esempio le diverse organizzazioni della società civile e le strutture di sostegno legale alle vittime di fronte alle diverse autorità giudiziarie, come ad esempio la pubblica accusa.

4. Allo stesso modo il CINEP, come attore sociale, è riuscito con successo ad inserirsi nel dibattito sui "falsi positivi" mediante azioni di advocacy e di lobbying presso il governo e la comunità internazionale. Sono state portate avanti forme di negoziazione direttamente dal CINEP o tramite la nostra partecipazione a reti, piattaforme e convenzioni sui diritti umani. Ne sono esempio:
  - Il monitoraggio dell'adeguamento del governo alle raccomandazioni dell'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani e la partecipazione alla concertazione per un *Piano di azione sui diritti umani*.
  - Azioni di lobbying e di advocacy a livello nazionale (governo, Congresso, Forze Armate e autorità giudiziarie) ed internazionale (corpo diplomatico, ONG e agenzie di cooperazione, organismi multilaterali, governi) per denunciare le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario ed esigerne il rispetto da parte degli attori armati e da parte dello Stato.

### **Bilancio e prospettive delle nostre azioni di advocacy**

L'attività della Banca dati sul tema dei "falsi positivi" insiste su una dinamica di veridicità e precisione, e soprattutto nell'osservare le metodologie di lavoro e di advocacy descritte precedentemente. È per questo motivo che ci si premura costantemente di porre in essere gli aggiornamenti necessari e per continuare a seguire una serie di casi che non sono stati pubblicati nella rivista, ma di cui si tiene nota nei registri.

Allo stesso modo, riteniamo che i nostri sforzi in quest'ambito, così come gli sforzi profusi da altre ONG e da piattaforme sui diritti umani, abbiano promosso alcuni cambiamenti nelle normative delle Forze Armate che precedentemente favorivano le violazioni dei diritti umani. Uno dei cambiamenti più evidenti è stato quello inerente alla normativa che disciplina le promozioni degli ufficiali delle Forze Armate, poiché precedentemente uno dei criteri fondamentali per la promozione era il numero di perdite nemiche (morti) che l'ufficiale riportava. Questo implicava una "logica perversa", dal momento che, se per poter essere promosso, un soggetto doveva presentare delle vittime tra le fila della guerriglia, quando non poteva presentarne (perché non era rimasto coinvolto negli scontri con gruppi di insorti), queste si "creavano" assassinando contadini che venivano poi annoverati come "guerriglieri caduti in

combattimento". Questa regola è stata modificata recentemente a seguito del dibattito pubblico generato da noi e da quanti la pensano come noi.

È infine importante sottolineare che le nostre informazioni vengono utilizzate dalla comunità internazionale, incidendo nella definizione delle sue linee politiche per la Colombia. I rapporti inerenti i "falsi positivi" sono stati resi pubblici in vari rapporti sui mezzi di informazione cartacei e attraverso interviste trasmesse da notiziari radio e televisivi. Questo non solo ha consentito di rendere visibile la responsabilità degli attori armati nelle infrazioni del diritto internazionale umanitario, ma ha consentito anche di generare una corrente di opinione pubblica all'interno della società, favorevole all'attuazione e applicazione delle norme sui diritti umani.

Mauricio García Durán SJ  
CINEP Centro de Investigación y Educación Popular  
Carrera 5 No. 33 A - 08  
Bogotá - COLOMBIA  
direccion@cinep.org.co

*Originale in spagnolo  
Traduzione di Filippo Duranti*

## **JRS Cambogia: al bando le mine antiuomo e le munizioni a grappolo**

**Judy Reeves<sup>1</sup>**

### **Introduzione**

**I**l Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) è stato fondato nel 1980 da p. Arrupe, ed è oggi presente in più di 50 paesi dove opera per venire incontro alle necessità educative, sanitarie, sociali e di altra natura di oltre 500.000 rifugiati, sfollati (IDP) e rimpatriati. Il JRS serve, accompagna e svolge opera di advocacy in favore dei rifugiati e soprattutto dei più dimenticati, indipendentemente dalle loro origini etniche o dal credo religioso. Fornire assistenza ai sopravvissuti a guerre e catastrofi naturali e *stare* insieme a loro è un modo pratico immediato di fornire aiuto a quanti hanno più bisogno. Altrettanto importante è affrontare le origini e le cause di questioni di grande rilevanza, unendosi ad altre organizzazioni che condividano le medesime idee,

---

<sup>1</sup>Siamo grati a Judy Reeves, collaboratrice esterna dell'SJS, che ha scritto questo articolo utilizzando il materiale presentato da sr. Denise Coghlan RSM (direttore del JRS Cambogia) al workshop sull'Advocacy Ignaziana. Circostanze impreviste hanno impedito a sr. Coghlan di scrivere lei stessa l'articolo. [N.d.E.]

per poter svolgere insieme opera di consapevolizzazione a livello globale e influenzare la classe politica a livello regionale, nazionale e internazionale. Un'advocacy efficace opera alla base a livello locale (fornendo assistenza ai sopravvissuti in zone disseminate di ordigni esplosivi, e rendendoli inoltre consapevoli dei loro diritti e pronti a farli valere), a livello nazionale dove è possibile rafforzare e monitorare l'effettiva applicazione dei trattati di messa al bando, e a livello internazionale per quanto concerne gli accordi sulle leggi in materia umanitaria e di disarmo.

Il modello di advocacy del JRS trae origine nella contemplazione di Dio, che è amore e desidera un mondo in cui prevalgano giustizia e dignità, soprattutto per coloro che più ne hanno bisogno. L'amore è la forza che sostanzia la motivazione e, come negli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio siamo invitati a valutare la luci e le oscurità, le gioie, i dolori e le speranze, nel nostro lavoro quotidiano con i rifugiati siamo testimoni delle più manifeste violazioni che questo desiderio di Dio subisce, e la compassione ci spinge all'azione.

Siamo al fianco dei più poveri e dei più bisognosi per favorire la riconciliazione, la pace, la giustizia e lo sviluppo umano integrale di chi è colpito dalla guerra, dall'oppressione e dall'esilio. La nostra presenza e il contatto personale che instauriamo con loro intendono promuovere l'auto-aiuto e l'auto-determinazione, trovare insieme modalità creative per attenuare la povertà, l'ignoranza e l'ingiustizia, e istituire un legame con le risorse e i servizi.

Tuttavia, con tante questioni che chiedono giustizia, non è facile discernere quale affrontare per prima.

## **Il JRS sceglie di battersi contro le mine antiuomo**

Nel 1990, quando fu originariamente istituito il JRS Cambogia, incontrammo persone dolenti, l'animo ferito dal genocidio ad opera degli Khmer Rossi. La povertà di cui fummo testimoni era intollerabile, eppure la resistenza e il coraggio che incontrammo ci ispirò e ci rese più umili. Non solo quelle persone erano affamate e malate, troppi ne vedemmo che camminavano con l'ausilio di grucce di fortuna, gambe artificiali ricavate da razzi, o si trascinarono sui moncherini non disponendo di sedie a rotelle. Questa moltitudine di immagini permeò la nostra coscienza. Era la nostra prima esperienza personale con bambini e adulti le cui esistenze erano distrutte, e il comune desiderio di onorare la memoria di tutti quelli che erano morti ci spinse con forza a promuovere la campagna per la messa al bando delle mine. Le stesse vittime costituirono motivazione non meno importante perché si impedisse che altri subissero la medesima dolorosa sorte.

Mentre il JRS si adoperava con altre ONG perché venisse tolto l'embargo contro gli aiuti umanitari, promuovendo al contempo la pace e favorendo la reintegrazione dei rimpatriati, ci impegnammo anche a fondo per istituire un centro di formazione per attività di comunità destinato a persone rese disabili dalle mine antiuomo e dagli ordigni esplosivi residuati bellici.

La decisione di svolgere opera di advocacy in favore del trattato per la messa al bando delle mine fu influenzata anche da altri elementi, compreso l'assioma "scegli ciò che è eticamente desiderabile e politicamente possibile". Le mine antiuomo e le munizioni a grappolo inesplose uccidono e mutilano ancora una persona ogni 30 minuti, e il JRS Internazionale e altre ONG in tutto il mondo e in Cambogia hanno impiegato risorse e sviluppato competenze proprio spendendosi nella campagna su questo tema. L'effetto mortale delle munizioni a grappolo è dovuto all'enorme numero di proiettili disseminati su un'area molto vasta. Per lungo tempo dopo la fine di un conflitto, le munizioni inesplose continuano a uccidere o mutilare, e localizzarle e rimuoverle è molto dispendioso.

In stretta collaborazione con quanti hanno subito danni e mutilazioni orribili e in seno alla più ampia struttura internazionale del JRS, noi del JRS Cambogia, leader della Cambodian Campaign to Ban Landmines, abbiamo scelto di lavorare per sradicare questa immensa fonte di dolore. Ci siamo concentrati su quattro finalità: la messa al bando delle mine antiuomo, l'operazione di bonifica, la distruzione degli arsenali e l'assistenza ai sopravvissuti. La ricerca pratica, gli approcci creativi all'opera di consapevolizzazione e l'enorme impegno di giornalisti, fotografi e finanziatori sono stati i pilastri che hanno consentito al nostro movimento di perseguire questi obiettivi.

La nostra prospettiva di advocacy è ispirata e fondata soprattutto sull'esperienza delle vittime delle mine antiuomo e dei residui bellici. Uno dei documenti più eloquenti che abbiamo utilizzato è stata una lettera scritta da quattro ex militari che ora vivono presso il centro di formazione Centre of the Dove (Banteay Prieb), che ha raccolto più di due milioni di firme a sostegno della messa al bando.

La pratica di operare dalla prospettiva delle necessità e delle aspirazioni dei sopravvissuti è progredita portando all'elaborazione di un piano pratico in dodici punti, volto a determinare i loro diritti di base umani, sociali ed economici. Tra le necessità di cui sopra rientrano un alloggio, generi alimentari, prossimità alle riserve idriche, assistenza sanitaria (sedie a rotelle e arti artificiali inclusi), educazione dei bambini, opportunità di generazione di reddito, accesso al mercato, bonifica da mine antiuomo e ordigni inesplosi, educazione al rischio derivante dalle mine antiuomo, nonché inclusione e partecipazione ai processi decisionali, attività e servizi di comunità.

### **In contatto con i centri di potere**

Nello sviluppare un impegno critico e costruttivo con i centri di potere e politici, sono stati articolati messaggi chiari che affermavano la necessità di agire sui quattro aspetti della campagna; messaggi facilmente recepibili e memorizzabili. Si è creata una consapevolezza pubblica, e in sede di voto la gente ha fatto sentire la propria voce. Giornalisti e fotografi hanno sostenuto la campagna per la messa al bando.

Al fine di promuovere un dialogo efficace con le istituzioni su più piani e in diversi settori, abbiamo fondato la nostra campagna su consulenze concrete di

esperti in diritto internazionale, in opere umanitarie di bonifica dalle mine, nonché di personale sanitario di comunità con esperienza in tema di disabilità prodotte dallo scoppio di mine antiuomo. Abbiamo ad esempio commissionato una ricerca strategica al Comitato internazionale della Croce Rossa, mentre ex leader dell'esercito hanno fornito conoscenze tecniche per assicurare che il dialogo con gli ufficiali dell'esercito fosse documentato.

Il JRS ha fornito uno sfondo etico con un documento che, esplorando questioni di proporzionalità e teoria della guerra giusta, trae ispirazione dalla dottrina sociale della Chiesa. Si sono tenuti seminari per promuovere il dialogo, chiarimenti e consapevolezza a livello locale, regionale e globale. Esperti del mondo militare, degli affari, legale, medici e politici che credevano nella causa hanno diffuso la campagna presso i loro colleghi. Il rispetto è stato sempre il tratto distintivo nei rapporti con i governi. Purtroppo, i rapporti con i fabbricanti di armi sono stati quasi sempre conflittuali.

Gli incontri sul disarmo nel contesto della Convenzione su determinate armi non convenzionali hanno posto le prime basi per i negoziati, e i sostenitori a Vienna e a Ginevra hanno impiegato rose, raccolte di firme, divulgatori e materiale fotografico per cambiare le menti e i cuori. Le strategie comunicative sono state creative; la più eloquente di tutte è stata quella di utilizzare le voci di coloro che erano rimasti feriti dalle mine antiuomo e da altri ordigni esplosivi. La nostra campagna a favore della Cambogia ha aperto la strada quando Song Kosal, Tun Channareth e Sok Eng hanno parlato alle NU a Vienna nel 1995 e a Ginevra nel 1996. Questi "ambasciatori mutilati" hanno raccontato la loro storia, e un diplomatico irlandese li ha definiti "la coscienza della comunità". Quando il 10 dicembre del 1997 Thun Channareth ha spinto la sua carrozzella sul palco per ricevere il Premio Nobel per la Pace per conto della campagna, il pubblico si è levato in piedi e gli ha tributato un caloroso applauso.

Quando il processo della Convenzione per consensus su determinate armi convenzionali è andato in stallo, il Processo di Oslo ha avviato una nuova serie di negoziati, che si sono conclusi con la firma di un accordo da parte di 122 paesi, nonostante l'opposizione della lobby statunitense. La medesima procedura è entrata nuovamente in vigore con la ratifica da parte di 94 nazioni della Convenzione sulle munizioni a grappolo a Oslo, nel 2008.<sup>2</sup>

## **Valutare il nostro lavoro**

Per tutti noi coinvolti nella Campagna cambogiana, la credibilità del trattato per la messa al bando delle mine è direttamente proporzionale all'effetto che ha sulle vite delle persone nei paesi colpiti da questo fenomeno. Per l'impegno di

---

<sup>2</sup>"Il movimento per la messa al bando delle mine ha dimostrato che le organizzazioni non governative possono porre una questione sull'agenda internazionale, anche se questa ha implicazioni di sicurezza internazionale; spingere ad azioni urgenti governi e altre entità; e servire da volano al cambiamento. Ha dato prova del potere della partnership e dell'azione comune e coordinata di ONG, governi con ideologie similari, ICRC e agenzie delle NU." (Jody Williams, Stephen D. Goose & Mary Wareham: "Banning Landmines: Disarmament, Citizen Diplomacy, and Human Security", Lanham, 2008).

advocacy, monitorarne l'attuazione è di cruciale importanza, e il Landmine Monitor raccoglie sistematicamente informazioni in 101 paesi, producendo un rapporto annuale e altra documentazione di inestimabile valore. Sono stati posti in essere meccanismi intesi a consentire lo svolgersi di incontri annuali di stati partecipi con il fine di valutare l'attuazione e l'osservanza dei requisiti stabiliti dal trattato. ONG, esperti e soprattutto alcuni sopravvissuti sono stati coinvolti intensamente nel mantenere vivo l'impegno. In qualità di relatore inaugurale, il nostro Song Kosal ha sollevato il morale sia alla Conferenza di Nairobi che in occasione di altri incontri. È stata infine prevista una Revisione quinquennale.

La Campagna internazionale per la messa al bando delle mine fa convergere 1.400 organizzazioni che lavorano all'eliminazione delle mine antiuomo e degli ordigni esplosivi rimasti a seguito dei vari conflitti. In Cambogia, la rete è sostenuta da una molteplicità di gruppi diversi di persone tra cui sopravvissuti, leader religiosi e ONG che lavorano con le persone colpite dalle mine antiuomo, ciascuno con le proprie peculiari iniziative per il bene comune. I monaci fanno opera di consapevolizzazione tramite il Cammino della Pace, Handicap International fa notizia con i suoi film, e il JRS sostiene i sopravvissuti raccontando la loro storia in consessi pubblici allo scopo di mobilitare le comunità all'azione costruttiva.

La Conferenza di Phnom Penh del 1995 ha contribuito a istituire un più forte senso di comunità internazionale tra i sostenitori e alla nascita di amicizie durature. I governi e la società civile hanno capito che perché la causa avesse successo c'era bisogno di un impegno comune da entrambe le parti per i medesimi fini umanitari e di disarmo. Mantenere l'impegno sul lungo periodo e far fronte a interessi impostici che ci sono contrari sono solo alcune delle sfide che ci si pongono costantemente. C'è ancora molto da fare se vogliamo che i trattati che mettono per sempre al bando questo tipo di armi diventino rigidamente vincolanti a livello internazionale.

Per quelli di noi che hanno la fortuna di lavorare con i sopravvissuti ed essere testimoni della sofferenza di coloro che vivono la mutilazione, l'advocacy ignaziana significa procedere con questo dolore e rallegrarsi quando la trasformazione diventa realtà.

Judy Reeves  
Via Giacomo Venezian 17/C  
00153 Rome - ITALIA  
judy.r@katamail.com

*Originale in inglese  
Traduzione di Simonetta Russo*

## Cosa abbiamo imparato durante l'attività di advocacy?

Uta Sievers

**D**opo le presentazioni dei casi oggetto di studio, alcuni piccoli gruppi si sono incontrati per confrontare le proprie esperienze maturate nell'attività di advocacy, in parte attingendo dai documenti ("esperienze") che avevano presentato prima del workshop.<sup>1</sup> Gli insegnamenti che abbiamo ricavato da queste esperienze si dividono in cinque gruppi: Cominciare dalla gente, Impiegare differenti metodologie, Seguire un procedimento, Tener conto del proprio contesto e, infine, Dimostrare passione per la causa.

### Cominciare dalla gente

Cominciare dal livello della gente con cui lavoriamo significa, prima di tutto, ascoltare le loro storie e imparare da loro. Possiamo imparare ciò che le persone hanno da insegnarci solo se accettiamo umilmente che loro sono le uniche a conoscere i problemi che le affliggono, mentre inizialmente noi non ne sappiamo abbastanza. È questo atto di umiltà che ci consente di svolgere l'attività di advocacy dalla prospettiva dei poveri, l'unica che rende credibile il nostro lavoro agli occhi di coloro che vogliamo persuadere. In secondo luogo, dobbiamo essere agenti che aiutano le persone a dar forma al proprio futuro, sia in situazioni post-belliche, sia in situazioni di ingiustizia. "Empowerment" significa che le persone e le organizzazioni imparano a parlare per proprio conto, e migliorano la propria capacità organizzativa in modo tale che, alla fine, possano influenzare le decisioni che riguardano le loro vite. L'empowerment accresce il potere di contrattazione della gente, le dà il coraggio di affrontare chi è al potere, e così riduce la distanza tra sé e il potere decisionale. Questa è stata l'esperienza dei membri del South Asian Peoples' Initiatives (SAPI).

Il passo successivo nella nostra attività di advocacy è la ricerca a livello accademico sui problemi che abbiamo identificato con la gente. L'analisi approfondita, affidandosi se necessario alla competenza altrui, e la pubblicazione dei risultati, devono essere le basi di ogni progetto di advocacy. Un progetto o una campagna supportati da una valida ricerca danno motivi, offrono raccomandazioni e alternative, e così generano credibilità ed esperienza su cui basarsi nel futuro. Un gruppo ha suggerito che un'accurata analisi su casi molto significativi (per es. di violazioni dei diritti umani) può diventare un riferimento per attività future – come nel caso dei 'falsi positivi' presentato dal CINEP. La ricerca deve includere anche voci, opinioni, casistica o testimonianze delle persone direttamente colpite da ingiustizie o violazioni dei propri diritti.

### Utilizzare differenti metodologie

In aggiunta alla ricerca, lavorare assieme a persone e organizzazioni con idee simili può produrre miracoli, come si è evidenziato nella presentazione di Sorella Denise Coughlan RSM del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS). "Networking" è un termine generico per indicare attività molto diverse tra loro

<sup>1</sup>Tutte le esperienze sono raccolte in <http://ignatianadvocacy.wordpress.com/experiences-experiencias/>

che possono essere svolte in molti modi e su molti livelli: locale, regionale, nazionale e internazionale. La risposta adeguata a un problema si può trovare su un singolo livello o su livelli diversi. Il networking rappresenta inoltre soltanto un punto su un continuum che va dall'iniziale contatto all'amicizia (una fonte di ispirazione e di energia tra coloro che svolgono attività di advocacy). Lo studio dei casi presentato dal CEPAS è un buon esempio di networking: il CEPAS ha organizzato un forum con diverse ONG sulla revisione dei contratti minerari e sulle alleanze costituite tra organizzazioni simili lavorando insieme su un problema comune. Il networking, nell'esperienza di Joe Xavier SJ del SAPI, richiede la formazione di alleanze che travalichino i concetti di religione, casta, etnicità e lingua; Xavier sostiene peraltro che unire forze laiche democratiche e movimenti popolari è una condizione imprescindibile per l'advocacy. Altri hanno affermato che dovremmo compiere uno sforzo per migliorare l'interazione con le attuali reti della Compagnia di Gesù e con altre istituzioni della Chiesa, come pure con le organizzazioni e le reti della società civile che normalmente non prenderemmo in considerazione.

È necessario identificare dei partner a livello locale e mondiale, anche se stiamo solo promuovendo il cambiamento locale. È importante scegliere con criterio i nostri partner, perché costruire legami costerà energia, e questa non deve essere sprecata. Nell'emisfero settentrionale, è molto più probabile che ci impegniamo facendo pressione direttamente sui centri di potere. Inoltre, considerata la nostra responsabilità collettiva, possiamo (e dobbiamo) contribuire ad accrescere nel Nord la presa di coscienza del mondo delle terribili realtà e ingiustizie subite dalle persone. È indispensabile un'efficace comunicazione su tutti i livelli. Ciò implica la produzione di materiale per formare le ONG e le organizzazioni religiose sul campo, l'utilizzo di tutti i forum possibili per far sentire la voce della gente e l'uso equilibrato di diversi mezzi di comunicazione (stampa, internet). A volte dobbiamo assumere ruoli diversi quando ci rivolgiamo ad attori sociali differenti, come i nostri alleati, la gente comune, autorità e altre confessioni religiose. Soprattutto, dobbiamo avere un valido, chiaro messaggio per le nostre campagne.

Le esperienze nei metodi utilizzati per persuadere le istituzioni governative cambiano da un partecipante all'altro. Il JRS promuove un impegno costruttivo con i governi, mentre l'idea del SAPI è di influenzare il potere decisionale a livello nazionale tramite il potere della gente, principalmente facendo scendere in piazza una folla più numerosa possibile. Tra questi due poli, restano gli interrogativi sulle zone grigie: come parlare a uno stato terrorista, a uno stato fascista, come dialogare con un fanatico? Vedere il "nemico" come un essere umano ed essere onesti, franchi e allo stesso tempo cortesi mentre si riconoscono le differenze, è stato suggerito come una via d'uscita dalle situazioni "vincita/perdita", vale a dire quelle situazioni che preparerebbero solo il terreno per future battaglie.

### **Seguire un procedimento**

Una strategia flessibile, in grado di evolversi, è essenziale secondo l'esperienza del JRS, che promuove anche un approccio del tipo "un passo alla volta". È

necessario imparare mentre si svolge l'attività di advocacy; ciò fa parte del procedimento in sé. Il SAPI ci incoraggia ad essere pronti a fronteggiare le reazioni negative, che possono essere anche violente, a seconda dei rischi che ci siamo assunti nell'attuare la nostra strategia. I risultati del procedimento che abbiamo seguito devono essere misurati tenendo conto di indicatori come le modifiche di legge o il diverso pensiero di chi detiene potere decisionale. E infine, si deve "leggere" l'intera esperienza di advocacy con onestà e apertura mentale in modo da derivarne il maggior apprendimento possibile.

### **Tenere conto del proprio contesto e farne uso**

Stiamo lavorando in un contesto ignaziano utilizzando strumenti ignaziani quando opportuno; per esempio applichiamo il discernimento apostolico comunitario per prendere decisioni istituzionali. Abbiamo riscontrato che una spiritualità condivisa può essere uno stimolo per le organizzazioni e rafforzare la nostra attività di advocacy; l'uso della *discreta caritas*<sup>2</sup> in problemi così complessi come i contratti minerari nella Repubblica Democratica del Congo ha costituito un'esperienza significativa per il CEPAS.

Nel contesto ignaziano, è importante anche comprendere il potenziale del lavorare assieme ad altre istituzioni gesuite, utilizzando le sinergie esistenti piuttosto che provare a creare nuove istituzioni. Una valida esperienza a questo riguardo è stata la collaborazione con l'AUSJAL (Associazione delle università gesuite dell'America Latina) per un'analisi della povertà e lo sviluppo di un programma di leadership.

D'altra parte, alcuni di noi stanno lavorando in un contesto multireligioso senza una visibile identità gesuita o religiosa. In questi contesti, più che l'affiliazione religiosa, è il nostro inesauribile impegno in favore delle vite dei poveri che ci conferisce credibilità.

### **Passione per la causa**

Tutte e quattro le esperienze analizzate esprimevano un principio fondamentale: possiamo fare la differenza se ci appassioniamo alla causa. Insieme, possiamo essere un fuoco che accende altri fuochi; in questo processo, accresce il cambiamento, e le persone e le società si fanno sempre più sensibili ai problemi. La celebrazione dei risultati è il passo conclusivo ma essenziale che dobbiamo compiere per dire al mondo: sì, questo è un problema serio, ma darsi da fare con impegno per il cambiamento è elemento di vitale importanza.

Uta Sievers  
Segretariato per la Giustizia Sociale  
Roma, ITALIA  
sjs-com@sjcuria.org

*Originale in inglese  
Traduzione di Valeria Maltese*

---

<sup>2</sup>Il concetto ignaziano di carità (amore) illuminata dal discernimento.

# Advocacy Ignaziana

## Un modello di advocacy ignaziana<sup>1</sup>

Frank Turner SJ

**M**i è stato chiesto di presentare un abbozzo di modello, nonché una descrizione sommaria dell'advocacy ignaziana: vale a dire un'advocacy svolta in uno spirito ignaziano, quindi fondata su quel "modo di procedere" elaborato da sant'Ignazio di Loyola che dovrebbe permeare tutte le attività e gli apostolati gesuiti; nel caso specifico, la pratica concreta dell'advocacy.<sup>2</sup> Ciò che qui viene presentato è un "modello", uno schema di riferimento per un ampio ventaglio di possibili alternative particolari di advocacy. In quanto tale, la sua natura è intenzionalmente astratta e semplificata, in qualche modo ordinata, mentre sappiamo che la vita non lo è altrettanto. I modelli sono di ausilio alla riflessione, nulla più: le complessità sorgono non appena essi vengono posti in pratica.

L'advocacy è parte di un processo di più ampia portata. Il lavoro svolto dal Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS), per esempio, comprende non soltanto l'opera di advocacy, bensì principalmente l'accompagnamento delle persone che necessitano urgentemente di aiuto. È proprio l'impegno dell'**accompagnamento e servizio** che conferisce all'advocacy del JRS la sua credibilità. Per l'organizzazione cui personalmente faccio capo, l'Ufficio Cattolico di Informazione e di Iniziativa per l'Europa (OCIFE), l'advocacy è uno degli elementi di una missione che prevede un generale impegno sia all'interno che a fianco di istituzioni dell'Unione Europea, vale a dire un rapporto tra fede cristiana e responsabilità politica. Questo documento, tuttavia, si incentra nello specifico sull'advocacy in quanto tale, e non sul più ampio contesto istituzionale o sui necessari fattori complementari che la caratterizzano.

Identificherò di seguito sei elementi fondamentali dell'advocacy ignaziana:

### 1. È un impegno critico e costruttivo con centri di potere

#### Nei suoi contenuti

È **critica**: c'è bisogno di cambiamento, altrimenti non ci daremmo da fare. L'advocacy è qualcosa di più che una semplice "osservazione", né può dirsi uno scambio di idee del tutto aperto e indagatore di mero interesse teorico. Si prefigge, invece, di conseguire un qualche cambiamento sociale ritenuto necessario. Inoltre, l'advocacy mira a ottenere non soltanto un cambiamento comportamentale sul piano individuale (p.es. in quanti detengono potere decisionale), bensì anche una certa trasformazione, seppur sempre inevitabilmente parziale o selettiva, delle strutture politiche. L'advocacy è parte integrante della ricerca di giustizia, che in genere si avvia con la lotta contro ogni forma di manifesta **ingiustizia**.

<sup>1</sup>Il testo originale completo in inglese è reperibile all'indirizzo <http://tinyurl.com/cr3ysj> [N.d.E.]

<sup>2</sup>La presente riflessione si richiama a un lungo processo di riflessione collettiva. La versione più integrale del documento riporta gli opportuni crediti, mentre è dell'Autore la responsabilità del testo.

È **costruttiva**: noi tutti abbiamo una certa familiarità con gli slogan esibiti nelle manifestazioni di protesta in occasione di eventi pubblici e dimostrazioni. Queste espressioni di censura e condanna possono avere una certa validità nel mobilitare un movimento di massa, ma di per sé non possono dirsi espressioni di advocacy. Le organizzazioni che avevano adottato lo slogan “fare della povertà storia” erano al contempo in rapporto dialettico con i governi e con le istituzioni finanziarie internazionali sul come poter realisticamente conseguire questo obiettivo.

### Nel suo processo

L’advocacy è una forma di **conversazione** o **dialogo**: cerca di rendere partecipi dello scambio dialogico le persone con cui ci si confronta nella conversazione, non di escluderle. Può accadere che qualche tiranno si rifiuti di trattare, oppure che l’imprescindibilità di difendere le persone minacciate debba rimanere coperta da segretezza. In tal caso bisognerà comunque **confrontarsi** con gli oppressori, e la nostra protesta potrebbe anche ottenere un effetto valido, duraturo: ma ciò di per sé non è advocacy – non tutto è advocacy! Si direbbe che spesso esiste una certa consonanza tra cooperazione e confronto, purché vi si accompagni una **chiarificazione**. Ciò che conta è che chi svolge opera di advocacy non “rompa mai i ponti”.<sup>3</sup>

L’advocacy si pone in rapporto **con le strutture del potere e decisionali** ai livelli più opportuni, che possono essere molteplici – vale a dire a livello internazionale, nazionale, locale, in ambito tanto politico quanto commerciale.

L’advocacy promuove un’equa condivisione del potere. Il dialogo che instaura cerca non soltanto di rettificare specifiche storture, bensì anche di instaurare un rapporto di reciproco riconoscimento e rispetto, nonché di comprendere nel processo quei gruppi (o loro rappresentanti) che, pur vittime della situazione difficile, fino a quel momento erano stati esclusi dal tavolo delle trattative.

Precedenti bozze di questo documento suggerivano venisse fatta distinzione tra “advocacy” (ovvero promozione e difesa dei **principi**) e “lobbying” (l’esercizio di pressioni al fine di promuovere e difendere gli **interessi**). La distinzione tra advocacy e lobbying non ha comunque un gran peso. Basti pensare che l’espressione francese usuale per esprimere il termine advocacy è “*le lobbying*”! Anche in inglese capita spesso che i due termini vengano scambiati l’uno per l’altro. Negli USA, per esempio, “lobbying” è sinonimo di “advocacy a livello governativo”. Forse è più utile consigliare una “pratica ignaziana” che comprenda **ambidue** l’advocacy e il lobbying, che tentare di tracciare una netta distinzione tra loro.

Potrebbe invece dimostrarsi di qualche utilità fare una distinzione di altro tipo. Il lobbying è quel processo lineare che prevede il contatto diretto con parlamentari, cariche pubbliche, vertici aziendali, e così via. Questo ruolo è perlopiù riservato a un ristretto numero di professionisti, e solo di rado è accessibile a chi non appartiene alle alte sfere. L’advocacy è quell’insieme di attività che rendono possibile e sostengono tale lobbying, comprese alcune componenti di cui si trat-

<sup>3</sup>Ci è stato riferito a El Escorial di un caso in cui lo scontro è stato indispensabile perché venisse innanzitutto accordato il diritto al dialogo. Mi riferisco al SAPI, South Asian Peoples’ Initiative, movimento di massa in espansione cui era stato negato accesso a qualsivoglia esponente del potere decisionale, finché non aveva dato prova di forza e dimostrato di godere del sostegno popolare.

terà in seguito: ricerca, analisi, comunicazione mediatica. In questo documento, quindi, con “advocacy” ci si riferisce all’intero quadro di attività che danno sostegno allo “scambio dialogico” diretto con il potere decisionale.

## 2. È svolta nella prospettiva degli oppressi e degli esclusi, ma in uno spirito aperto

L’advocacy ignaziana poggia su convinzioni etiche di fondo, uno degli elementi della ricerca di giustizia. Convinzioni che possono applicarsi su due piani diversi: quello dei principi morali fondanti (solidarietà, giustizia economica e sociale) e quello dei principi giuridici (legislazione nazionale, norme e standard internazionali).

Essa comprende una prospettiva ecclesiale, quella dell’“opzione per i poveri”. Nel dar voce a chi voce quasi non ha, dobbiamo avere ben chiare sia la posizione di coloro in cui favore svolgiamo opera di advocacy, sia le nostre personali convinzioni (e in particolare le eventuali differenze tra le due angolazioni). Bisogna quindi che manteniamo il contatto con la leadership locale rispettosa dei valori, per assicurare che la nostra analisi tenga debito conto della loro. Altro intento è quello di mettere le comunità più colpite in grado di **esporre le proprie ragioni**. La ricerca del bene maggiore non è il contraltare di un particolare modello di dominio, bensì l’instaurazione di una serie di rapporti più equi in cui le decisioni idonee vengono prese attraverso un processo più trasparente e partecipativo.

Comunque sia, come già spiegato, l’advocacy promuove o talvolta consiste in un reale **scambio dialogico**. Noi abbiamo punti di vista, finalità, forme di dedizione tutte nostre, ma dobbiamo rispettare chi a noi si contrappone, aperti verso i loro punti di vista. Soltanto così può emergere qualcosa di nuovo, forse una comprensione più articolata e quindi veritiera della situazione.

## 3. È un processo comunitario

L’advocacy ignaziana viene svolta in comunità, facilita la costituzione di comunità, e implica un **incontro** con gli alleati come con gli antagonisti, talvolta superando i confini. Parlare di comunità qui significa due cose. A livello operativo, l’advocacy ignaziana è una collaborazione tra partner diversi; più in profondità, persegue quel superamento delle ingiustizie che consente la costituzione di comunità più inclusive. L’interazione, diciamo, tra un’impresa commerciale e il proprio vicinato può in sé costituire esattamente l’opposto di un vero rapporto: per fare un esempio, quando una miniera scarica rifiuti tossici negli impianti idrici locali, nuocendo così alla salute della popolazione e all’agricoltura locale. Quindi, l’advocacy non è limitatamente un “processo fondato su precise problematiche”. La comunità è **di per sé** un valore intrinseco che va approfondito.

Sul piano operativo, questa dimensione comunitaria implica:

- **condivisione di informazioni:** nell’era di internet, determinati tipi di informazione pubblica sono più che mai disponibili. Non lo sono però, per definizione, le “informazioni interne”! Nessun sito di qualsivoglia parlamento al mondo rivela quali politici siano da ritenersi partner più fidati di altri.

- **svolgimento di campagne:** può intendersi come lobbying pubblico (in contrapposizione al lobbying segreto). Lo svolgimento di campagne comporta naturalmente una particolare attenzione all'utilizzo dei media. Un buon lavoro sui media può essere strumento di persuasione, persino di "pressione". Chi svolge una campagna deve disporre di un messaggio pubblico chiaro, semplice, indipendentemente dalla profondità dell'analisi che sottende e giustifica quello stesso messaggio. L'advocacy ignaziana prevede da parte nostra il massimo della veridicità, ci impone di essere al servizio tanto della verità quanto della giustizia.
- in un mondo globalizzato, la **costituzione di reti:** i vari attori mettono in comune le rispettive competenze e si integrano vicendevolmente lavorando sui diversi elementi della situazione.
- accordo sulla **centralità** di un determinato problema: all'interno di una rete sana, ciascun gruppo riconosce l'autonomia relativa degli altri gruppi. A volte può risultare difficile pervenire a un accordo spontaneo.

#### 4. Implica contemplazione, autocoscienza

Nel "modo di procedere" ignaziano, l'advocacy è "spirituale", animata da una visione contemplativa del mondo e delle sue genti (contemplativa, nel senso che tiene conto delle persone in quanto tali, e non solo dell'utilità che ne può trarre). La motivazione ultima di una prassi ignaziana ispirata dal Vangelo è il bene dell'altro che siamo chiamati ad "amar y servir" esattamente come amiamo e serviamo Dio.

Un approccio contemplativo alle diverse situazioni è anche **riflessivo**: ciò significa che sarà consapevole della nostra parte di responsabilità per l'ingiustizia sociale, per cui non dirigeremo tutta la nostra critica all'esterno. Siamo tutti partecipi dell'ingiustizia e, piaccia o no, possiamo tutti trarne vantaggio. Lo scrittore buddista David Brandon, autore del libro *Zen and Social Work*, ricorda che i suoi colleghi impegnati nel lavoro sociale amavano pensare di sé come "catalizzatori". Con fine senso critico, osserva che essi erano più sinceri di quanto non ne fossero consapevoli. Il catalizzatore è un agente che nei processi chimici determina una trasformazione senza esserne esso stesso trasformato. Nel lavoro in favore della giustizia non esistono catalizzatori!

L'impegno per la giustizia sociale può rispecchiare un certo grado di antecedente "conversione" personale - ovvero, nel nostro caso, una liberazione dall'egoismo individuale e collettivo - ma può anche **risultare** in una vera e propria conversione attraverso l'incontro con colleghi di manifesto coraggio e integrità, e grazie all'elemento della sofferenza che spesso tocca chi affronta a fronte alta i mali del mondo e la propria parte in essi. La rete gesuita sudamericana *Fe y Alegría* parla di "testimonianza personale e istituzionale": in questa espressione il concetto di "testimonianza" unisce quello di **comunicazione** all'impegno di assicurare che la nostra pratica sia coerente con quella stessa affermazione.

La contemplazione non è mai una fuga dalle realtà e dai fatti concreti: al contrario, ci rende più forti nell'affrontarli senza lasciarci dominare dalla paura. Anche se animata dalla contemplazione, l'advocacy pur tuttavia implica duro lavoro e competenza – per esempio nell'analisi delle situazioni, delle teorie e (non da ultimo) delle ideologie, delle visioni del mondo che sottendono a specifiche posizioni politiche.

## 5. Poggia su un chiaro quadro di riflessione e finalità

L'advocacy ignaziana affonda le sue radici nei principi del pensiero sociale cattolico, in particolare quelli del "bene comune" (ovvero la somma delle condizioni sociali che consentono ai singoli individui e alle comunità di conseguire una quasi totale propria realizzazione) e della "destinazione universale dei beni della creazione". Quest'ultimo principio è contrario a qualsiasi nozione di "diritto alla proprietà privata" che sia tale da impoverire il prossimo.

Questo tipo di advocacy tiene seriamente conto delle varie dimensioni analitiche proprie di ciascun contesto, che sia sociologico, economico, politico; ma anche morale, filosofico e teologico. Esige inoltre riflessione sull'**esperienza personale**, in quanto le nostre vite sono anch'esse fonti di pensiero teologico e di analisi politica.

Noi analizziamo la **situazione che ci riguarda** nei limiti della complessità che riusciamo a cogliere, tenuto conto del quadro temporale in cui si svolge necessariamente la nostra azione e dei limiti delle nostre risorse. Considerato che l'advocacy mira a essere pratica, a porre rimedio alle ingiustizie e alle sofferenze, potrebbe verosimilmente venirsi a creare una certa tensione tra l'approfondimento dell'analisi e la sua urgenza. L'advocacy può soffermarsi sull'analisi delle ingiustizie strutturali in una corrispettiva visuale a lungo termine, evidenziando l'esigenza di una ricerca di "qualità", seppure a spese della rapidità dei risultati; oppure può rispondere alle immediate minacce cui sono soggetti le persone o i loro diritti, laddove è indispensabile un intervento rapido, anche a costo di sorvolare su certi aspetti o tralasciarne altri.

L'"advocacy ignaziana" alligna nell'azione apostolica delle associazioni ignaziane, dei movimenti laici e delle congregazioni religiose, e a questi si rivolge. Naturalmente, chi è impegnato nel "dialogo di advocacy" in sé, non sarà sempre partecipe di interventi di ordine pratico come la solidarietà, la raccolta di fondi o la cura pastorale. Se l'advocacy è ignaziana, è di conseguenza "ecclesiale"; e il fatto stesso di essere "Chiesa" implica che nessuno può o deve fare tutto.

## 6. Implica discernimento

La tradizione ignaziana incorpora non soltanto la riflessione mirata all'azione, bensì anche la **percezione**. Noi crediamo che quando ci troviamo di fronte a importanti scelte di vita, lo Spirito Santo di Dio può illuminarci sulla decisione da adottare e sui suoi probabili effetti. Per "percepire", qui non si intendono un preferire casuale o una scelta determinata da un capriccio del momento, bensì i desideri più intimi e le passioni più profonde del nostro cuore. La tradizione

ignaziana poggia sulla **elevata qualità** di questi sentimenti, tale da consentire di “discernere” quali di essi provengono da Dio e quali arricchiscono davvero le nostre vite e ci uniscono agli altri. Mentre Ignazio nello scrivere del discernimento intravedeva innanzitutto le scelte di vita specifiche che si ponevano alla persona, il nostro metodo prende per scontato che il processo non sia meno valido quando le “scelte” che ci si pongono riguardano il servizio della giustizia.

L’esperienza dimostra che in materia di giustizia questi sentimenti vanno alimentati e messi alla prova attraverso l’incontro personale con gli oppressi. È molto difficile a distanza sostenere nella lotta una motivazione a lungo termine se non si è maturata un’esperienza personale di questo tipo.

Spesso bisognerà anche discernere quale livello di rimedio sociale intendiamo raccomandare. I due poli di questa tensione sono:

- l’advocacy “profetica”, che sostiene uno stato delle cose ideale: anche se ciò non è prontamente ottenibile, va comunque affermato l’ideale, che servirà da bussola per dirigere la politica del momento;
- l’advocacy “pragmatica” (ma pur sempre guidata da principi) che persegue determinati cambiamenti misurabili e incrementali in specifiche politiche o prassi.

È, questa, una tensione intrinseca. Importante è respingere tentativi semplicistici o specifici di advocacy, esponendo in chiave critica **ciò che loro difetta**. Si può sempre criticare la posizione “profetica” come “ingenua” o “irrealistica”; per contro, si può bocciare quella “pragmatica” come “miope” o “di compromesso”. In ciascuno dei casi la sfida potrebbe dimostrarsi più o meno equa e pertinente: ciò che serve, allora, è il discernimento.

L’advocacy nelle questioni di giustizia porterà ben presto chi se ne occupa in potenziale conflitto con interessi consolidati che appaiono corroborare l’ingiustizia. È necessario applicare discernimento alla nostra capacità di gestire le reazioni negative o ostili, al nostro atteggiamento di fronte a una situazione di conflitto e nei confronti dei nostri “nemici”.

Recenti documenti gesuiti ci hanno sollecitati a vedere la giustizia come **riconciliazione**, a farci strumenti di Dio che “in Cristo ha riconciliato a sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.” (2 *Corinzi* 5, 19). Si tratta di una sfida di portata primaria. Comunque, più elevato è il discorso spirituale, più bisogno c’è di discernimento per garantire che esso non venga tradito. Dobbiamo assicurare che la riconciliazione persegua una più profonda giustizia anziché confutare le rivendicazioni di una giustizia pratica.

### “Sintesi della sintesi”

L’advocacy qui trattata è:

**Qualificata** - vale a dire competente, sostenuta da sufficienti studi e ricerche, consapevole;

**Relazionale** - vale a dire incentrata sulle persone, non soltanto sulle problematiche, e si svolge sul piano dell’incontro;

**Ignaziana** – vale a dire spirituale, attenta al sentire profondo, intellettuale, e orientata all'azione.

Frank Turner SJ  
Jesuit European Office (OCIFE)  
51 rue du Cornet  
1040 Bruxelles – BELGIO  
turner@ocife.info

*Originale in inglese*

*Traduzione di Simonetta Russo*

## Il sentiero si fa camminando

Jenny Cafiso<sup>1</sup>

**D**urante lo svolgimento del workshop sull'advocacy ignaziana tenuto in Spagna nel novembre 2008, a metà lavoro ci è stato chiesto di fermarci e fare il punto di quanto avessimo appreso ed elaborato fino a quel momento, prima di proseguire ulteriormente. Ricordando le parole “viandante, non esiste il sentiero, il sentiero si fa camminando”, abbiamo cominciato a procedere senza definizioni, ma semplicemente ascoltando coloro che erano stati impegnati nell'advocacy in situazioni concrete nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), in Cambogia, Colombia, India, Europa, America del Nord, o con il JRS e Fe y Alegría.

Jacques Haers SJ e io siamo stati incaricati di rivedere e riassumere le riflessioni dei gruppi sul concetto di advocacy, le sue caratteristiche ignaziane e le modalità e i metodi con cui si svolge l'attività di advocacy. In questo scritto vi presento il sommario delle riflessioni di gruppo. Ringrazio Jacques Haers per il suo contributo a questo articolo.

### Advocacy: imparare dalla pratica

La **prima** considerazione emersa è che l'advocacy è percepita in modo diverso in differenti contesti. Ciò genera a sua volta una varietà di approcci e strategie. Queste differenze e criteri variano secondo i resoconti e le storie delle persone che sosteniamo con la nostra attività di advocacy. Le narrazioni costituiscono una valida fonte da cui attingere energia creativa e un'ispirazione per una sempre maggiore solidarietà tra coloro che praticano l'advocacy in situazioni sempre nuove.

Un **secondo** aspetto menzionato dal gruppo è che l'advocacy fa parte di un processo più vasto di trasformazione sociale in favore della giustizia, fondato su una visione del mondo (giusto, sostenibile, dignitoso, inclusivo, di vita condivisa)

<sup>1</sup>Jenny Cafiso è direttore del Canadian Jesuits International di Toronto, posizione che ha ricoperto negli ultimi cinque anni. In precedenza, è stata Coordinatore di Programmi presso l'Ufficio Internazionale del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, che ha sede a Roma.

e collocato (immersione, incarnazione) nella dura realtà, con i poveri e gli esclusi in un mondo ingiusto.

**In terzo luogo**, l'advocacy mira all'interazione con i decision-maker che hanno il potere di cambiare una situazione di ingiustizia: governi, grandi imprese, organizzazioni internazionali, o altri. La forma di questa interazione varia dal dialogo alla mobilitazione sociale, dalle azioni di protesta al confronto. In ognuna di queste modalità dobbiamo analizzare le relazioni di potere: chi sono le persone che stanno soffrendo? chi è escluso? perché? chi ha il potere di determinare i cambiamenti?

**Inoltre**, l'advocacy deve essere profetica: dire la verità, affrontare l'ingiustizia e costruire una vita insieme più giusta e dignitosa. La nostra è una lotta per relazioni giuste, per il cambiamento strutturale della società, affinché tutti coloro che sono esclusi possano avere una vita dignitosa.

**Infine**, la creatività dei poveri è al centro di ogni processo di advocacy; le loro voci creative devono essere integrate nella più ampia comunità che si occupa di patrocinio e difesa dei diritti. La loro voce, quando sarà ascoltata, trasformerà non solo le loro vite, ma anche le nostre.

### **Criteri per fare advocacy: un modo comune di procedere**

Il nostro terreno comune è formato dai criteri che usiamo per svolgere l'attività di advocacy.

Per cominciare, c'è stato un forte consenso sul fatto che prima di poter svolgere attività di advocacy dobbiamo essere vicini e condividere la realtà dei poveri, "essere amici dei poveri", come diceva Padre Arrupe. Tutte le esperienze che abbiamo condiviso, che siano in India, in Cambogia, in Congo o in Colombia, derivano da anni di vita condivisa con i poveri e conoscendoli per nome. Solo se condividiamo con loro le ingiustizie che subiscono possiamo parlare con una voce comune.

In secondo luogo, l'advocacy include la formazione, l'empowerment e l'organizzazione delle persone, ma bisogna trovare un delicato equilibrio tra "parlare per" e "dare voce ai poveri". Parlare di loro come "le vittime", "coloro che non hanno diritto di parola", "i poveri" non rispecchia la complessità delle loro vite. Le loro speranze e aspirazioni sono molto più che semplici bisogni.

Terzo, l'advocacy incoraggia le persone che subiscono queste situazioni di ingiustizia a incontrare i decision-maker, ad articolare le proprie difficili storie e le proprie speranze. Se sono esse stesse il motore creativo del cambiamento, possono articolare per proprio conto linee politiche alternative, e si ha una concreta trasformazione.

Inoltre, l'advocacy si deve basare sulla ricerca indipendente, l'analisi strutturale e la documentazione; questa attività richiede anche una strategia di comunicazione e di utilizzo dei mass media. Il lavoro dovrebbe essere costantemente monitorato e valutato utilizzando indicatori specifici. Ciò implica un approccio su più livelli che coinvolga persone sul campo, ricercatori, comunicatori, e persone con contatti nei centri di potere.

Infine, il modo in cui svolgiamo l'attività di advocacy è in sé trasformativo. Lavorando insieme, si creano nuove relazioni che trasformano noi e la nostra visione del mondo. Il lavoro di advocacy può essere un banco di prova per il mondo e per la vita che vogliamo costruire insieme.

### **Metodi: percorsi differenti, medesima destinazione?**

C'erano significative differenze nel gruppo sui nostri modi di "interagire" con i decision-maker. Possiamo fare attività di sostegno attraverso dimostrazioni, marce, creazione di reti, costituzione di alleanze, educazione pubblica, mobilitazione sociale, conduzione di campagne, rappresentanza, creazione di gruppi di pressione. Ma le mutevoli dinamiche di potere possono richiedere anche resistenza e scontro.

I nostri amici dell'India, che hanno presentato la loro esperienza del South Asian People's Initiatives (SAPI), hanno sottolineato la necessità di scendere in piazza per una mobilitazione pubblica e una partecipazione ai movimenti di massa. La negoziazione con le persone al potere, dicono, può legittimare la loro posizione dominante, cooptarci e attenuare la nostra valenza profetica. Altri, per contro, hanno dato importanza al dialogo, allo scambio verbale e all'attività di rappresentanza presso i decision-maker in ambito politico, pubblico o privato.

Questa divisione nei modi di relazionarsi con le istituzioni governative non era necessariamente lungo lo spartiacque tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, tra i paesi del Nord e quelli del Sud del mondo (sono ben consapevole delle limitazioni di entrambe queste definizioni). Infatti, la strategia presentata dal CEPAS della Repubblica Democratica del Congo implicava pressioni a livello internazionale, negoziati con compagnie minerarie di varie nazioni, e trattative con corpi politici internazionali.

Chiaramente contesti diversi richiedono approcci diversi e strategie specifiche per ogni situazione.

### **Advocacy "ignaziana"**

Gli interrogativi cui eravamo venuti a dare una risposta erano "cos'è l'advocacy *ignaziana*?" e "quali sono gli elementi o le caratteristiche ignaziane dell'advocacy?"

Mentre condividevamo obiettivi e metodi di advocacy con molti gruppi laici e religiosi, siamo giunti a riflettere specificamente sui modi in cui la spiritualità ignaziana e le procedure dell'advocacy convergono e si arricchiscono reciprocamente. Come ha spiegato Frank Turner SJ nel suo intervento, "ignaziano" fa riferimento a un modo di procedere che pervade tutte le attività dei gesuiti, compresa l'advocacy. Abbiamo ripreso gli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio per trovare modi in cui questi potessero illuminare il nostro cammino.

Il discernimento come pratica ignaziana ci dà un cuore che ascolta i bisogni e le grida dei poveri e delle persone vittime di violenza e discriminazione. In comunione con gli altri, siamo portati attraverso la riflessione a una risposta appropriata, valutando l'impatto e i rischi delle nostre azioni, nonché il loro

potenziale. Ciò coinvolge il cuore e lo spirito, si basa sull'autocoscienza, è contemplativo e riguarda le nostre più profonde relazioni con Dio.

Il workshop stesso è stato un esercizio di discernimento apostolico in comune (CAD). È iniziato con la condivisione delle nostre esperienze, in modo che potessimo conoscerci meglio e che dai nostri resoconti potesse scaturire una dinamica per scoprire e creare forme sempre nuove di advocacy in situazioni continuamente diverse.

Una delle sfide da affrontare è adoperarsi per rendere il discernimento parte delle pratiche abituali del fare advocacy – nelle conversazioni, nel dialogo o nel confronto con chi detiene il potere. E, cosa forse più importante, la nostra sfida è di trovare modi per includere le voci degli esclusi e dei poveri nel nostro processo di discernimento.

Importanti meditazioni e contemplazioni ignaziane che ci possono guidare nel nostro lavoro sull'advocacy sono le meditazioni sull'incarnazione e sull'umiltà, le meditazioni sul discernimento e la scelta, e la contemplazione *ad amorem* in cui siamo chiamati a seguire Dio nel Suo impegno attivo e amorevole nei confronti del nostro mondo. Questi strumenti ignaziani ci aprono gli occhi e i cuori verso il mondo, ci portano a vederlo con compassione, rafforzano il nostro impegno per il cambiamento in favore di una società giusta, e ci aiutano nella nostra ricerca del bene universale in tutte le culture.

Infine, l'amicizia, la fratellanza e la formazione di reti non solo tra noi, ma anche con altri che si occupano di advocacy, e soprattutto con coloro che dobbiamo sostenere, ci renderanno possibile la creazione di nuovi rapporti e di una nuova forma di vita insieme.

### **Inviati in missione**

L'advocacy comprende tutta la gamma di attività che derivano da un discernimento ignaziano, e cerca di cambiare tutte le situazioni di ingiustizia, nonché di creare un mondo di giustizia e di pace.

La Compagnia di Gesù si trova nella giusta posizione per occuparsi di advocacy grazie alla sua spiritualità, alla sua portata mondiale, alla sua missione universale e alla sua presenza a lungo termine sul campo tra la gente.

Il nostro lavoro può essere definito "advocacy" e "ignaziano" se siamo amici dei rifugiati e dei migranti, dei poveri, di coloro che soffrono a causa di violenza ed esclusione in Colombia, Congo, Cambogia, India e in tutto il mondo. Se lavoriamo insieme con coraggio per costruire un nuovo mondo di giustizia e di pace, dove tutti abbiamo una voce e dove tutti possiamo essere "pieni di vita", allora stiamo davvero facendo *advocacy ignaziana*.

Jenny Cafiso  
Canadian Jesuits International  
70 Saint Mary St.  
Toronto, ON M5S 1J3 – CANADA  
jcafiso@jesuits.ca

*Originale in inglese*  
*Traduzione di Valeria Maltese*

[www.canadianjesuitsinternational.ca](http://www.canadianjesuitsinternational.ca)

## Per un'advocacy profetica ed efficace

José María Vera

**H**o letto con piacere nei documenti della CG 35<sup>a</sup> che la Compagnia ha dato priorità al potenziamento della propria opera di advocacy, o incidenza politica, per quanto concerne la promozione della giustizia. Ho lavorato per anni nella cooperazione allo sviluppo, partendo da un'opzione di fede alimentata dalla spiritualità ignaziana. La vita di alcuni gesuiti mi ha insegnato che non è sufficiente lavorare con le persone, la cultura e i valori; anche le strutture – vedi leggi, politiche, pratiche, istituzioni – sono importanti quando si desidera promuovere la giustizia. Per questo sono ben contento della decisione presa, perché credo che questa sia l'opzione che meglio risponde all'essere più profondo della Compagnia e agli ostacoli che tutti dobbiamo affrontare.

Scrivo questo articolo basandomi sulla mia pluriennale esperienza in Intermón Oxfam, dove per sette anni sono stato direttore degli studi e delle campagne realizzate sotto l'egida di Oxfam International, per la quale ho operato come coordinatore del gruppo internazionale per le campagne. In questo periodo ho avuto modo di conoscere le attività di advocacy e le campagne di grandi organizzazioni come Greenpeace o Amnesty International, le lobby di esperti all'interno dei centri decisionali istituiti dai gruppi di interesse, e il lavoro di denuncia e mobilitazione attuato dalle organizzazioni e dai movimenti di base fortemente impegnati nelle situazioni di ingiustizia e di oppressione.

Entrando nell'argomento, non voglio dedicare troppo spazio alla discussione sulla terminologia. Uso la parola campagna per intendere l'insieme più ampio di attività di mobilitazione e di influenza politica e sociale dirette a invertire situazioni di ingiustizia e a generare cambiamenti positivi nella vita delle persone.

Nel corso dell'articolo elaborerò quelli che credo siano alcuni dei punti di forza del mondo ignaziano per contribuire al movimento globale in favore della giustizia sociale. Evidenzierò anche i punti deboli e gli ostacoli da superare. Concluderò esaminando la pianificazione delle azioni e le strutture di coordinamento.

I punti di forza che ritengo debbano essere fatti valere con maggiore intensità sono:

- **L'opzione preferenziale per i poveri.** Non esistono molte organizzazioni che integrano questa opzione nel loro essere più profondo, perché essa implica una vicinanza radicale con le persone che soffrono, che diventano il luogo, la radice e il centro dell'azione. Tutto ciò che trae origine da questa opzione ha un'autenticità e una legittimità che sono visibili e riconosciute, che danno forza alle denunce e alle proposte volte a realizzare un'incidenza politica.
- **Una lunga storia di lotta contro l'ingiustizia,** che rende credibile quanto già detto e che dà credito, insieme alla vicinanza personale agli esclusi, a un'esperienza accumulata come corpo. Esperienza che combina la radicalità delle opzioni e la capacità di tendere ponti e promuovere accordi laddove

possibile tra posizioni contrarie, una qualità indispensabile per esercitare influenza e pressione politica.

- **L'universalità delle provenienze e la diversità delle esperienze, posizioni e relazioni a qualsiasi livello, combinata con una forte unità e identità intorno a una missione, a principi e valori comuni.** Di nuovo, per essere influenti nei dibattiti e in processi politici complessi e sensibili, è necessario fare affidamento su principi solidi e al tempo stesso avvicinarsi al dialogo e alla relazione, partendo dalla diversità, dalla comprensione e dal rispetto per le posizioni diverse. La capacità relazionale di molti gesuiti e collaboratori/trici laici, associata alle opere e concretizzata in numerose relazioni profonde, a qualsiasi livello e in ogni ambito, costituisce una ricchezza inestimabile nel momento in cui si perorano giuste cause.
- **L'esistenza di numerose persone e organizzazioni legate in un modo o nell'altro ai gesuiti e alle opere della Compagnia** e che costituiscono una base sociale davvero sorprendente, invidiabile per qualsiasi organizzazione, che rispecchia al tempo stesso quella ricca diversità più sopra ricordata. È possibile che i numeri oggi siano inferiori rispetto a qualche anno fa. Ciononostante, credo non sia il caso di fare giri di parole intorno alle situazioni di povertà e ingiustizia; bisogna invece cercare nuove vie per attivare questa base sociale rispetto a situazioni di povertà e ingiustizia che hanno un impatto così drammatico sulla vita delle persone.
- Infine, voglio fare riferimento alla **passione**. Le campagne e l'opera di advocacy devono svilupparsi partendo da una profonda conoscenza delle situazioni di povertà e di violazione dei diritti fondamentali, generando analisi e proposte solide e fattibili. Ma soprattutto occorre viverle con passione. Non si tratta solo di eseguire un'ulteriore attenta analisi per elaborare una legge o per spiegare in modo chiaro una serie di fatti. Dobbiamo crederci e trasmettere questa passione ai politici e ai governanti (e anche alla gente comune), una passione che la Compagnia è in grado di generare proprio grazie alla sua vicinanza agli esclusi.

Questi sono, a mio modo di vedere, i principali punti di forza su cui il mondo ignaziano può operare per conseguire un'incidenza politica a livello internazionale. Esaminerò ora alcuni punti deboli cui dovremmo fare fronte.

- **Migliorare il profilo della comunicazione - e dei comunicatori - nelle opere e nei movimenti ignaziani che verranno coinvolti nell'opera di advocacy.** È possibile realizzare una lobby silenziosa, che agisca "dietro le quinte". A volte è l'unica opzione possibile, e come tale va presa in considerazione. Ciononostante, è quasi sempre imprescindibile far conoscere le situazioni e le possibili alternative al mondo ignaziano e inviare messaggi all'opinione pubblica tramite sistemi moderni o innovatori. Al centro della strategia di advocacy deve esserci una buona comunicazione, elaborata da comunicatori capaci. Sono decine le organizzazioni che vendono fumo, ma è

indubbio che la Compagnia dispone di buon materiale e di una conoscenza diretta, che deve sapere convogliare all'esterno.

- D'altro canto, e fatta salva qualche notevole eccezione, le università della Compagnia fanno poca ricerca spendibile nel campo dell'advocacy associata ai temi sociali. La mia pluriennale esperienza con università di ogni tipo mi consente di affermare che bisogna concedere tempo agli studiosi perché i loro studi e le loro ricerche riescano ad avere il profilo e l'orientamento richiesto in un contesto di lavoro politico e di campagne. È indispensabile il rigore accademico, ma dobbiamo anche collegare le ricerche alle condizioni reali e vitali delle comunità e delle persone interessate dalle varie situazioni. La comunicazione, peraltro, richiede dati chiari e convincenti, consoni alla situazione politica del momento, e non fuori dal tempo. Ovviamente, tutto questo parte dal presupposto che esista una volontà superiore che coordini le linee di lavoro delle università con le priorità del settore sociale.
- **Avversione per le strutture formali.** La mia idea è che i gesuiti, al di là delle gerarchie, abbiano difficoltà a creare strutture globali o regionali, e a dar loro il mandato e il potere formale di operare. Approfondisco questo punto più avanti, ma anticipo già qualcosa: **non funziona una strategia di advocacy internazionale che non possa contare su una struttura riconosciuta e su risorse sufficienti** a renderla efficace. Basarsi soltanto su *reti soft* è garanzia di insuccesso, per quanto esse possano apparire interessanti sia per ampliare le strutture formali, sia ai fini di una condivisione delle conoscenze.
- **Difficoltà di collaborazione tra le opere.** Ho l'impressione che questa pratica individualistica stia cambiando e si vada verso una maggiore cooperazione, promossa dalle autorità della Compagnia e animata da gesuiti e laici che hanno familiarità con quella tolleranza che è presupposto del lavorare con gli altri. Il fatto è che le alleanze sono importanti nell'advocacy e nelle campagne globali, poiché poche sono le organizzazioni che hanno tutta la conoscenza, la forza e gli strumenti per conseguire successo individualmente. Comunque, prima di prospettare alleanze esterne bisogna verificare le possibilità di lavorare dentro e nel contesto della varietà delle opere ignaziane, e rendere poi visibile questa collaborazione, affermandola e diffondendola come esempio per gli altri.

Ovviamente troveremo nella realtà esempi che contraddicono quanto detto finora riguardo ai punti di forza e ai punti deboli. Di fatto, il laboratorio dell'Escorial ha messo in evidenza importanti esperienze di advocacy su temi rilevanti da parte di organizzazioni quali Fe y Alegría o il JRS.

Per quanto concerne la pianificazione e la gestione dell'advocacy, il primo e forse più importante suggerimento di cui dobbiamo tenere conto è quello della priorità da darsi all'agenda tematica delle campagne e della stessa opera di advocacy, e accertarne la scelta. Una posizione come quella del mondo ignaziano, con risorse limitate e con una grande diversità di situazioni cui far fronte in molti

paesi, rende complicata questa soluzione. Malgrado ciò, nella CG 35ª la stessa Compagnia ha individuato chiaramente alcune priorità generali cui richiamarsi per la pianificazione e la gestione dell'advocacy.

Si può partire da un ventaglio di temi, importanti per una o altre regioni, e stabilire un primo coordinamento internazionale in cui si scambiano esperienze e conoscenze. Tuttavia, se si desidera essere efficaci nel contribuire concretamente alla promozione dei cambiamenti, è necessario individuare uno o due temi globali, di ampia portata e al contempo circoscritti (migrazioni, economia, disuguaglianza, istruzione, conflitti, HIV/AIDS... sono esempi possibili), rispetto ai quali si decide di collaborare in forma serrata, impiegando una parte delle risorse esistenti per il lavoro integrato. Tra gli altri, ci sono criteri quali l'importanza del tema in diverse regioni o paesi, l'esperienza iniziale o la situazione politica e dell'opinione pubblica, che possono aiutare a prendere questa decisione.

Stabilito un tema rispetto al quale si desidera svolgere opera di advocacy in forma congiunta e intensa, bisogna elaborare una strategia. La pianificazione non è soltanto un esercizio formale, indispensabile per garantire la serietà del nostro impegno e aumentare le possibilità di successo. Aiuta anche a forgiare relazioni e a formulare interrogativi importanti. In questo caso, sono utili tanto il prodotto, una strategia che guida e allinea, quanto il processo per ottenerla. Non è compito di questo articolo dettagliare una proposta di pianificazione di una campagna di advocacy, ma indicherò alcune tappe di base, abituali nei processi di pianificazione, che devono però essere adattate alla singolarità di ciascuna azione di advocacy:

- Fissare un obiettivo generale. Cosa desideriamo che cambi nelle situazioni delle persone interessate? Impatto finale.
- Obiettivi specifici. Cosa deve succedere affinché questo cambiamento abbia luogo? Su cosa si desidera influire? Leggi? Politiche? Pratiche? Idee? Valori e atteggiamenti?

È bene non esercitare la scelta degli obiettivi in autonomia, solo con le idee delle persone coinvolte, ma affiancarla con analisi più complete sia del potere (chi decide, chi è interessato, quanto costa...) sia dell'opinione pubblica.

- Quali strumenti utilizzare e in che sequenza? Ricerca, posizioni politiche e proposte, mobilitazione cittadina, comunicazione, lobbying diretto...

È possibile che non tutte siano necessarie e che la loro successione non sia subito evidente. Un'analisi del potere che parte da una buona conoscenza della situazione può portare, ad esempio, alla conclusione che davanti a una determinata ingiustizia ha senso soltanto la mobilitazione cittadina frontale, basata su principi incontestabili; o al contrario, che dobbiamo esercitare un lobbying discreto, basato su ricerca e informazione, e che miri all'accordo. Non credo che il mondo ignaziano, vario e capace, debba specializzarsi su un unico strumento, come fanno invece le altre organizzazioni.

- Strategia di alleanze. Prima nel mondo ignaziano e poi al di fuori dello stesso. Dobbiamo stabilire in cosa siamo forti, come possiamo contribuire e come possono contribuire gli altri.
- Analisi dei rischi.
- Risorse umane ed economiche destinate alla strategia di advocacy. Questa ultima fase si tramuta di solito in un *“reality check”* e, talvolta, conduce a una revisione di quanto fatto in precedenza.

Prima di attuare la strategia attraverso ricerche e attività concrete, credo sia giusto concertare di comune accordo con i partecipanti una posizione politica riguardo al tema toccato che sia approvata dall'“autorità”. Non deve essere dettagliata, né chiusa, ma includere i principi fondamentali e fornire i criteri per affrontare i dilemmi che quasi ogni tematica politica implica, e che normalmente si riassumono in posizioni riformiste o radicali, pragmatiche o basate su principi.

Infine desidero convogliare qui alcuni riscontri fatti sulle strutture di coordinamento. Il primo l'ho già citato, ma lo ripeto: manca una struttura di coordinamento globale che tenga in conto il mandato esplicito della massima autorità dell'organizzazione e che, allo stesso tempo, sia riconosciuta dai membri della stessa. Questo comitato, o comunque lo si voglia chiamare, può disporre di diverse rappresentanze regionali e tematiche (in genere non funzionali) e dovrà avere capacità decisionali su una parte delle risorse destinate all'advocacy, almeno quelle collocate nei principali centri di potere. Il coordinamento e il lavoro concreto possono essere attuati attraverso gruppi regionali e/o tematici, più o meno influenti in funzione del lavoro congiunto sul tema trattato. In entrambi i gruppi è bene che vi siano persone con funzioni diverse (ricercatori, comunicatori, soggetti dedicati a un determinato gruppo di pressione o lobby...). Non consiglio di definire troppo presto i coordinamenti funzionali se non nell'area delle ricerche e, ovviamente, nella lobby diretta a un centro di potere specifico (Bruxelles, Washington, Ginevra o altre importanti capitali).

Spero che queste riflessioni aiutino e contribuiscano a sviluppare l'attività di advocacy a partire dalle opere e dalle istituzioni ignaziane. Un compito che, se attuato da gesuiti e laici che partecipano a tali opere, deve essere profetico e servire da cassa di risonanza nel denunciare l'ingiustizia e nell'annunciare il Vangelo in favore dei poveri e degli esclusi.

José María Vera  
Pº de Recoletos 8  
28001 Madrid – SPAGNA  
jmvera@segib.org

*Originale in spagnolo  
Traduzione di Elisabetta Luchetti*

# Risultati

## El Escorial: impegno a procedere nell'attività di advocacy ignaziana Valeria Méndez de Vigo<sup>1</sup>

**I**nfine è arrivato il tanto atteso 10 novembre, giorno di avvio del Workshop sull'Advocacy Ignaziana! Ciò che è certo, è che le organizzazioni convocanti stavano preparando questo workshop da più di un anno, dal momento che è stato proprio nel novembre del 2007 che si è svolto il primo incontro tra un gruppo di organizzazioni – Alboan, Entreculturas, OCIPE, il Centro di Teologie della Liberazione di Lovanio, il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) e il Segretariato per la Giustizia Sociale (SJS) – che prospettavano la necessità di dare impulso, a livello internazionale, all'attività di advocacy nelle opere della Compagnia di Gesù. In realtà, ciò faceva parte di un processo più ampio, i cui antefatti risiedevano soprattutto nella presenza gesuita ai vari Fori Sociali Mondiali, promossa dal settore sociale, e in particolare dall'incontro ignaziano precedente il Forum Sociale Mondiale di Nairobi e il workshop sul discernimento comune apostolico di Drongen, del luglio 2007.

### Gli obiettivi del workshop

Gli obiettivi specifici del workshop sull'advocacy e del processo che lo avevano preceduto erano di adottare una visione comune sull'advocacy stessa e avere dei tratti identitari condivisi – ciò che chiamiamo il modello di advocacy ignaziana –, condividere esperienze di advocacy e discernere insieme piani di azione. Inoltre, non si trattava di un workshop puramente tecnico, di “esperti in tema di advocacy” a livello internazionale, ma volevamo associarlo a momenti di preghiera, di celebrazione e di discernimento. Si trattava, di conseguenza, di combinare la riflessione con l'azione, le conoscenze teoriche con il discernimento, la teoria con la prassi, ed è per questo che abbiamo diviso il workshop in due parti distinte. Nella prima parte, volevamo accostare le nostre nozioni sull'advocacy e la nostra comune identità; nella seconda, volevamo procedere su piani d'azione condivisi. Ogni giorno iniziava con un momento di preghiera e terminava con la celebrazione dell'Eucarestia, con uno spazio in cui condividere ciò che stavamo vivendo, dal momento che in ultima analisi ciò che volevamo con questo workshop era sfruttare meglio e in misura maggiore tutto l'enorme potenziale delle opere della Compagnia – la sua vicinanza e il lavoro diretto con i singoli e con i gruppi, la sua presenza nelle capitali e nei centri di potere, e la sua stretta relazione con università e centri del sapere – in difesa dei diritti delle persone e dei gruppi di esclusi.

I partecipanti (circa 46, nei diversi momenti all'interno del workshop), gesuiti e collaboratori laici, donne e uomini, provenienti da 22 paesi del mondo, selezionati dalle rispettive conferenze/organizzazioni di appartenenza e coinvolti in attività

<sup>1</sup>Capo del Dipartimento Studi e Advocacy di Entreculturas, Madrid.

di advocacy in diverse opere della Compagnia, erano giunti il giorno precedente, o persino il giorno stesso del workshop. I membri del team di facilitatori (Jim Stormes SJ, Jorge Cela SJ, Xavier Jeyaraj SJ) erano arrivati qualche giorno prima, così come Uta Sievers del SJS, e già avevano avuto alcune riunioni per discutere le ultime questioni e mettere a punto l'agenda del workshop.

Alcuni dei partecipanti, uomini e donne, avevano percorso molti chilometri per arrivare a Madrid. Ma ricordo molto chiaramente che quando siamo arrivati in autobus a El Escorial – località storica situata a cinquanta chilometri da Madrid, nella Sierra de Guadarrama –, mi sono voltato per dare alcune indicazioni pratiche, e in quel preciso momento, vedendo i volti di tutti i partecipanti, ho avuto la certezza che quel workshop avrebbe raggiunto i risultati che speravamo. Non solo perché era stato preparato in modo estremamente accurato, ma soprattutto per l'aspettativa, l'impegno e l'entusiasmo che quei volti rispecchiavano.

La prima sera, come generalmente avviene in questi casi, Elías Royón SJ, provinciale di Spagna, Agustín Alonso SJ, direttore di Entreculturas e Higinio Pi Pérez SJ, coordinatore dell'apostolato sociale in Europa meridionale hanno porto alcune parole di benvenuto. Di pari passo, il team di facilitatori ha introdotto quelli che erano gli antefatti, gli obiettivi e ciò che si voleva ottenere con il workshop.

Abbiamo voluto dedicare un po' di tempo per fare conoscenza, e abbiamo fatto un giro di presentazioni dei partecipanti divisi per organizzazioni. In quell'occasione, abbiamo potuto stabilire un primo contatto con le diverse delegazioni e le loro priorità in tema di advocacy.

### **Le esperienze di advocacy**

Dopo una parte introduttiva sulla CG 35<sup>a</sup>, i primi due giorni sono stati dedicati a una riflessione più teorica, seppure combinata con esperienze pratiche. Il primo giorno di lavoro è stato dedicato alla condivisione delle esperienze di advocacy, selezionate nel corso della riunione dei coordinatori del settore sociale del maggio 2007, e precedentemente sistematizzate. Mauricio García Durán SJ ha presentato le esperienze di advocacy sui Diritti Umani del CINEP; Denise Coghlan RSM quelle della Compagnia nella battaglia contro l'impiego delle mine antiuomo, cui il JRS ha partecipato in modo attivo; l'esperienza di mobilitazione popolare del South Asian People's Initiative (SAPI) in Asia Meridionale è stata presentata da Joe Xavier SJ; e quella in tema di advocacy sulla gestione delle risorse naturali nella Repubblica Democratica del Congo del CEPAS, da Ferdinand Muhigirwa SJ ed Emmanuelle Devuyt (OCIFE).

### **La concettualizzazione dell'advocacy ed il modello di advocacy ignaziana**

Il giorno successivo è stato dedicato fondamentalmente alla concettualizzazione dell'advocacy e ai nostri tratti identitari, ovvero al modo di procedere ignaziano, attraverso la riflessione in gruppi di lavoro. Durante il giorno, l'attività era costantemente arricchita da dibattiti e discussioni, frutto senza dubbio della diversità di formazione, esperienze e contesti i cui si muovevano i diversi partecipanti.

## **La pianificazione delle azioni di advocacy**

Dopo l'esperienza e la concettualizzazione, siamo passati alla seconda parte del workshop, vale a dire studiare come poter concretizzare le azioni nella pratica. Si trattava di vedere su quali temi, tra chi (tutti, alcuni), in che modo, e con quali strutture potevamo lavorare insieme sull'advocacy. Ciò che ci chiedevamo, detto nel linguaggio ignaziano, era verso quali frontiere ci chiamava il Signore. Debbo confessare che questa seconda parte appariva più complessa a noi, che non al gruppo di facilitatori. Non sapevamo in realtà fin dove saremmo potuti arrivare, dove avrebbe potuto o voluto arrivare il gruppo. Però, ciò di cui eravamo certi era che bisognava fare un passo avanti. La concettualizzazione e il condividere le esperienze era senza dubbio una cosa molto valida in sé, ma ritenevamo che in questo momento fosse necessario dare un forte impulso, e che nel workshop si esplicitassero impegni di lavoro in comune. Ci sembrava fosse un momento propizio – nel cuore di una profonda crisi – che non potevamo lasciar passare.

Abbiamo iniziato con una presentazione di Chema Vera, che ci ha parlato delle azioni e delle campagne di altre reti internazionali; subito dopo sono state presentate le esperienze di advocacy di Fe y Alegría, della Rete Internazionale dei Gesuiti per lo Sviluppo (IJND) e del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (SJR), come possibili modelli strutturati e organizzativi.

Il giorno successivo abbiamo iniziato la pianificazione delle azioni vere e proprie. I rappresentanti di organizzazioni/conferenze hanno esposto i temi dell'advocacy che consideravano prioritari a livello internazionale. Questi erano stati precedentemente elaborati sulla base di un questionario e concordati all'interno delle singole conferenze. I principali interrogativi che ci ponevamo erano: quali erano i temi che ci preoccupavano? su quali temi dovevamo lavorare insieme? vi erano altri temi che forse non erano emersi con forza, ma sui quali ritenevamo imprescindibile spendere una parola? dove risiedevano le nostre capacità? quale poteva essere il nostro valore aggiunto e quello delle nostre istituzioni? come lavorare in modo più coordinato e a livello internazionale?

## **Le Reti tematiche e i gruppi di lavoro**

Alla fine, i temi sui quali si è deciso di operare una maggiore riflessione sono stati: Migrazioni, Pace e Diritti Umani, Educazione, Povertà e Sviluppo, Ambiente ed Ecologia. Per fare ciò, ci siamo divisi in gruppi di lavoro organizzati sulla base del nostro interesse e della nostra esperienza. Il nostro compito era riflettere su alcune linee di azione o proposte di lavoro, su quali fossero le risorse/strutture di cui avremmo avuto bisogno, e sul livello di impegno che avrebbe potuto eventualmente richiedere la nostra organizzazione/conferenza; oppure, nel caso specifico, quali raccomandazioni o proposte avremmo portato a buon fine. Sono state fatte alcune presentazioni sul lavoro in gruppi; alcuni dei quali avevano presentato proposte più concrete, altri proposte più ambiziose. Sono state create reti tematiche/gruppi di lavoro su temi inerenti: Migrazioni, Pace e Diritti Umani, Educazione, Aiuto Internazionale allo Sviluppo, Modelli Alternativi di Sviluppo, Gestione delle Risorse Naturali, Ecologia e Ambiente, e Fondamentalismo Religioso.

Significativa è stata l'assenza all'interno dei discorsi della tematica di "genere", anche se si è deciso di trattarla trasversalmente nel contesto di altre tematiche.

Allo stesso modo, ci sono state alcune questioni che non costituivano propriamente un tema, ma che riguardavano tutti, come la necessità di disporre di determinati documenti sull'advocacy e sulla spiritualità ignaziana, temi di interesse comune, nonché di conoscere le relazioni o le interconnessioni tra quelli e i temi trasversali (la tematica di genere). Altre questioni rilevanti sono state: la necessità di rafforzare la nostra capacità di fare advocacy, sapere come lavorare meglio in rete, avere una rappresentanza presso le Nazioni Unite e altri organismi, la partecipazione e il coordinamento con altri settori della Compagnia.

Quanto alla struttura, si è deciso che il coordinamento centrale debba risiedere presso il Segretariato per la Giustizia Sociale e sia adiuvato da un gruppo di persone/organizzazioni selezionate dai coordinatori della conferenza e delle reti internazionali. I gruppi di lavoro o reti tematiche dovranno fare capo a un coordinatore o responsabile. Era chiaro a tutti che i passi compiuti dovevano avere l'approvazione delle Conferenze e che le iniziative si dovevano inquadrare nella struttura di governo della Compagnia.

### **Gli impegni**

Infine, l'ultima sessione è stata dedicata alla definizione degli impegni delle conferenze e delle organizzazioni. Si trattava di vedere come individuare concretamente coloro che erano disposti ad assumersene. Era senza ombra di dubbio una proposta ambiziosa: potevamo davvero pensare di portarla a compimento? Di fatto, ci sono stati alcuni interventi del moderatore e del gruppo di facilitatori intesi a far presente che non dovevamo sentirci frustrati se alcune delle nostre proposte non aveva seguito. Era davvero difficile intraprendere tutto ciò che ci proponevamo. Ebbene, lì è dove si è operato il "miracolo". Io, almeno - e credo di non essere stata l'unica - sono rimasta profondamente impressionata, perché i partecipanti si sono offerti realmente di guidare o di prender parte ai gruppi di lavoro e alle reti e ad assumere responsabilità con enorme entusiasmo.

Quando penso al workshop sull'advocacy, soprattutto agli ultimi giorni, credo che sia stata un'esperienza appassionante. Non è stato sempre semplice. Si sono avuti momenti di un certo smarrimento, momenti nei quali non sapevamo bene come procedere. Si sono avute anche alcune tensioni. Tuttavia, gli interventi dei partecipanti sono stati appassionati, impegnati e, nonostante le divergenze, si percepiva molto chiaramente una coscienza di corpo comune e di responsabilità condivisa. Vi era anche un forte desiderio, può darsi in alcuni casi latente, di portare avanti in modo deciso il tema dell'advocacy. Forse questo è stato uno dei motivi che spiegano gli impegni che sono stati assunti. Ce ne possono essere anche altri. In ogni caso, ricordo l'immagine dei partecipanti, seduti nelle prime file dell'autobus, che ho avuto il primo giorno, quando siamo arrivati a El Escorial: credo che gran parte del "segreto" risieda nel loro entusiasmo e nel loro impegno. Ad ogni modo, questo workshop rappresenta solo un passo avanti all'interno di un processo più lungo e di maggior portata, teso a dare impulso all'attività di advocacy.

Speriamo di saper esserne all'altezza e di portare a termine ciò per cui ci siamo impegnati.

Valeria Méndez de Vigo  
Responsable Departamento de Estudios e Incidencia  
C/ Pablo Aranda, 3  
28006 Madrid – SPAGNA  
v.mendezdevigo@entreculturas.org

*Originale in spagnolo  
Traduzione di Filippo Duranti*

## El Escorial: un'esperienza dello spirito

Charles Chilufya SJ

**N**el predisporci all'incontro sull'Advocacy Ignaziana che si sarebbe tenuto a El Escorial, noi designati a parteciparvi avevamo l'impressione che si sarebbe trattato di un qualcosa di davvero importante. Le comunicazioni elettroniche succedutesi per quasi tre mesi in vista dell'incontro suggerivano l'idea di grandi preparativi, e in noi tutti cresceva giorno dopo giorno una grande aspettativa; finché infine ci siamo ritrovati a El Escorial, giunti da ogni parte del globo – Asia, Oceania, Africa, Europa, America Latina, Nordamerica ed Europa. In tutti il desiderio di rispondere all'invito del Signore a rivivere l'esperienza de La Storta, accogliendo ancora una volta la Sua chiamata a reagire fattivamente alle crisi che investono il mondo.

### Il contesto

L'incontro sull'Advocacy Ignaziana si è svolto a El Escorial a breve distanza dalla CG 35<sup>a</sup> e all'apice dell'attuale recessione economica. Abbiamo potuto così fare esperienza sia dell'energia positiva e della speranza destate dalla CG 35<sup>a</sup>, che dei timori e delle ansie che attanagliano l'umanità in questa difficile congiuntura finanziaria globale. Ascoltando vicendevolmente le nostre parole sia in sede formale che nelle conversazioni interpersonali abbiamo percepito con maggiore chiarezza le diverse difficoltà di ordine economico, politico, sociale, culturale e religioso che affliggono il mondo; e come gruppo ci siamo resi conto di quanto gravi siano queste stesse difficoltà. Al contempo, però, ci siamo resi consapevoli delle grandi possibilità che si pongono sia all'interno della Compagnia che al di fuori di essa di operare per un cambiamento nell'interesse delle vittime di questa congiuntura critica, degli *anawim* di Yahweh. L'interrogativo che guidava i movimenti interiori a livello sia individuale che collettivo era "Come possiamo noi, come

gruppo con un'identità ignaziana, contribuire a realizzare un mondo in cui predominino giustizia, pace e armonia?" Potremmo dire che l'incontro ha avuto luogo nel punto di intersezione tra una profonda apprensione e una grande speranza in questo nostro mondo disastroso, una speranza che trova fondamento nella nostra fede in un Dio che regna e nella possibilità che il male sia sconfitto.

### **"Navigare" il pianeta**

La prima sera ci siamo radunati per assistere alla proiezione di brevi video sulle condizioni in cui si trovano i mondi da cui proveniamo: immagini di bambini denutriti, di popolazioni sfollate, di terre disseccate dalla siccità o dilavate da inondazioni. Nell'iniziare il nostro incontro con un momento di preghiera e di riflessione e nel guardare quelle immagini, è stato come se ci fossimo uniti alla Trinità nella contemplazione dell'Incarnazione. Il messaggio lanciato a noi tutti in quel momento era chiaro: "Chi andrà per nostro conto?" Noi tutti, a prescindere dalla prospettiva da cui provenivamo, eravamo consapevoli della realtà dell'attuale scenario globale con le sue molteplici situazioni di crisi. Impossibile non vedere gli effetti della profonda e così diffusa povertà, l'iniquo sfruttamento delle risorse della terra, l'esclusione delle donne e dei gruppi minoritari dal cuore della società, il dispregio per le differenze etniche, le atroci guerre e gli orrendi conflitti. Galvanizzati dal nostro carisma ignaziano e guidati dai valori del Vangelo, della dottrina sociale della Chiesa e dai valori universali del rispetto per la dignità umana, della solidarietà e della partecipazione, ci siamo disposti ad apprendere dal Signore e da ciascuno di noi vicendevolmente come meglio lavorare in guisa di rete di comunità ignaziane per la realizzazione di un mondo migliore.

### **La nostra realtà**

La prima parte del workshop è stata dedicata all'esame delle nostre rispettive esperienze di advocacy, delle nostre realtà, dei contesti in cui svolgiamo quest'opera. La seconda metà dell'incontro è stata dedicata a una riflessione sulla nostra esperienza, sulle lezioni apprese singolarmente come gesuiti e come famiglia gesuita. Bisogna riconoscere che le giornate erano senza riposo: tanti elementi su cui ponderare, riflettere e per cui pregare; e ore e ore di dibattito. Quegli scambi di idee così ricchi sviluppavano un'energia collettiva che in breve faceva di noi una squadra, un unico corpo per la missione. Ed era proprio questo il motivo per cui ci eravamo riuniti: "Come costituire un corpo unico per svolgere il lavoro di advocacy?" Entro le mura della Casa per ritiri dell'Escorial si andava generando nella Compagnia di Gesù e nel mondo in generale un'energia potente che avrebbe consentito di realizzare una trasformazione attraverso comuni speranze, pensieri, alleanze, reti, azioni, lotte, sacrifici.

Volevamo realizzare un mondo in cui la speranza per la maggioranza povera fosse resa più viva grazie a una più equa condivisione delle risorse a livello continentale e globale. Mentre conversavamo in un clima di preghiera, ci siamo resi conto che la nostra opera trascende ogni ideologia e costruzione utopistica, ogni proclama, ogni arcana analisi e sonora richiesta. Ci siamo chiesti come definire,

come figurarci "un altro mondo", tale che abbia senso per coloro che non frequentano conferenze, ma hanno le spalle piegate sotto il quotidiano carico di ingiustizie. Sapevamo essere l'attuale visione neoliberista del mondo forgiata dai valori dell'individualismo, della competizione, dell'esclusione delle donne e dei poveri; e ancora dalla massimizzazione dei profitti, dal dominio sull'ambiente, dal potere militare preventivo. Questi valori, diametralmente opposti ai nostri, sono insiti negli atteggiamenti e nelle mentalità che governano gli attuali rapporti iniqui tra il Nord e il Sud del mondo.

Nel ripensare quindi la nostra opera di advocacy per un nuovo ordine mondiale, aspiravamo a lavorare per un mondo governato da una nuova serie di valori. Una visione alternativa di un "nuovo mondo" più incentrato sulle persone in senso individuale e collettivo, più rispettoso degli aspetti ecologici, più favorevole alle fasce povere della popolazione, più giusto sul piano sociale, più arricchente su quello spirituale.

### "Venite in disparte e riposatevi un po'"

Non è stato sempre un navigare tranquillo, all'Escorial. In diversi momenti, pur pervasi da una grande speranza, ci siamo sentiti stanchi, esausti, bisognosi di un po' di riposo. A tratti ci capitava di non sapere bene quale sarebbe stato il prossimo passo da compiere, momenti in cui non ci era chiaro dove eravamo giunti né dove eravamo diretti come gruppo. Qualcuno osservò di sentirsi come se "l'autobus avesse perso le ruote", soggiungendo però prontamente che "comunque tutto si sarebbe sistemato prima del calar del sole". Mano a mano che l'incontro procedeva, nel guardare all'indietro, riflettendo sulle giornate trascorse, ci siamo resi conto con grande consolazione che il dibattito era stato fruttuoso. Desideravamo però un po' di quiete, avvertivamo il bisogno di fermarci, di avere un po' di spazio per noi stessi e riflettere. Il gruppo aveva fatto molta strada in un tempo relativamente breve; in effetti sembrava incredibile che fossimo lì solo da pochi giorni. Con tutto ciò, si respirava un clima di grande energia ed entusiasmo, un desiderio di procedere, di non limitarsi ad assistere allo svolgersi del processo, ma di seguirne lo sviluppo con l'azione concreta.

### Comunanze e differenze

Nonostante le molte differenze in fatto di contesti nazionali, metodologie e approcci adottati, siamo rimasti colpiti dalle straordinarie comunanze, dai comuni fili conduttori che percorrevano le nostre diverse esperienze. Tuttavia, pur tenendo debito conto delle comunanze, non possiamo non ignorare le **molte contraddizioni/differenze** esistenti tra di noi.

Il carattere plenario degli scambi e degli interventi ha dato un'impronta al dibattito e ha avuto funzione catalizzatrice, aiutandoci così a comprendere con maggiore chiarezza quali fossero le differenze e le tensioni esistenti tra noi, ma anche a meglio chiarire quali fossero le nostre reali intenzioni. A ciò ha contribuito non poco l'esposizione di Frank Turner sul modello ignaziano di advocacy.

Ecco alcune delle **differenze** che sono state proposte al dibattito nei vari forum.

1. Differenze nei contesti culturali, particolarmente in rapporto alla scelta delle metodologie.
2. Differenze nel modo in cui percepiamo il nostro ruolo all'interno del processo di advocacy; concordiamo tutti che l'advocacy costituisce un processo, pur tuttavia esistono alcune differenze fondamentali circa il modo in cui percepiamo il nostro ruolo all'interno di esso:
  - alcuni intendono il proprio ruolo semplicemente come amplificazione della voce dei poveri – non parlare con essi o per essi, bensì creando uno spazio perché essi possano parlare. È questo il caso del South Asian People's Initiative (SAPI);
  - altri intendono il proprio ruolo come impegno di advocacy **per** i poveri e/o **con** i poveri, non essendo questi a volte i migliori interlocutori in proprio favore, soprattutto nei casi più complessi dove sono in gioco questioni altamente tecniche o di carattere internazionale.
3. Differenze sull'opportunità o no di definire l'advocacy, e su come eventualmente definirla.
4. Differenze sull'opportunità o no di parlare di advocacy ignaziana o piuttosto di advocacy di ispirazione ignaziana.

Indipendentemente da queste differenze, dalle tante esposizioni sull'advocacy sono emersi diversi **elementi comuni**. Ci siamo trovati concordi sul fatto che l'advocacy

- è un processo
- è dialogo
- è dinamica
- è costante valutazione/discernimento
- è un processo comunitario
- è legata ai centri di potere, fenomeno complesso
- è rafforzamento
- è magis – eccellenza
- implica molte diverse strategie, esigendo di conseguenza flessibilità
- implica una visione globale e collegamento con le realtà di base

In aggiunta a tutti questi elementi comuni si avvertiva con forza che, a prescindere dalla più o meno marcata diversità delle metodologie, tutti i nostri sforzi di advocacy hanno gli **stessi punti di partenza e in ultima analisi mirano a conseguire i medesimi fini**. Ascoltare i poveri rappresenta il punto di partenza della nostra metodologia, ma non della nostra advocacy. Il punto di partenza della nostra advocacy è Dio, il nostro desiderio di amare e servire Dio. Il nostro fine è costruire una società giusta, fondata sui valori evangelici. Abbiamo parlato del sogno che ci infiamma, della visione per la cui realizzazione noi operiamo, ovvero il Regno. Diffusa era la convinzione che Dio è l'inizio e anche il punto di arrivo della nostra advocacy, ed Egli è con noi ad ogni passo del nostro cammino.

Al contempo si coglieva con forza la **necessità di chiarire la nostra visione** – quale sia il fine ultimo della nostra opera di advocacy, cosa si intenda quando diciamo che miriamo a realizzare una società giusta. Si tratta di una visione fondata sul modo in cui i poveri vorrebbero vedere il mondo, o è qualcosa di più? Questa concezione dell'advocacy solleva interrogativi sul **modo di operare con persone di diverse convinzioni** – riconoscendo che non abbiamo il monopolio della verità, che bene e verità possono essere espressi da persone da cui non ce l'aspettiamo, siano pure coloro che ci contestano.

### Sfide e opportunità

Si percepiva in maniera decisa che il momento era quello opportuno per agire, tenuto conto della straordinaria concomitanza di circostanze tanto nella Compagnia, quanto più generalmente nella società. Tra queste:

- un mandato dalle più alte autorità;
- una posizione favorevole da cui agire – sotto il profilo geografico, in termini di capacità e di accesso a tutti i livelli della società;
- cambiamenti nella società a diversi livelli dell'economia, del sociale, della politica, che fanno sì che questo sia per noi un momento critico in cui agire, in quanto ciò che abbiamo di fronte non sono semplici crisi, bensì momenti kairotici.

Si è compreso che ignorare questo appello, lasciarsi sfuggire quest'occasione, avrebbe costituito un peccato di omissione.

C'è stato inoltre un richiamo ad ampliare le nostre prospettive da un semplice mirare a trasformare le strutture, all'incentrarsi sul trasformare le persone. Con ciò si intende non soltanto chi ci è avverso, o i poveri cui cerchiamo di dare maggior forza, bensì anche noi stessi. In quanto operatori di advocacy, è qui che avviene la nostra trasformazione quando cerchiamo di porre in pratica ciò che predichiamo. Quindi il workshop non è stato semplicemente un'occasione per introitare e condividere informazioni, ma un momento serio di riflessione e preghiera.

### In conclusione

“Ne è valsa davvero la pena? Che significato ha un incontro come questo dell'Escorial per il nostro apostolato gesuita in questo mondo?” Sono abbastanza certo che tutti noi, ancora freschi dell'esperienza dei sei giorni del Workshop sull'Advocacy Ignaziana (IAW), ci siamo trovati di fronte a tutta una serie di problematiche e ci siamo chiesti se il grosso investimento in termini di tempo e risorse avrebbe davvero inciso sul nostro lavoro per la giustizia sociale.

Riflettendo sull'esperienza dell'Escorial, la prima cosa che ci è venuto fatto di pensare è stata lo straordinario valore del nostro incontrarci come famiglia ignaziana per gettare luce sulle varie problematiche che sorgono nell'attività pratica dell'advocacy. La pletora di metodologie e di processi di advocacy di cui disponiamo, così come la riflessione sull'identità che ci viene dalla CG 35<sup>a</sup>, hanno fatto

si che valesse davvero la pena fermarci a definire il significato dell'advocacy per noi famiglia ignaziana. I sei giorni di apprendimento e condivisione ci hanno fatto meglio comprendere cosa sia la nostra spiritualità ignaziana e gesuita, e ci hanno aiutato a discernere gli spiriti che si muovono sia dentro che intorno a noi mentre ci impegniamo nell'opera di advocacy nelle nostre rispettive comunità. Ci è stata di grande consolazione la molteplicità di gesuiti, religiosi e laici che sono convenuti nella Casa di ritiri dell'Escorial. E nell'apprestarci a ripartire per le nostre rispettive destinazioni, una consolazione ancora maggiore è stata notare come fossimo ripieni di nuova energia. Eravamo pervasi da un profondo senso di gratitudine nei confronti del team di facilitatori, degli organizzatori dell'incontro e delle suore della Casa di ritiri per l'enorme lavoro svolto nell'ospitarci così generosamente.

Altra consolazione abbiamo tratto dalla giornata trascorsa nel passare in rassegna l'incontro e formulare proposte su come dare continuazione al lavoro di quei sei giorni una volta lasciata Madrid. Così tanti buoni propositi per tutti i continenti! Eppure un pizzico di desolazione ci ha colto nel notare come alcune delle risoluzioni prese in altri incontri simili fossero rimaste inattuato. Ad ogni modo, la costituzione di una task force, l'esistenza di un ufficio di coordinamento per questa attività sotto gli auspici del Segretariato per la Giustizia Sociale (SJS), e il fatto che ci si sia offerti volontari per svolgere i vari compiti, ha dato prova di un nuovo impegno e di nuove possibilità.

Il terzo motivo di consolazione ci è derivato dal nostro essere fieri della ricchezza della nostra spiritualità ignaziana e dall'orgoglio per la nostra potente quanto estesa rete globale gesuita e ignaziana. Non vi è dubbio che in questo mondo esistono problemi, ma le potenzialità sono di gran lunga superiori! Gruppi della società civile, organizzazioni fondate sulla fede come gli stessi nostri gruppi gesuiti, e singole persone impegnate ci hanno convinti che l'avvento del Regno di Dio qui sulla terra è qualcosa di più che una mera utopia. Le problematiche terriere, ambientali, agricole, le questioni legate al settore estrattivo, al debito e agli scambi commerciali, al ruolo delle donne, all'HIV/AIDS, ai rifugiati - sono queste soltanto alcune delle sfide che si pongono al nostro apostolato sociale gesuita. Ad ogni modo, il nostro incontro dell'Escorial sull'advocacy ha infuso in noi un rinnovato vigore che desideriamo diffondere in ogni dove. Ci ha reso felici scoprire che siamo ben più di un network di gruppi impegnati nell'opera di advocacy; felici di essere una famiglia, un unico corpo per la missione di Cristo.

Charles Chilufya SJ  
Canisius Jesuit Community - Chikuni  
P.O. Box 660196  
Monze - ZAMBIA  
cchilufya@jesuits.net

*Originale in inglese  
Traduzione di Simonetta Russo*

## Reti tematiche

### Una struttura emergente dell'azione apostolica

Fernando Franco SJ

#### Mettere in pratica il workshop: primi passi

**D**urante la sessione conclusiva del Workshop Internazionale sull'Advocacy Ignaziana (IAW), al Segretariato per la Giustizia Sociale (SJS) di Roma è stato affidato il compito di avviare il processo di realizzazione pratica. È stato anche previsto che il SJS svolga un ruolo di coordinamento nel monitorare tutte le reti tematiche e i gruppi di lavoro con l'aiuto di un *Gruppo operativo* (GO). Inoltre, con l'ausilio del GO, il SJS si occuperà anche dello sviluppo di una "rete di reti", ossia un nuovo modo per realizzare, come corpo apostolico, la nostra missione universale. Il 23 dicembre 2008 è stato organizzato un incontro a Madrid, presso Entreculturas, per suggerire quali possano essere i membri del GO e per preparare un piano di orientamento per tutte le reti. Consapevoli di dare soltanto l'avvio a un difficile procedimento per articolare le decisioni prese durante l'IAW, proponiamo una struttura organizzativa provvisoria che può essere cambiata e migliorata nei successivi incontri e riflessioni. I suoi elementi fondamentali sono indicati qui di seguito.

#### La nuova visione

Durante l'IAW, il gruppo si è reso conto che stiamo vivendo un momento di "kairos". Il mondo è entrato in una crisi economica e sociale di una portata finora sconosciuta, e i suoi effetti sui più vulnerabili e gli esclusi possono essere devastanti e diffusi. È in questo momento particolare che la Compagnia di Gesù ci sta chiamando a vivere la nostra vocazione universale come un corpo unico. Non possiamo perdere questa occasione.

Quali dovrebbero essere i principi alla base di questa nuova visione? Sembra che stiamo finalmente imparando un nuovo modo di lavorare insieme come gesuiti. Le raccomandazioni e le conclusioni dell'IAW sottolineano il ruolo che le Conferenze dei gesuiti sono chiamate a svolgere come strumenti apostolici della nostra missione. Ciò implica la crescente consapevolezza che le attività apostoliche internazionali dei gesuiti (come l'advocacy) devono essere stabilite e approvate da una struttura amministrativa gesuita (la Conferenza). Il principio di sussidiarietà può aiutarci a organizzare le nostre attività apostoliche: le reti tematiche possono essere coordinate o dirette a livello internazionale da istituzioni specificamente incaricate che accettano il compito. La Conferenza incarica o approva un'istituzione per dirigere la rete. Il SJS può fornire una legittimità generale al processo, essere un punto centrale e flessibile di coordinamento, nonché assicurare una visione comune e la reciproca responsabilità.

Una rappresentazione visuale di questo modello è presentata nella Figura 1. Ogni rete tematica è condotta da un'istituzione (centro sociale) approvata dalla corrispondente Conferenza gesuita. L'istituzione principale è responsabile dello

sviluppo e del mantenimento della rete assieme alle istituzioni che vogliono entrare a far parte di questa rete o lavorare su questo argomento, secondo i principi dell'autonomia e della decentralizzazione. L'istituzione ha l'autonomia di sviluppare la rete come ritiene opportuno; così il centro si sposta dalla Curia alla "periferia". Nel disegno sottostante, questo modello è stato rappresentato graficamente come esempio per descrivere la rete sull'ecologia. Ognuna di queste istituzioni principali all'interno delle diverse reti è, a sua volta, collegata ad altre istituzioni direttive che gestiscono e sviluppano altre reti. In questa rete le istituzioni principali hanno tutte un rapporto diretto con il SJS, che funziona come centro volto a stimolare, coordinare, monitorare, valutare e legittimare tutte le iniziative. Questo modello può essere d'aiuto per avvicinarci all'ideale della Compagnia di Gesù definito dalla CG35<sup>a</sup> come un "corpo apostolico universale per una missione universale".

### Elementi della struttura organizzativa

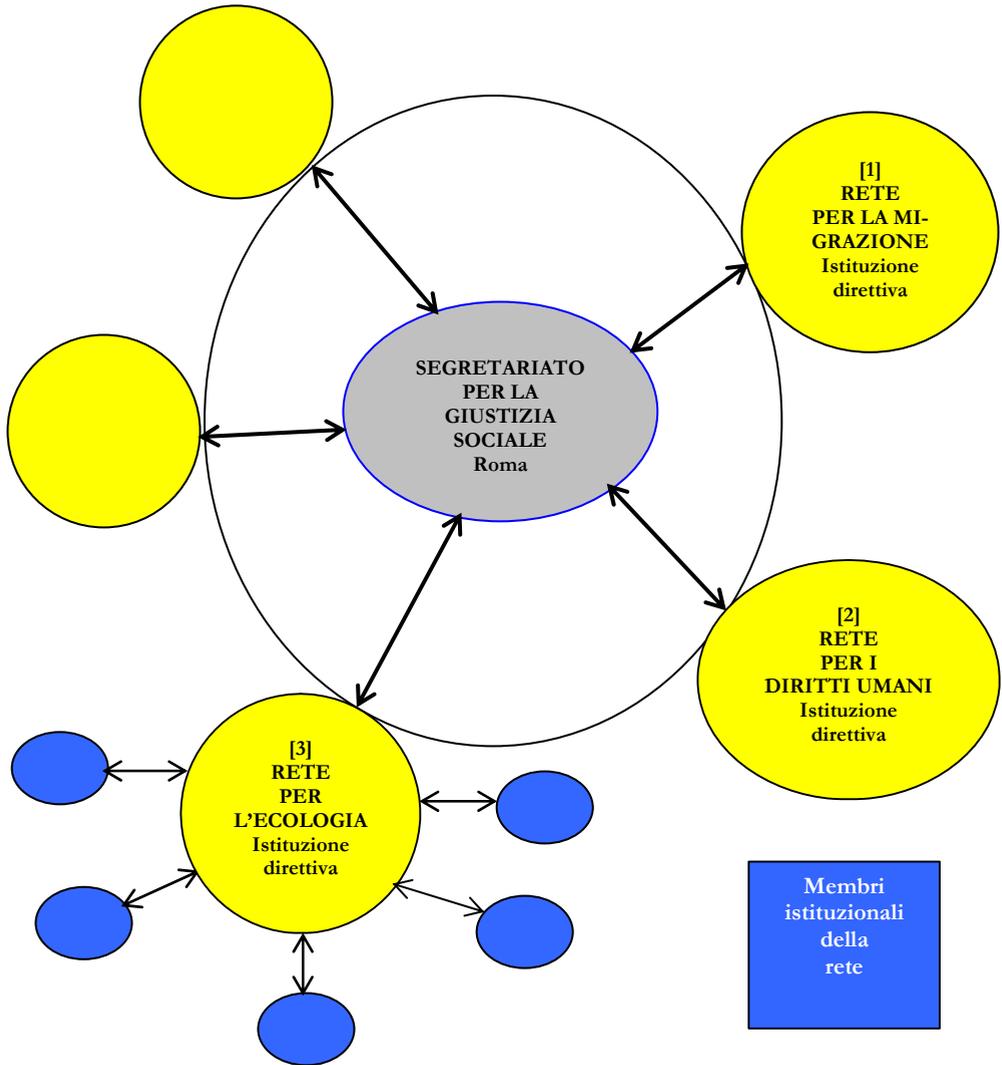
Il programma e l'insieme di responsabilità qui proposti sono *sperimentali*, e saranno attentamente rivisti e valutati durante l'incontro dei Coordinatori di Assistenza che si terrà a Roma nel maggio 2009. La struttura distingue tra **leader** di una rete e **membri di un GO**. Un leader è responsabile del raggiungimento degli obiettivi della rete. Un membro di un GO è responsabile del monitoraggio delle attività di una particolare rete tematica o gruppo di lavoro in collaborazione con il SJS.

### Piano d'azione

Ai leader, come responsabili per le reti tematiche e i gruppi di lavoro, e ai membri dei Gruppi Operativi, come responsabili per il monitoraggio delle reti e dei gruppi di lavoro, è affidato il seguente compito: **prima dell'incontro dei Coordinatori di Assistenza nel maggio 2009**, ogni rete tematica o gruppo di lavoro deve preparare:

- (1) *un piano concreto* per mettere in atto almeno *una o due linee d'azione* nei prossimi due anni; ciò comprende una programmazione dettagliata dei tempi, gli obiettivi generali da raggiungere, i mezzi da impiegare, le risorse e le responsabilità assegnate ai vari membri della rete; nel caso dei due gruppi di lavoro n. 9 e 10, il piano deve specificare chiaramente sia gli obiettivi del documento, sia la data entro cui sarà completato; inoltre, una *bozza descrittiva del documento* sarà presentata alle sessioni di maggio 2009;
- (2) una chiara *strategia* per assicurarsi che queste linee d'azione siano *finalizzate all'advocacy*, ovvero che ci sia chiarezza sui passi che la rete intraprenderà per impegnarsi progressivamente in azioni di advocacy;
- (3) *un elenco definitivo* di tutte le istituzioni e le persone che hanno deciso in modo ufficiale di partecipare *formalmente* alla rete; con 'formalmente' intendiamo coloro che partecipano dopo aver ricevuto l'approvazione e il

**FIGURA 1**  
**Modello organizzativo emergente**



sostegno di un corpo amministrativo (Provincia, Assistenza/Conferenza) della Compagnia di Gesù.

### **Sistema di revisione**

I membri del GO *parteciperanno ad una speciale sessione di due giorni* durante l'incontro dei Coordinatori di Assistenza/Conferenza dell'apostolato sociale che si terrà a Roma dal 17 al 23 maggio 2009. Assieme al SJS, e in stretto contatto con i leader delle reti e dei gruppi di lavoro, i membri del GO non solo prenderanno in esame le reti loro assegnate, ma lavoreranno anche per preparare un piano generale per costituire una "rete di reti" che possa aiutare ad *articolare l'apostolato sociale in tutto il mondo*. Questa articolazione si deve intendere su due livelli:

- (i) *a livello geografico*, ossia ottenendo una maggiore collaborazione tra le varie Conferenze; e
- (ii) *a livello inter-settoriale*, ossia impegnandosi in una collaborazione più fruttuosa e pratica con altri settori apostolici; possiamo iniziare con quelli educativo e spirituale-pastorale.

Fernando Franco SJ  
Segretariato per la Giustizia Sociale  
Roma, ITALIA  
sjs@sjcuria.org

*Originale in inglese  
Traduzione di Valeria Maltese*

## Una ricerca sociale al servizio della leadership apostolica Patxi Álvarez SJ

### Introduzione

**L**a missione della Compagnia consiste oggi nella difesa della fede e nella promozione della giustizia in dialogo con la cultura e con altre tradizioni religiose. Si tratta di una formulazione coraggiosa, brillante e piena di promesse, alla quale tuttavia non abbiamo ancora dato una risposta che contenga tutte le possibilità di cui il nostro corpo apostolico dispone.

Se la Compagnia è missione, a tal punto che proprio in funzione di tale missione acquisiscono una propria idonea posizione tutte le altre componenti della vita religiosa (comunità, preghiera, coro, Eucaristia, povertà, obbedienza...), questa stessa missione dovrà aiutarci a collocare al suo giusto posto la ricerca sociale. È questo l'unico filo conduttore che seguirò in questo articolo: *quale posto deve occupare la ricerca sociale in un corpo che ha fatto della missione di fede e giustizia il suo fine ultimo.*

Svilupperò il mio pensiero approfondendo i seguenti passaggi: riesaminerò le fonti ignaziane che motivano l'apostolato intellettuale così come è stato presente nella nostra tradizione storica; cercherò poi di mostrare come la missione attuale della Compagnia richieda una conoscenza rigorosa e sapienziale della realtà; ricorderò che questa conoscenza deve essere al servizio della leadership apostolica; infine presenterò un modello che potrebbe veicolare le intuizioni che nel corso del testo emergeranno.

### 1. L'apostolato intellettuale nella nostra storia

La ricerca sociale è parte di un apostolato ben radicato nella Compagnia, l'apostolato intellettuale, che ha costituito sin dall'inizio un campo apostolico fondamentale della nostra missione.<sup>1</sup> I gesuiti hanno coltivato molti campi del sapere e oggi continuano a farlo, poiché ciò fa parte di una tradizione di lunga data.

#### Fonti ignaziane per l'apostolato intellettuale

Nella vita di sant'Ignazio non si osserva un interesse particolare per il lavoro intellettuale. La sua maggiore preoccupazione dopo la conversione di Loyola consiste nell'"aiutare le anime", e questo inizia a fare sin dagli eventi di Manresa.<sup>2</sup> Questa attenzione è mantenuta anche all'arrivo in Terra Santa, dove intende fermarsi, aiutando però anche le persone.<sup>3</sup> A questa stessa motivazione allude quando decide di studiare.<sup>4</sup> Si recherà infatti a studiare a Barcellona solo con il fine di aiutare a migliorare le anime.

Come pellegrino frequenta le università di Alcalá, Salamanca e infine Parigi, dove ottiene il titolo di "maestro delle arti". Lo sono anche tutti i primi compagni. Alcuni divengono brillanti teologi, come Laínez o Salmerón, ma non Ignazio. La

<sup>1</sup>CG 35<sup>a</sup>, d.3, n. 39 (iii)

<sup>2</sup>Sant'Ignazio, *Autobiografía*, n. 26.

<sup>3</sup>*Ibid.* n. 45.

<sup>4</sup>*Ibid.* n. 50.

sua vocazione continua ad essere quella di “aiutare le anime” e di garantire alla Compagnia questo orientamento di servizio agli altri, laddove fosse più necessario.

Dove ha origine allora questo desiderio, questa brama di conoscenza che anima la Compagnia, tanto quella dei primordi, quanto quella del nostro tempo? È semplicemente una coincidenza che quei primi uomini appartenessero agli intellettuali del proprio tempo e infondessero questo interesse verso la cultura alle generazioni successive?

In realtà, le origini di questo profondo desiderio di conoscenza vanno cercate nel nostro nucleo mistico, nell'esperienza degli Esercizi, sebbene non si tratti di qualcosa di così ovvio. La struttura fondante della tradizione ignaziana si situa in un incontro personale con Dio, che libera, impegna e invia. Si tratta di un'esperienza diretta del divino, sempre così sorprendente, straripante e sovversiva. Il Dio protagonista e iniziatore di questo incontro non si trova fuori da questa realtà, ma è nel mondo. Questo è il dono più grande che riceve Ignazio nel Cardoner: vedere Dio *nel* mondo e il mondo *in* Dio.

Si giustifica così l'emergere di un profondo interesse per il mondo. Per scoprire Dio non serve fuggire da esso, bensì occorre immergersi in esso. E l'attitudine nella quale resta immersa questa prospettiva è altruista, non solo contemplativa, ma di integrazione nella dinamica dell'amore. Gran parte del modo di procedere della Compagnia si spiega a partire da questa intuizione che Ignazio ha nel Cardoner.

Negli Esercizi vi sono due contemplazioni che muovono verso questa conoscenza del mondo: in primo luogo, la *Contemplazione sull'incarnazione* (ES 101 – 109), in cui ci si chiede di contemplare la rotondità di tutto il mondo piena di uomini in situazioni di tanta diversità... Ignazio ci invita a scoprire all'interno dell'umanità una corrente di redenzione che chiede la collaborazione dell'uomo: si tratta di quel “facciamo la redenzione” della Trinità, che bussa alla porta di Maria chiedendo il permesso per dare inizio alla sua opera di salvezza. L'atteggiamento di contemplazione del mondo che qui ritroviamo è *attiva, coinvolgente*: osservando le azioni dei componenti della Trinità e il modo in cui Maria risponde alla chiamata, ci si chiede di agire nello stesso modo.

Abbiamo poi la *Contemplazione per giungere ad amare* (ES 230 – 237), in cui Ignazio ci chiede di raggiungere una “intima conoscenza di tutto il bene ricevuto”. In uno dei punti ci parla di un Dio che abita negli elementi, nelle piante, negli animali e negli uomini (ES 235). Ci porta verso un'attitudine più contemplativa, più *passiva-ricettiva*. Ciononostante, in questa stessa contemplazione Ignazio parla di un Dio che opera ed è attivo in tutte le realtà di questo mondo (ES 236). Ci rinvia quindi di nuovo verso un sapere che coinvolga nell'azione.

Per riassumere, gli Esercizi ci dispongono verso una conoscenza del mondo con un doppio atteggiamento, uno più attivo e uno più ricettivo, sebbene il primo prevalga sul secondo.

### **L'apostolato intellettuale nella nostra tradizione storica**

Oltre le fonti ignaziane, l'apostolato intellettuale costituisce una caratteristica essenziale della Compagnia di Gesù sin dai suoi inizi: nella sua versione teologica, cosicché l'avvicinarsi al divino aiuti a chiarire l'umano, e nella sua versione antropologica, cosicché l'osservazione dell'umano favorisca la comprensione del divino.

**a) La ricerca teologica: guardare il divino per comprendere l'umano**

Forse il principale compito di ricerca della Compagnia si è manifestato proprio nella ricerca teologica: un esercizio per ripetere a Dio e per avvicinare le cose di Dio all'essere umano. Se l'incontro con Dio occupa il luogo centrale della tradizione gesuitica, la teologia è diretta a rendere possibile e a ottenere sollievo in questo incontro con Dio. Guardare il divino per comprendere l'umano.

Si tratta spesso di una teologia pronta a rileggere la realtà umana a partire dalla vita di Dio. Una teologia delle realtà del mondo e per questo spesso di frontiera. Non freddamente speculativa ma vitale, che opera per offrire "aiuto alle anime" e per tendere ponti con la cultura del suo tempo. Non è raro che questa teologia sia per la maggior parte delle volte d'avanguardia.

La teologia di cui parliamo è quella preoccupata per le conseguenze che "ciò che è di Dio" ha sulla vita delle persone, non quella centrata esclusivamente sulla contemplazione del mistero divino, e rapita da questo, dimentica di quello che succede agli esseri umani. Questa teologia si intreccia con la *Contemplazione dell'Incarnazione*. È nello scorrere della nostra storia concreta, negli eventi della vita che possiamo scorgere i segni della parola della Trinità, che ancora oggi continua a dire: "facciamo la redenzione".

**b) Ricerca scientifica e culturale: guardare l'umano per scoprire il divino**

Sin dai primi tempi ci sono stati gesuiti che si sono impegnati a chiarire aspetti della realtà dal punto di vista scientifico. Scrutando l'universo svelavano Dio. In alcune situazioni, il loro interesse scientifico era soprattutto al servizio di altri fini, come per esempio nel caso di Ricci in Cina. Molti di loro ci hanno aiutato a comprendere che la scienza e la fede non sono in concorrenza per la conquista di uno stesso spazio, ma si completano e arricchiscono a vicenda. Questi uomini hanno teso ponti tra scienza e fede. Il loro compito è stato fondamentale per far sì che oggi noi si possa essere cittadini moderni, e al tempo stesso credenti. Ci hanno permesso di comprendere che la conoscenza scientifica non pone in scacco la nostra fede, ma la rende più profonda e matura.

Nella storia della Compagnia, a mio parere, l'ambito degli studi culturali è più importante rispetto a questo ambito della scienza. Molti gesuiti, innamorati di Dio, si sono innamorati dell'umano in culture diverse.<sup>5</sup> Non erano grandi accademici, ma uomini che hanno dato un importante contributo agli studi grazie al loro appassionato interesse nelle persone. Era l'essere umano nella sua diversità, ricchezza, semplicità, profondità, fragilità, saggezza, che parlava con nuovi segni del Dio che essi cercavano con impegno. Scoprirono nelle persone che incontravano lo Spirito di Dio, che dalla notte dei tempi abitava in loro. E amando e penetrando in quelle culture, adorarono il Dio che abita nel tutto; e a partire da lì vennero le grammatiche, gli alfabeti, gli studi etnografici... Gli esempi sono numerosissimi e mostrano come i gesuiti credevano davvero che "Dio abita nelle creature" (ES 235). Questa tradizione oggi continua.

Per riassumere, potremmo affermare che l'apostolato intellettuale della Compagnia, sia nella sua versione teologica, sia nella sua versione scientifica, è orientato a tendere ponti tra Dio e l'essere umano.

<sup>5</sup>CG 34<sup>a</sup>, d. 4, n. 10.

## 2. Oggi la nostra missione richiede la ricerca sociale

Una volta verificato che la nostra tradizione ignaziana e gesuitica ha richiesto un serio lavoro intellettuale e di ricerca, è bene andare un poco oltre: la nostra missione attuale di fede e giustizia esige in modo ancora più imperioso un solido apostolato intellettuale, più orientato verso la ricerca sociale.

### La nostra missione di fede e giustizia

Quando nel 1975 si giunse a formulare la nostra missione in chiave di difesa della fede e promozione della giustizia, era molto presente il fatto che il mondo in cui ci troviamo si dibatte in una lotta dialettica tra desideri di liberazione e potenti dinamiche di esclusione.<sup>6</sup> Da qui la necessità di parlare proprio di “promozione”. È necessario un impegno attivo, volontario e sostenuto contro le forze che producono sfruttamento. Siamo coinvolti in una lotta. Questa missione implica una presa di posizione in favore dei poveri. Non è possibile separare la missione dall’opzione preferenziale per i poveri.

D’altro canto, l’opzione per la giustizia esige molto: prese di posizione pubbliche, utilizzo dei mezzi di comunicazione, calcoli chiari, interventi dialettici, politici e istituzionali, molta capacità di innovazione. Tutto ciò presuppone che non si chiedano sempre le stesse cose, bensì un *magis*, un di più. Vale a dire che la promozione della giustizia implica l’elevare i nostri profili apostolici, e ciò comporta il rinnovamento integrale dei nostri ministeri, affinché si adeguino alla missione.<sup>7</sup> Questa necessità di elevare il nostro profilo apostolico richiede una conoscenza più adeguata del nostro mondo e di conseguenza un’analisi sociale più acuta. Ciò è ancor più vero in un’epoca di complessa globalizzazione.

## 3. Sono necessarie sintesi sapienziali che orientino e motivino

La ricerca sociale è aperta all’orientamento apostolico, in particolare quando svela gli aspetti creativi e pieni di speranza della realtà, quando denuncia le forze che disgregano o escludono, quando propone nuovi modi di approcciarsi ai problemi sociali... Infine, quando intende essere veicolo di trasformazione e incidere sulla sfera pubblica.

Detto questo, è bene affermare che abbiamo anche bisogno di altro rispetto alla sola ricerca sociale. È necessario che questa sia inserita in un panorama più ampio. Ignazio viene in nostro aiuto: servono più conoscenze interne che esaustività, più sapere sintetico che analitico, maggiori implicazioni affettive che disinteresse asettico, più interdisciplinarietà che frammentazione<sup>8</sup> e dosi più imponenti di discernimento.<sup>9</sup>

Abbiamo bisogno di sintesi sapienziali<sup>10</sup> che diano conto di questo nostro mondo, che ci consentano di farcene carico affinché possiamo incaricarcene. Queste

<sup>6</sup>CG 32<sup>a</sup>, d. 4, n. 6.

<sup>7</sup>CG 32<sup>a</sup>, d. 4, nn. 9 e 76.

<sup>8</sup>CG 34<sup>a</sup>, d. 17, n. 10.

<sup>9</sup>CG 32<sup>a</sup>, d. 4, n. 10.

<sup>10</sup>P. H. Kolvenbach, Selezione di scritti (1991-2007), *Conferenza nell’Università di Santa Clara* (6 ottobre 2000), p. 305: “...Si tratta di un regolare dialogo interdisciplinare di ricerca e riflessione, di un continuo intrecciare le specializzazioni. Lo scopo è integrare le esperienze e le intuizioni provenienti dalle diverse discipline in una ‘prospettiva del sapere che, pur consapevole dei suoi limiti, non si appaghi dei

sintesi hanno a che vedere con quella “intima conoscenza” che Ignazio chiede nell’Esercizio delle due bandiere. Sintesi che offrano intima conoscenza, lucidità di fronte alla realtà, per scoprire in questa le dinamiche di esclusione, estorsione e morte, per poterle poi confrontare; e per celebrare le correnti di vita e liberazione, così da poterci impegnare in queste. Parliamo perciò di *sintesi sapienziali*, di *conoscenze intime* o *ignaziane della realtà*: possiamo chiamarle in qualsiasi modo si desidera, perché non disponiamo di un vocabolo coniato per designare la realtà della quale stiamo parlando.

La ricerca sociale deve collocarsi al servizio di queste sintesi. Ciò significa che è più necessaria che mai, perché quando non c’è analisi, c’è invenzione, proiezione pura: vediamo quello che vogliamo. La conoscenza sapienziale deve essere rigorosa, per apportare onestà al reale.

Le sintesi che porteranno all’elaborazione di una conoscenza profonda della realtà dovranno anche:

- Poter contare su un rigore attento a una molteplicità di prospettive,
  - 1) basandosi su dati e ricerche solide;
  - 2) integrando nella propria analisi una molteplicità di discipline;
- Essere realizzate in un clima di discernimento comune in preghiera:
  - 3) svelando i nostri interessi nascosti e le alleanze affettive,
  - 4) elaborate a partire dall’esperienza: in contatto con i poveri e con quelle persone e istituzioni sociali che lavorano in loro favore;
  - 5) lasciandosi influenzare dalla realtà;
  - 6) integrando una lettura teologica;
- Includere un orientamento pratico che veicoli l’impegno e il coinvolgimento:
  - 7) generando impostazioni e proposte;
  - 8) elaborando modalità di divulgazione ragionata e credibile, che favoriscano la formazione permanente e alimentino le nostre motivazioni e affetti incoraggiando la nostra fede;
  - 9) catalizzando un’influenza pubblica, stabilendo un’agenda con agenti sociali, ecclesiali e politici.

In generale, possiamo affermare che mancano – o non ve ne sono a sufficienza – soggetti collettivi o comunità di discernimento capaci di portare a termine questo lavoro. Abbiamo bisogno di metodologie nuove e di maestri che orientino l’opera. C’è molto da fare.

Se la ricerca trova la sua adeguata posizione al servizio della nostra missione, porterà con sé alcune caratteristiche. In primo luogo sarà necessario focalizzarsi su alcuni settori sociali, quelli che sono oggi più rilevanti per lo sviluppo della nostra missione. In secondo luogo, la ricerca sociale dovrà chiedersi in favore di chi e in favore di cosa è in atto.<sup>11</sup> Infine, sapendo che non è possibile contare su persone preparate in tutti i campi, saranno necessari i contributi di altri ricercatori, che appartengano o meno alle nostre istituzioni.

---

frammenti, ma provi a comporli nella direzione di una sintesi veritativa’ e sapienziale che abbia per oggetto il mondo reale. Purtroppo il corpo docente di molte facoltà si sente ancora accademicamente, umanamente e, direi, spiritualmente impreparato per scambi di questo tipo”.

<sup>11</sup>P. H. Kolvenbach, Selezione di scritti (1991-2007), *Conferenza nell’Università di Santa Clara* (6 ottobre 2000), p. 305: “...il sapere universitario è un valore in sé e al tempo stesso deve chiedersi ‘Per chi? Per che cosa?’”.

Anche i centri sociali dovranno svolgere un proprio ruolo nell'elaborazione di questa conoscenza intima della realtà sociale. Se le sintesi richiedono discernimento, questo si ha in modo più idoneo quando ci si trova dentro e nei pressi della realtà. Saranno perciò le istituzioni a diretto contatto con le realtà sofferenti del mondo ad avere molto da dire.

E infine, saranno sufficienti le sintesi? No, perché queste hanno lo scopo di orientare meglio la nostra risposta alla missione.

#### **4. Al servizio della leadership apostolica**

##### **Solo la conoscenza intima della realtà può orientare la nostra leadership**

Quando manca questa conoscenza intima, affettiva e distinta, dalla quale emergono le chiamate apostoliche, si ha solo una gestione nel senso più comune del termine. Non c'è assunzione del rischio, c'è solo conservazione; non c'è fedeltà né creatività, ma piuttosto riproduzione degenerativa; non identità, bensì diluizione. Le sintesi illumineranno la realtà, motiveranno il nostro impegno e orienteranno l'azione.

Nelle nostre istituzioni ci sono in genere molte conoscenze rispetto allo spazio economico e giuridico nel quale operano. Si conosce molto bene ciò che in gergo imprenditoriale viene denominato "il negoziare". Malgrado ciò, la missione alla quale rispondono va molto più in là di questo: una scuola non opera semplicemente per educare, poiché a questo già provvede l'istruzione pubblica, con più mezzi e altrettanto bene. Una scuola gesuita cerca di formare persone che desiderano un mondo più giusto, capaci di impegnarsi in comunità, disposte a compiere dei sacrifici se questi sono necessari, che sanno che la fede è una magnifica risorsa di liberazione integrale dell'essere umano, affinché ad alcuni questa fede possa rivelarsi come fonte della propria vita. Questa missione, come si può vedere, passa per "il negoziare" dell'istruzione, ma va ben oltre. Lo stesso vale per l'università gesuita, o con le ONG, o... Nella realtà è cruciale che tutte le nostre istituzioni rispondano alla missione di fede e giustizia, perché in questo si compie il loro essere istituzioni gesuite.

Ma al contempo ciò risulta molto difficile, perché significa che oggi le scuole dovrebbero sapere tanto sull'immigrazione, l'integrazione, le identità meticce, i processi di integrazione della seconda generazione; la globalizzazione, la politica mondiale, la cittadinanza; la secolarizzazione, la socializzazione religiosa; il ruolo che hanno i mezzi e gli stimoli nella socializzazione primaria; i modelli attuali di famiglia... Le ONG dovrebbero sapere molto di più sugli aspetti simbolici e spirituali dello sviluppo, sull'essere umano e le culture, sulla relazione tra religione e politica, sul rafforzamento e la leadership comunitaria, forme alternative di sviluppo economico, decentralizzazione, ecologia e tecnologia... E potremmo continuare elencando altri campi apostolici.

In definitiva, una conoscenza intima della nostra realtà sociale, per limitata e povera che possa risultare, contribuirà a che le nostre istituzioni possano rispondere meglio alla missione. In un momento come il presente, di tanta precarietà per i gesuiti, se le istituzioni come quelle gestite oggi dalla Compagnia, grandi, dinamiche e creative, non ricevono questo aiuto, faranno il proprio

cammino mediante le attività che portano avanti. Ma potremo ancora riconoscerle come gesuite a lungo termine?

### **È necessaria a livello istituzionale**

Le istituzioni hanno bisogno di questa conoscenza intima per poter prendere decisioni coraggiose e con determinate garanzie. Perché le decisioni in favore della giustizia e dei poveri richiedono una sorta di chiarezza. È questa la conoscenza di qualità in cui possono trovare luogo idoneo le nostre istituzioni, e che rende possibile che l'orizzonte apostolico al quale esse rispondono si elevi: con presenza pubblica, advocacy, dialogo con le istituzioni pubbliche e private e con gli ambiti della Chiesa...

### **È necessaria a livello provinciale/settoriale**

Questo livello è molto più strategico, poiché i settori e le Province hanno risorse che le istituzioni, da sole, non hanno. Le sintesi renderanno possibile a livello di settore e di Provincia l'identificazione di nuovi segnali, lo studio delle istituzioni che a questi meglio rispondono, la riflessione sulla necessità di nuove iniziative apostoliche o sull'abbandono di altre.

È ovvio che la missione di fede e giustizia necessita del dialogo politico con le istituzioni ecclesiastiche, con le organizzazioni sociali, relazioni con mezzi di comunicazione, con i finanziatori..., ancor di più in una società così pluralistica come la nostra. Questo tipo di relazioni è cruciale. Questa "conoscenza intima", distinta e consensuale, sarà vitale per poter avere un'agenda propria nei nostri interventi. Anche qui si evidenzia quanto sia importante che le sintesi siano orientate all'azione e includano posizioni, proposte e consigli. Se con questo compito riusciremo a fare qualcosa, cresceremo come corpo apostolico.

### **È necessaria a livello di Compagnia**

È necessaria anche a livello di Compagnia. In tempi passati la riflessione delle istanze di governo della Compagnia ha presupposto una forte volontà e motivazione. I padri Arrupe e Kolvenbach sono stati di grande aiuto con la loro capacità di vedere con chiarezza, saggezza e con i loro contributi. Non siamo stati alla loro altezza. Senza l'appoggio delle istanze più alte del Governo della Compagnia e delle loro visioni del mondo, sarebbe molto difficile sostenere la nostra missione nel complesso della Compagnia, perché abbondano al suo interno forze disgregatrici.

## **5. Un modello possibile**

Il seguente schizzo propone una possibile organizzazione dei diversi elementi che abbiamo fin qui delineato. Li considereremo prima singolarmente e poi cercheremo di includerli in un insieme organizzato.

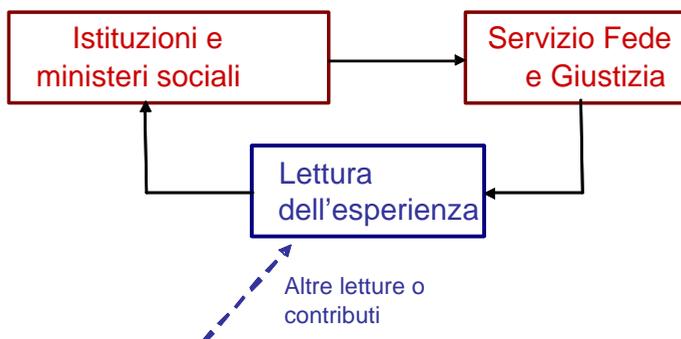
### **La ricerca sociale propriamente detta**



## Analisi a partire dalle scienze sociali - Realtà sociale ed esperienze - Ricerca sociale

Parliamo di una ricerca sociale condotta in università e in alcuni centri sociali. Alcune analisi saranno necessariamente prese a prestito da altre discipline, o avranno origine da istituzioni che non sono nostre. Qualora la ricerca sia compiuta nelle nostre istituzioni, dovrà includere alcuni "accenti ignaziani": l'esplicitazione dei presupposti dai quali si parte e la coerenza nell'elaborazione, il riconoscimento delle influenze e alleanze affettive che vi soggiacciono, dovranno altresì evidenziare in qualche modo il "lasciarsi influenzare". In questi casi, la ricerca dovrebbe considerare le esperienze effettuate nei nostri centri sociali e nelle istituzioni di altri settori. Vale a dire, la ricerca sociale ignaziana dovrà includere alcune caratteristiche specifiche.

### La riflessione sociale dei nostri centri sociali



Anche i nostri centri sociali contribuiscono con le proprie riflessioni sulla realtà. Apprendono dall'esperienza, dalle situazioni di fronte alle quali si trovano e sulle quali meditano, spesso in forma sistematica, in altre occasioni in modo più libero. Fanno inoltre uso di letture o contributi che ricevono da alcuni osservatori e analisti sociali.

Questa riflessione sull'esperienza è caratterizzata dalla passione, anche se a volte può preferire lo slogan al rigore. E sebbene si incentri su un unico frammento di realtà, a questo si avvicina in modo olistico, ricorrendo a una varietà di prospettive e discipline.

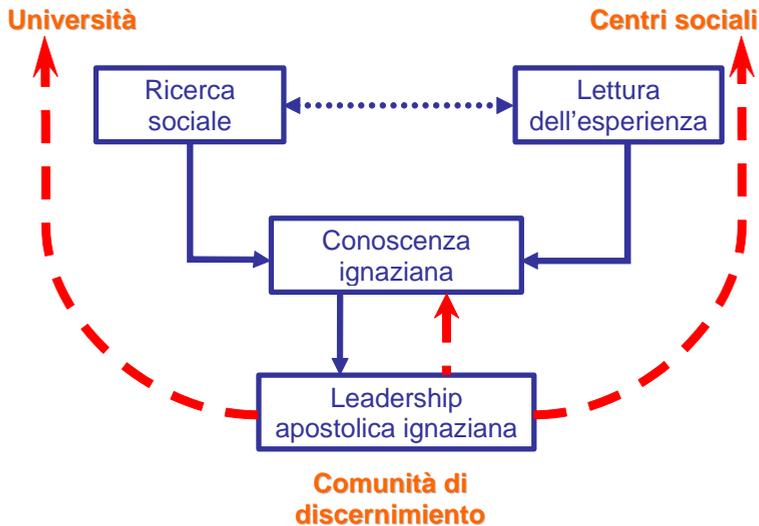
### Conoscenza ignaziana della realtà

La conoscenza ignaziana della realtà deve partire dai due elementi precedenti per raggiungere la propria sintesi. Verrà realizzata in una comunità di discernimento, cui dovranno partecipare persone che analizzano la realtà e che partono dalle esperienze dei centri sociali.

Abbiamo già segnalato alcuni doveri di questa conoscenza ignaziana: unire analisi interdisciplinari; costruirsi anche sull'esperienza; lasciarsi influenzare dalla realtà; incorporare una lettura teologica... Abbiamo inoltre indicato la necessità di metodologie adeguate e di maestri che dirigano i processi di ricerca.

### Al servizio della leadership apostolica

Il seguente è uno schema finale, che presenta tutti gli elementi finora menzionati:



Un aspetto dello schema va sottolineato: la conoscenza ignaziana deve sostenere una migliore leadership apostolica. Ciò significa che gli ambiti di leadership devono sentirsi coinvolti mediante una lettura della realtà che si radica nella conoscenza ignaziana. Se questo non accade, lo schema perde senso. Pertanto l'elemento trainante del processo deve essere l'ambito della leadership apostolica, che ha la capacità di organizzare agende, richiedere studi e prendere decisioni a partire da questi. Altrimenti, lo schema non funziona.

Potremmo chiederci perché tutto questo lavoro di assemblaggio? Non è sufficiente una buona squadra di leadership apostolica, che conosca la realtà e prenda le decisioni? Nella realtà, è certamente così. Probabilmente si è agito così per molto tempo. Tuttavia questo è oggi un ideale irraggiungibile. Non ci sono persone che conoscano studi e abbiano esperienza, che siano capaci di dare valore e di discernere la loro importanza, e che abbiano poi il potere di prendere decisioni sulle opere e sulle persone. Pensare che questo sia fattibile significa illudersi. Tuttavia, questo porta a riflettere sul fatto che alcune persone dovrebbero trovarsi in una pluralità di questi ambiti. In tal modo si riuscirebbe ad avere un impatto maggiore sull'ingranaggio.

*Per riassumere*, la ricerca sociale costituisce un elemento vitale verso quelle sintesi sapienziali della realtà di cui oggi abbiamo bisogno per rispondere adeguatamente alla nostra missione di fede e giustizia. In definitiva, un'analisi sociale al servizio della leadership nella nostra missione per la fede e la giustizia.

Patxi Alvarez SJ  
 Uretamendi 2, 1º izq.  
 48002 Bilbao - SPAGNA  
 p.alvarez@alboan.org

*Originale in spagnolo  
 Traduzione di Elisabetta Luchetti*

## **Apostolato sociale gesuita: alcune questioni intellettuali aperte**

**Raúl González Fabre SJ**

### **Dove siamo?**

**D**urante la Congregazione Generale 32<sup>a</sup> (1975), la Compagnia di Gesù fece una scelta esplicita per intendere la sua missione tradizionale di difesa della fede a partire dalla promozione della giustizia. Da allora abbiamo generato un abbondante pensiero teologico al riguardo, abbiamo prodotto anche un considerevole volume di analisi sociale, tanto di congiuntura quanto strutturale, abbiamo sviluppato nuovi apostolati volti alla promozione della giustizia, e abbiamo riallineato con questo proposito praticamente tutti i nostri apostolati classici.

L'apostolato sociale gesuita lavora in un'infinità di situazioni sociali concrete, dove non è difficile trovare ingiustizie da affrontare, e neppure identificare e proporre cambiamenti ragionevoli sul fronte delle parti attive coinvolte che migliorerebbero queste situazioni. In una microrealtà, che occupa buona parte dell'azione quotidiana dell'apostolato sociale, non corriamo il rischio di restare senza occupazione o privi di idee. Di solito, il nostro maggiore problema è quello di dare con una strategia efficace che migliori veramente le cose.

La situazione è tuttavia diversa quando si passa alla macrorealtà delle strutture sociali che condizionano le situazioni locali, come gli estesi mercati nei quali le nostre comunità devono competere, o le grandi politiche di sicurezza che riguardano la nostra gente. Nel passaggio alla macrorealtà scopriamo subito che, per effetto della globalizzazione, la portata e la complessità delle strutture che condizionano i nostri contesti sociali immediati sono tali che sfuggono non solo alla nostra capacità di proposta e di effettiva incidenza, ma talvolta anche di comprensione. Iniziamo col dire che siamo abituati a pensare in termini nazionali, e questo perché la politica nazionale costituisce un ambito in cui evidentemente si prendono decisioni pubbliche; ambito per il quale nel corso dell'ultimo secolo abbiamo sviluppato alcuni strumenti di influenza come centri sociali, riviste, legami con movimenti di base e ONG, contatti con uomini politici e funzionari, ecc. Ma i fenomeni che ci riguardano sono ogni volta più globali, difficili da modificare attraverso azioni meramente nazionali.

D'altra parte, la nostra visione della realtà sociale e la nostra formazione professionale hanno dato maggior peso all'approccio politologico e sociologico. Tuttavia, da almeno due decenni risulta evidente come non sia possibile comprendere ciò che accade ed agire senza una comprensione profonda delle dinamiche e delle strutture economiche soggiacenti. In molti dei nostri gruppi di lavoro manca la capacità tecnica necessaria a farsi carico delle enormi complessità dell'economia globale, spesso anche delle logiche più elementari, come quelle dei diversi tipi di mercato, di organizzazione imprenditoriale e di interventi statali.

### **Perché provare ad andare oltre?**

Si potrebbe pensare che queste carenze non siano poi così gravi, e che sarebbe sufficiente sviluppare un'azione significativa che abbia un'utilità pratica a livello

locale oppure settoriale, magari pretendendo di avere un impatto nazionale o perfino regionale; e per il resto unirci alle numerose voci di protesta che si levano contro l'uno o l'altro aspetto dell'attuale stato delle cose nel mondo, e provengono da gruppi dalle convinzioni e dagli interessi più disparati. Saliremmo sulla scena strutturale mondiale manifestando il nostro disappunto per i risultati negativi che hanno le dinamiche in corso ed enunciando, con grandi discorsi, grandi obiettivi per la società umana; tutto questo partendo da basi teologiche. In realtà, al di là di alcuni aspetti più evidenti, non ci occorrerebbe avere un'idea precisa su come gestire in modo fattibile le tensioni e le limitazioni a livello mondiale.

Forse è così; in ogni caso, varrebbe la pena discuterne. Penso che ci siano almeno tre motivi per sostenere che questo atteggiamento sarebbe insufficiente per i nostri propositi apostolici, e che dobbiamo provare ad andare oltre.

La prima ragione è che la nostra è una vocazione di portata universale, che cerca di ordinare tutte le nostre intenzioni, azioni ed operazioni per la realizzazione del piano di Dio per l'umanità. Anche se il nostro progetto si limita a un determinato luogo o ad un singolo settore, e la pertinenza ed il senso di questo progetto risultano evidenti in tale contesto, sarebbe importante poterlo situare in modo realistico in un contesto più ampio di trasformazione della società umana verso il regno di Dio. Ciò consentirebbe di dotarlo di una significatività che va ben oltre quanto è immediatamente locale o settoriale, creerebbe un maggiore senso di progettualità che ci legherebbe tra di noi e con altri, e consentirebbe di motivare molti altri fratelli perché uniscano i loro sforzi, chiamati ad essere partecipi della grande prospettiva nella quale si situa la nostra piccola azione.

La seconda ragione riguarda semplicemente la fattibilità e l'efficacia dei progetti locali o settoriali. Siamo a rischio di frustrazione se, come succede al castello che il bambino costruisce in riva al mare, a causa delle onde di una marea che non riusciamo a prevedere e che sfugge alla nostra capacità di effettiva incidenza, il nostro progetto viene travolto o risulta inutilizzato in ciò che si proponeva di ottenere nell'immediato. Questo accade, per esempio, quando diamo una buona formazione ai giovani perché siano in grado di migliorare la società della quale fanno parte, e come risultato delle loro accresciute capacità essi finiscono invece con l'emigrare nei paesi più ricchi. Una visione strutturale più ampia ci consentirebbe di costruire il nostro castelletto dove possa resistere alle onde e forse aiutarci a dominarle.

La terza ragione è che, per come attualmente pensiamo le strutture e le dinamiche globali, ci risulta molto difficile formulare un discorso comune su molti temi decisivi su scala mondiale, perché passiamo dagli obiettivi grandi a quelli medi, compresi i più generali. Tutti siamo d'accordo sulla possibilità e sull'imperativo di sradicare la povertà nel mondo; ma se cominciassimo a discutere delle linee di pressione politica da adottare per promuovere quest'obiettivo, sicuramente si manifesterebbero tra di noi divergenze ideologiche di fondo. Basti vedere le differenze di valutazione che si rivelano non appena in una delle nostre riunioni internazionali c'è da scrivere una pagina su come vengono percepiti il mercato o la globalizzazione.

Come è ovvio, questo limita le possibilità dell'apostolato sociale gesuita di interloquire con coloro che sono deputati a prendere le decisioni su scala globale e laddove vengono discussi non principi generali, ma proposte concrete che

potrebbero tradursi in realtà. Nella pratica, ogni soggetto che abbia accesso a questi livelli di interlocuzione su temi strutturali globali sostiene le conclusioni cui è giunto individualmente o all'interno di un proprio gruppo di riferimento, senza esprimere una linea di pensiero comune dell'apostolato sociale e nemmeno una convergenza di idee riconoscibile, per il semplice motivo che queste non esistono.

Prendiamo, per esempio, una delle grandi questioni discusse al Doha Round dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC): siamo a favore oppure contrari a una maggiore protezione dei paesi del Primo Mondo nei confronti dei propri produttori agricoli, con la conseguente apertura di mercati ai produttori del Terzo Mondo? Qual è la cosa giusta in questo caso? Per quale motivo lo è? Se avessimo l'accesso che non abbiamo per poter interloquire in questi negoziati, quali posizioni difenderemmo? Ciascuno quella che giudicherebbe più conveniente nel breve periodo per il proprio contesto di lavoro? Quindi, chi lavorasse con cooperative agricole in Europa vorrebbe perpetuare la protezione dello Stato ai propri soci, mentre chi lo facesse con agricoltori latinoamericani o africani appoggerebbe l'apertura dei mercati. O ciascuno appoggerebbe la posizione più confacente alle proprie simpatie ideologiche? Allora, quelli di ispirazione nazionalista o strutturalista appoggerebbero sicuramente il protezionismo, mentre quelli dalle convinzioni liberali sarebbero a favore dell'apertura dei mercati. E se tutti insieme dovessimo redigere un documento su questo tema, probabilmente ne verrebbe fuori il celebre "cavallo con due gobbe" disegnato da una commissione.

Ovviamente, questa è una presentazione molto grossolana della questione. I negoziati del Doha Round riguardano punti più ricchi di dettagli che, pur apparendo di piccola entità, in effetti comportano grandi ripercussioni pratiche. Certamente, questi punti possono essere discussi dall'angolazione della giustizia, e in essi sono in gioco temi come l'opzione più percorribile per l'Africa nera per capitalizzarsi ed inserirsi nell'economia mondiale. Sarebbe sufficiente che l'apostolato sociale gesuita, se avesse una voce in capitolo, si limitasse a enunciare buoni desideri senza proporre forme concrete per realizzarli, con il pretesto che si tratti di una questione tecnica che non ci riguarda? Se fosse così, curiosamente ci staremmo negando la possibilità di offrire su scala globale ciò che facciamo ogni giorno nel nostro contesto locale o settoriale. L'apostolato sociale non esiste per enunciare principi e buoni propositi, ma per cercare e percorrere strade concrete, pratiche, di realizzazione della giustizia.

### **Cosa abbiamo, cosa ci manca?**

Supponiamo che la discussione precedente ci porti a concludere che dobbiamo cercare di raggiungere, a livello di strutture e dinamiche globali, un punto di comprensione dei meccanismi dell'ingiustizia e della concrezione delle proposte volto a superarle, simile a quello che abbiamo rispetto ai contesti locali e settoriali sui quali incidono i nostri progetti. Cosa avremmo e cosa ci mancherebbe per conseguirlo?

Tutto ciò equivale a chiedersi come passare intellettualmente dalle formulazioni teologiche e dalle esperienze spirituali che ci muovono (la ricerca della "giustizia del Regno di Dio" di cui parla la CG 34<sup>a</sup>) a posizioni concrete rispetto ai grandi problemi globali, alle loro specificazioni locali e alle decisioni pubbliche con le quali si vanno risolvendo o aggravando.

La nostra maggiore ricchezza in questo cammino si trova ai suoi due estremi: quello teologico-spirituale e quello pratico. I nostri limiti collettivi più grandi sono nei territori intermedi che uniscono questi due estremi: l'analisi sociale e la teoria della giustizia. Cerchiamo di organizzare il nostro ragionamento partendo dallo schema classico vedere - valutare - agire:

### **Vedere:**

L'apostolato sociale gesuita ha numerosi punti di contatto con situazioni sociali rientranti in un ampio spettro: dalle classi emarginate a quelle dirigenziali, in zone rurali ed urbane, in luoghi di lavoro e di vita, ecc. Tuttavia, così come la distribuzione dei gesuiti stessi, questo contatto è più evidente verso l'Occidente (Europa, America, Africa, Australia). Personalmente, lo osserviamo molto più in America Latina o in Europa, che in Cina o in Russia. In un altro periodo ciò non sarebbe stato particolarmente problematico ai fini di una visione di insieme, ma nel nostro mondo multipolare è indubbio che, senza integrare bene l'Islam, la Russia e la Cina, sfuggono al nostro sguardo intere civiltà che costituiscono veri centri di potere e di creazione.

Ciò che vediamo direttamente è di grande importanza per poter svolgere un'attività di advocacy più ampia, perché da lì possiamo contribuire, con testimonianze vere e proposte saldamente radicate nella realtà, a campagne, interventi, alleanze ecc. su obiettivi più alti. A parte il dato geografico, la nostra posizione a questo riguardo è piuttosto forte.

Ad ogni modo, nella maggior parte dei casi ciò che conosciamo direttamente è la situazione locale o settoriale nella quale lavoriamo. Certamente ci teniamo ben informati sulla situazione nazionale e, in misura minore, sulla situazione regionale e sui grandi avvenimenti mondiali. Forse leggiamo i risultati di ricerche svolte da università o da ONG, e articoli d'opinione sulla stampa inerenti temi di nostro interesse. Per integrare in modo coerente questi elementi informativi ed interpretativi che altri ci mettono a disposizione, abbiamo bisogno di un metodo di analisi sociale che ci consenta di scindere ciò che è necessario da ciò che è anedddotico, distinguere le cause dagli effetti, comprendere le situazioni all'interno di dinamiche di maggior portata, ecc.

Disporre di un metodo di analisi della realtà ha un'ulteriore utilità. Ne avremmo bisogno se volessimo tracciare un "orizzonte di arrivo" dei nostri sforzi, vale a dire proporre un'idea realistica su come ci immaginiamo il miglior mondo *possibile*. Non si può proporre un orizzonte realistico senza prima avere un'idea di quali siano le strutture e le dinamiche fondamentali del mondo, di dove ci troviamo e perché, da dove veniamo e in quale direzione ci stiamo muovendo, e quali siano i punti adeguati su cui esercitare azione di advocacy per orientare nuovamente queste dinamiche. Senza un metodo di analisi sociale, le nostre proposte di orizzonte potrebbero risultare valide ma poco realistiche. Disegnare futuri ideali senza chiedersi quali siano le loro reali possibilità costituisce un errore che qualunque pensiero sociale serio cerca di evitare, perché è molto più facile per i suoi avversari screditarlo, e molto più facile per coloro che ne condividono il progetto sentirsi frustrati e disorientati.

In questo momento, l'apostolato sociale gesuita difetta di un metodo condiviso di analisi sociale. Ciascuno di noi, nel momento in cui avverte di averne bisogno, adotta uno di quelli già disponibili nelle scienze sociali, o realizza una propria sintesi più o meno valida. Ciò spiega le difficoltà che incontriamo nel metterci d'accordo su visioni generali e diagnostiche quando ci riuniamo fra colleghi di regioni, gruppi e/o settori di lavoro distinti. E qui è anche una delle ragioni delle difficoltà di comunicazione che incontriamo con molti colleghi dell'apostolato intellettuale.

Certamente il panorama delle scienze sociali contemporanee non aiuta a superare questa carenza. Da una parte queste scienze sono molte frammentate, con grandi difficoltà a integrare le diverse prospettive (economica, politica, sociologica e culturale), e anche a integrare le differenti scuole teoriche all'interno di ciascuna scienza. Ognuno tende ad analizzare le cose secondo la formazione professionale ricevuta; per questo tale frammentazione ci contagia senza che ce ne rendiamo conto, salvo che per i gruppi dell'apostolato sociale che hanno un dialogo interno vivo, in cui sono presenti tutte le distinte specialità.

Dall'altra parte, l'influenza positivista ha fatto sì che molte delle approssimazioni dominanti semplificassero eccessivamente la persona per rappresentare il suo comportamento in termini quasi-meccanici. Il modo più adottato per farlo consiste nel supporre che le persone e i gruppi sociali agiscano perseguendo sempre i propri interessi (ricchezza, potere o qualsiasi cosa sia in gioco). Quindi, se conosciamo i loro interessi e le condizioni cui devono far fronte, possiamo prevedere come reagiranno, così come succede con gli oggetti fisici. Ma con ciò si ignora la dimensione etica delle azioni individuali e collettive. Gli interessi sono certamente importanti, ma le persone e i gruppi agiscono anche prendendo in considerazione l'interesse generale, che non coincide necessariamente con i singoli interessi individuali.

Tutto ciò offre opportunità cruciali di mobilitazione trasformatrice. Se invitiamo altri soggetti a unirsi alle nostre proposte di trasformazione sociale, il nostro modo di farlo non è un appellarsi alle loro coscienze, proponendo le nostre convinzioni perché vi partecipino qualora le trovassero interessanti? Sarebbe strano che, come cristiani, basassimo tutta la nostra opera di advocacy sull'allineamento degli interessi, senza lasciare spazio alla coscienza morale degli agenti sociali.

Per quanto riguarda quindi il momento del "vedere" che dipende dall'analisi sociale, la nostra sfida non risiede solo nel trovare un accordo relativamente ad una sintesi metodologica completa e consistente. Richiede anche di reintegrare la dimensione etica nell'analisi sociale partendo dalla sua stessa radice: i presupposti relativi al come e al perché muovono le persone ed i gruppi sociali.

### **Valutare:**

Una volta che attraverso l'analisi sociale conosciamo una determinata situazione, le strutture e le dinamiche sottostanti che l'hanno determinata e le possibili alternative di decisione ed azione, dobbiamo valutare quella stessa situazione e decidere quali alternative promuovere. Per fare ciò, abbiamo bisogno di una teoria operativa della giustizia, vale a dire di un concetto di giustizia suscettibile di una puntuale applicazione concreta. Solo un siffatto concetto è in grado di dirci se c'è

un'ingiustizia in una data situazione, in cosa consiste questa ingiustizia, e con quali decisioni e azioni possiamo combatterla efficacemente.

Agli inizi degli anni settanta, in ambito filosofico e delle scienze sociali si sostenevano vivi dibattiti sul significato della giustizia, con una molteplicità di teorie in concorrenza fra loro. Forse mi sbaglio, ma non riesco a ricordare un solo autore gesuita la cui opera sia imprescindibile nell'ambito di questi dibattiti. La cosa mi appare strana, perché la discussione verte proprio su come determinare in modo razionale ciò che è giusto, ciò che dovrebbe preoccuparci grandemente se siamo impegnati a promuoverlo e a realizzarlo in cooperazione con altri soggetti che non necessariamente condividono la fede cattolica.

Chiaramente abbiamo documenti ufficiali dell'Ordine che affrontano il tema della promozione della giustizia, e una quantità enorme di produzione teologica sul tema. Tuttavia, non vi è contenuto alcun concetto operativo in senso proprio. La CG 34<sup>a</sup> può fornirci la chiave del perché, quando proclama: "la visione della giustizia che ci guida è infatti intimamente legata alla nostra fede ... Essa trascende ogni altra nozione di giustizia derivata dall'ideologia, dalla filosofia o da movimenti politici particolari che mai potranno esprimere in maniera adeguata la giustizia del Regno" (CG34<sup>a</sup>, d. 3, n. 4). La nostra nozione non consiste, infatti, in un concetto razionalmente formulabile e utilizzabile per l'analisi, se non in senso religioso. Come tale possiede la forza motivazionale dei simboli, e anche una sua intrinseca ambiguità che consente di riempirlo di contenuti distinti a seconda di ciò che richiedono l'occasione, il momento particolare e la sensibilità di coloro che usano, o di coloro ai quali è rivolto il messaggio.

Di conseguenza, di fronte alla necessità di pronunciare giudizi precisi in situazioni concrete, ciascuno di noi riempie il simbolo "giustizia" più o meno coscientemente con i concetti che ritiene più opportuni. Avendo partecipato all'apostolato sociale in diversi contesti e paesi, ricordo di aver assistito all'utilizzo di diverse forme di marxismo, anarchismo, strutturalismo, egalitarismo, comunitarismo, contrattualismo, liberalismo dei diritti umani, femminismo, ecologismo, indigenismo, così come di socialdemocrazia e dei principi più classici della dottrina sociale della Chiesa e della Scolastica.

In questo momento forse il più popolare tra noi, per essere caduti in disuso altri concetti che hanno goduto di una certa preferenza nel passato, è il concetto di giustizia come realizzazione dei diritti umani. Questa opzione implicita non è scevra di problemi.

La prima generazione dei diritti umani, i cosiddetti diritti civili e politici, sono di matrice chiaramente liberal-individualista. La seconda generazione, ovvero i diritti socioeconomici, esprimono come diritto soggettivo (proprio dell'individuo per il mero fatto di esistere) ciò che in modo chiaro, almeno nel caso degli adulti capaci, sono diritti oggettivi (derivati dal contributo del soggetto alla vita sociale). Aristotele, san Tommaso, Adam Smith e Marx si sarebbero trovati d'accordo nel riconoscere a un adulto capace il diritto a ricevere determinati beni materiali, senza per questo chiedergli in quale modo abbia contribuito a produrre questi o altri beni in cambio. Infine, i cosiddetti diritti di terza generazione formano una complessa mescolanza in cui ognuno aggiunge ciò che ritiene desiderabile, a volte in chiara contraddizione con la concezione individualista delle due prime "generazioni".

La debolezza più significativa dei diritti umani come teoria della giustizia consiste nel suo carattere soggettivo. Non considera i diritti oggettivi, e pertanto si ferma a metà del cammino: affronta la distribuzione ma non la produzione sociale dei beni, dei diritti delle persone ma non dei loro doveri. Ciò si percepisce chiaramente nel momento in cui in un conflitto ciascuna parte invoca a proprio favore determinati diritti umani, che nella situazione concreta risultano essere incompatibili con i diritti invocati dall'altra parte.

Un'altra concezione che tra di noi gode di un certo seguito tende a identificare in ogni situazione la cosa giusta con l'interesse dei poveri. L'opzione per i poveri diventa quindi criterio di giustizia. Anche se è ovvio che i poveri rappresentano la parte più debole di molti rapporti sociali, e pertanto la più suscettibile di subire ingiustizie e la meno in grado di compierle, l'identificazione automatica risulta problematica. In primo luogo perché i poveri, come tutte le persone, non appena hanno accesso a un certo potere possono commettere loro stessi delle ingiustizie. Ignorare ciò varrebbe negare loro una capacità morale, e pertanto renderli degli oggetti; o meglio, credere in una loro presunta bontà innata, e quindi idealizzarli. Nessuna delle due cose è loro utile per crescere come soggetti sociali, uno degli obiettivi più importanti del nostro apostolato sociale.

Dall'altra parte, capita che molte delle situazioni in cui ci imbattiamo abbiano vincitori e perdenti fra i poveri stessi. Se una multinazionale decide di trasferire la propria fabbrica dal Messico in India, questa decisione del capitale pregiudica senza dubbio i poveri messicani che resteranno senza lavoro. È però di beneficio agli operai indiani, probabilmente più poveri dei messicani, che otterranno il lavoro di cui necessitano. È questa, dunque, una decisione ingiusta alla quale dobbiamo opporci, o no?

Alla fine, se si percepisce, come a volte sembriamo fare, l'opzione per i poveri come un'opzione a favore dei perdenti all'interno di ogni cambiamento sociale (una certa interpretazione, probabilmente erronea, della frase di Ellacuría sul "rovescio della storia"), allora il nostro discorso finirà col consistere in una giaculatoria di lamentele e proteste per la sorte di coloro che in ogni cambiamento soffrono. È ovvio che queste persone vanno tenute in considerazione e che dobbiamo insistere affinché in ogni cambiamento si faccia in modo di lasciare loro vie di uscita dignitose e praticabili; non possiamo però definire ingiusto qualsiasi cambiamento sociale che produce una sofferenza, perché allora ci trasformeremmo in reazionari di fronte al corso della storia.

Abbiamo sottolineato che, pur coltivando l'ispirazione religiosa (spirituale, biblica e teologica) contenuta nel nostro simbolo "giustizia", ciò di cui abbiamo bisogno è un concetto razionale, sulla cui base poter dialogare con i non cristiani; e che non si può ottenere estrapolandolo a partire dalle Scritture o dalla tradizione cristiana. Tanto nella Bibbia, quanto nella tradizione, in ogni tempo i credenti hanno affrontato situazioni difficili, le hanno analizzate e sono arrivati a conclusioni in merito all'ingiustizia e a come sradicarla. Oltre al fatto che i loro criteri di giudizio e le loro conclusioni sono stati a volte diversi fra loro, bisogna anche dire che la distanza storico-culturale che ci separa da essi è molto grande.

Prendendo in considerazione il solo riferimento occidentale, è facile notare che tra il tempo dei Padri della Chiesa ed il nostro, sul terreno del soggetto si sono

avute grandissime trasformazioni: la rivoluzione individualista del nominalismo (dove certamente ha le proprie radici la spiritualità ignaziana), il rivolgimento antropocentrico del Rinascimento, il razionalismo dell'Illuminismo e il positivismo, l'emotività del Romanticismo, e la Rivoluzione del '68 con la conseguente frammentazione postmoderna del soggetto. La persona erede di questi processi possiede una coscienza di sé e degli altri senza dubbio distinta da quella dell'abitante della Gerusalemme dei profeti. Per esempio, ha grandi difficoltà ad intendere la morale come un ordine oggettivo.

Per quanto riguarda le strutture sociali, dalla Tarda Antichità ad oggi si sono avute: la rivoluzione scientifica, quella industriale, le rivoluzioni democratiche borghesi, diverse rivoluzioni sociali, l'urbanizzazione selvaggia, la nascita delle classi medie, e le successive ondate di cambiamenti tecnologici; ciascuna più profonda di quella precedente. L'ambito sociale nel quale la giustizia deve essere rilevante ai giorni nostri somiglia poco a quello di san Geronimo. Si tratta di un ambito globale, dove il grosso della ricchezza non proviene ormai più dalla natura, ma dall'operosità dell'uomo. Sono comparsi sulla scena il capitale e la conoscenza come fattori decisivi della produzione, si sono sdoppiate le classi sociali, è scomparsa la possibilità di un'autosufficienza delle piccole comunità, ecc.

Con siffatte distanze storiche, si comprenderà come qualsiasi tentativo di derivare un concetto operativo di giustizia dalla Scrittura e dalla tradizione per applicarlo ai nostri giorni, si scontri con difficoltà ermeneutiche insormontabili ove si cerchi di portare i significati di un altro tempo al nostro. Lo sforzo vale naturalmente la pena, sempre che gli si chieda ciò che è in grado di dare: non una soluzione al nostro problema di trovare un concetto razionale adeguato di giustizia, ma un'ispirazione per metterci al lavoro.

In conclusione, come avviene con l'analisi sociale, anche per quanto riguarda il concetto operativo di giustizia, necessario per poter far affidamento su solidi criteri di giudizio nelle situazioni, trarremmo beneficio da una maggior elaborazione e discussione interna.

### **Agire:**

In materia di azione per la giustizia disponiamo di molto e alquanto valido, soprattutto a livello locale, finanche al nazionale; e settoriale, perfino internazionale. In molti luoghi del mondo abbiamo alle nostre spalle già decenni di lavoro continuativo di base, di creazione di un'opinione pubblica, di battaglie giuridiche e di opera di advocacy sulle decisioni politiche. Ciò costituisce una fonte di contatto con le realtà sociali e di capacità di trasformazione di queste realtà, la cui importanza non può in alcun modo essere sminuita.

Dall'altra parte, nonostante i diversi tentativi passati e presenti, non siamo riusciti ancora a pervenire a un'azione valida e sostenuta di promozione della giustizia su scala globale. Oltre alle difficoltà che abbiamo esposto nei paragrafi precedenti per giungere ad accordi sull'analisi delle situazioni e sulle ragionevoli esigenze di giustizia in quelle medesime situazioni, esistono ovvii ostacoli nella struttura territoriale di governo della Compagnia (basata su Province e su Regioni). Questa struttura rende difficile realizzare gli investimenti di risorse umane e mezzi

necessari per mantenere istituzioni stabili di proiezione mondiale. La pretesa di organizzare questa proiezione come ulteriore compito per le singole persone e le istituzioni già impegnate in ambiti locali e settoriali sembra poco realista. Di fatto, l'unica organizzazione gesuita con la capacità di svolgere effettivamente opera di advocacy su scala globale nel suo ambito di interesse, il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, è stata deliberatamente creata da p. Arrupe al di fuori della struttura territoriale di governo dell'Ordine. Questo dovrebbe farci riflettere.

Per quanto attiene alle forme organizzative e alle strategie d'azione, credo inoltre di riconoscere una singolare tendenza a seguire le mode di ogni tempo, che forse potrebbe essere oggetto di una proficua riflessione. Enumero le forme attraverso le quali è passato il nostro apostolato sociale, più o meno successivamente, se si prendono le date di inizio del lavoro: cooperative e casse di risparmio; sindacati "bianchi"; partiti politici "cristiani"; centri sociali di analisi e divulgazione dottrinale; preti operai inseriti in sindacati di classe; avvicinamento a partiti politici laici; movimenti di liberazione organizzati a partire dalle avanguardie; un'organizzazione popolare di base, in senso orizzontale; ONG per la promozione dei diritti umani, dei servizi sociali, e della cooperazione allo sviluppo; e infine, naturalmente, i network.

La mia impressione è che siamo passati da un modello all'altro, per così dire "da una generazione all'altra". Ogni nuova generazione di gesuiti tende a riorganizzare l'apostolato sociale – tanto le opere esistenti come quelle che crea – a modo proprio. Ciò che non può essere organizzato tende a scomparire, come succede con i preti operai; o a essere trasferito ad altri, come i sindacati e le casse di risparmio. Mi chiedo se ciò sia il risultato di un discernimento che comprende la valutazione delle strategie passate, o se risponda semplicemente all'orientare di volta in volta le vele dal lato in cui soffia il vento, senza procedere a un'ulteriore riflessione. Avere un pensiero sociale proprio, trasmesso e arricchito di generazione in generazione, ci consentirebbe di valutare meglio ciò che è in gioco ogni volta che si abbandona o si adotta una strategia; e forse ci renderebbe meno dipendenti dalle mode organizzative o dalle fonti di finanziamento.

## Conclusioni

In parole povere, credo che l'apostolato sociale gesuita beneficerebbe molto, nella sua capacità di svolgere opera di advocacy a livello mondiale, e anche indirettamente a livello locale e settoriale, se si proponesse un paio di compiti intellettuali collettivi: sintetizzare un metodo di analisi sociale compatibile con le nostre convinzioni di base ed elaborare una teoria razionale della giustizia per giudicare le situazioni e valutare le possibili alternative.

In questi compiti potremmo fare affidamento, senza ombra di dubbio, sulla collaborazione di molte persone dell'apostolato intellettuale e universitario (dove molti provengono proprio dall'apostolato sociale, o con questo mantengono vivaci contatti). Si potrebbe pensare ad avviare una "scuola gesuita" di analisi sociale e di teoria della giustizia, costituita dagli apporti di persone provenienti da tutto il mondo, con istanze permanenti di dibattito e frequenti istanze di incontro, coordinata ed organizzata da una piccola agenzia con base presso la Curia

Generalizza? Anche se non realizzasse i suoi obiettivi più ambiziosi, probabilmente il tentativo consentirebbe di creare una certa concorrenza di prospettive e di strumenti nell'apostolato sociale, sulla cui base sarebbe molto più facile generare un profilo consistente di advocacy su scala globale.

Provare, è chiaro, richiederebbe un'intenzione sincera di ricerca della verità. Prendere parte ad una siffatta iniziativa con l'intenzione di portare avanti i propri criteri e i punti di vista precedenti tale proposta, equivarrebbe a soffocarla sul nascere. Solo la consapevolezza dell'inadeguatezza dei nostri punti di vista e dei nostri criteri di giudizio di fronte alla complessità del mondo potrebbe spingerci a fare uno sforzo di intelligenza collettiva per arrivare insieme là dove nessuno potrebbe giungere da solo: un pensiero più comprensivo e realista, pertanto decisamente più utile per i poveri.

Nel suo momento di maggior capacità di interloquire con la politica e con l'economia, nel periodo pieno anche di novità radicali del Rinascimento e della prima globalizzazione, la Chiesa poté contare su una scuola di questo tipo, la cosiddetta Seconda Scolastica, cui presero parte numerosi gesuiti: Molina, Mariana, Lugo, Lessio, Suárez..., insieme a domenicani, ad agostiniani e altri. In quell'epoca, i gesuiti erano naturalmente molti meno, con minori punti di contatto con la realtà sociale, meno istituzioni e meno collaboratori qualificati ed impegnati rispetto ad oggi. Il suo impatto pratico sull'azione sociale della Chiesa fu innegabile: molto di ciò che di più umanizzante si è avuto nel corso della durissima prima globalizzazione, fu ispirato dai concetti di giustizia e dall'analisi per la sua applicazione elaborati da questa scuola. Forse è il momento di chiederci se non potremmo offrire alla Chiesa un analogo servizio collettivo.

Raúl González Fabre SJ  
rgfabre@cee.upcomillas.es

*Originale in spagnolo  
Traduzione di Filippo Duranti*

## La presenza cinese nel continente africano

### Giuseppe Riggio SJ

#### Introduzione

L'attenzione internazionale sulla presenza economica e politica della Cina<sup>1</sup> nel continente africano è andata crescendo negli ultimi anni. Infatti, se fino a qualche anno fa era difficile trovare notizie al riguardo al di fuori della stampa internazionale specializzata sulle questioni africane o asiatiche e delle riviste scientifiche del settore, nell'ultimo periodo non è raro trovare articoli su questo tema e i suoi molteplici risvolti anche nelle più importanti testate nazionali dei vari paesi.

Le considerazioni e prese di posizione su questo tema variano in modo sensibile a seconda del punto di osservazione da cui vengono formulate. Gli articoli o gli studi realizzati negli Stati Uniti o nell'Europa sono più preoccupati di mettere a fuoco le possibili ripercussioni che il nuovo protagonismo cinese in Africa può avere sulle imprese americane ed europee già operanti in questi mercati e sull'influenza politica esercitata dai governi occidentali nei vari paesi africani. Gli studi condotti da centri di ricerca asiatici hanno un altro punto di vista: quali opportunità si aprono per la Cina a seguito di questa collaborazione con gli stati africani? Ovviamente ancora diverso è il punto di vista degli osservatori africani. Questi ultimi si interrogano soprattutto su quali conseguenze possano derivare per i loro paesi dalla politica di cooperazione intrapresa dalla Cina. In fondo il loro interrogativo è: questa nuova partnership internazionale sarà «una benedizione o una rovina»<sup>2</sup> per l'Africa?

In questo articolo ci proponiamo di presentare lo stato attuale delle relazioni sino-africane, ripercorrendone in breve le tappe salienti e gettando uno sguardo su quello che potrebbe essere lo scenario nel breve termine, condizionato senza dubbio dalla crisi finanziaria del 2008. Nel fare questa ricostruzione cercheremo di privilegiare le voci provenienti proprio dal continente africano.

#### L'immediato passato e il presente della cooperazione sino-africana

Dalla fine del colonialismo occidentale in Africa avvenuto negli anni '60 fino agli anni '90, i rapporti tra la Cina e gli stati del continente africano sono stati soprattutto di carattere diplomatico. La Cina, che si affacciava nello scenario politico internazionale, si rivolgeva agli stati africani per ottenerne il sostegno proponendosi come un attore politico globale e un paladino dei diritti e degli interessi dei paesi in via di sviluppo e non allineati.<sup>3</sup>

Questo scenario consolidato di relazioni è significativamente mutato negli anni '90 a causa di alcuni fattori esterni. Da un lato, vi è stata la fine della guerra fredda e il crollo della divisione in due blocchi del mondo. Dall'altro lato, nel 1992 la Cina

<sup>1</sup>Quando nell'articolo si usa la parola Cina, ci si riferisce alla Repubblica Popolare Cinese.

<sup>2</sup>In questi termini si esprimeva nel 2007 Amos Kimunya, ministro delle Finanze del Kenia, in occasione dell'incontro dell'*African Development Bank* tenutosi per la prima volta in Asia, a Shanghai. Una preoccupazione che affiora non solo nei commenti degli uomini politici ma che si ritrova anche in pubblicazioni scientifiche, cfr Germain Ngoie Tshimbambe e Constant Kabika Etobo, "Les relations sino-africaines: Entre l'espoir et le controverses", in *Congo-Afrique* XLVII (settembre 2007) n. 417, 599-620.

<sup>3</sup>Cfr Michal Meidan, "China's Africa Policy: Business Now, Politics Later", in *Asian Perspective*, vol. 30, n. 4, 2006, 72-76.

comunista ha avviato un profondo e del tutto inimmaginabile fino a qualche anno prima cambiamento del suo sistema economico passando all'*economia socialista di mercato*, cioè un mercato economico che sottostà alle regole del capitalismo ma è al contempo strettamente controllato dal Governo. Il mutato contesto internazionale e le scelte cinesi in materia di politica economica interna hanno dato un impulso superiore a qualsiasi previsione alla crescita economica della Cina nel corso degli ultimi due decenni, che è avvenuta ad un ritmo molto sostenuto (una crescita annua vicina o superiore al 10%), rendendo l'impero di mezzo una delle maggiori economie mondiali in tempi rapidissimi.

Uno degli aspetti più rilevanti del nuovo sistema economico cinese è stata l'apertura economica del paese verso l'estero. La Cina non è più un mercato *off-limits* per le imprese straniere, anzi è divenuto uno dei paesi che attrae una delle quote più consistenti di investimenti stranieri. E, al contempo, le imprese nazionali cinesi si rivolgono ai mercati esteri per vendere i propri prodotti, procurarsi le materie prime di cui necessitano, realizzare investimenti industriali e commerciali.

In questo scenario va collocato il rinnovato interesse della Cina per i paesi africani<sup>4</sup>.

Per poter comprendere al meglio la nuova politica cinese di cooperazione con i paesi africani, è necessario partire dalla proposta di politica estera basata sui "Cinque principi di pacifica convivenza" lanciata nel 1996 dall'allora presidente Jiang Zemin. Una proposta che ha modellato la politica cinese nei confronti dell'Africa negli anni successivi e si è tradotta in seguito in un formale documento, intitolato *China's African Policy* del 12 gennaio 2006, in cui sono fissate le linee guida di questa cooperazione sud-sud<sup>5</sup>.

I cinque punti della proposta sono: un'amicizia affidabile; la cooperazione su base paritaria; promuovere uno sviluppo che dia benefici ad entrambe le parti (*win-win*); non ingerenza negli affari interni degli stati e cooperazione internazionale.

I politici cinesi si presentano ai loro interlocutori africani proponendo una cooperazione a reciproco vantaggio senza nessuna ulteriore clausola o condizione di natura politica, come invece può accadere con i governi occidentali. Ma vedremo che questo principio più volte proclamato non ha sempre un valore assoluto e ci sono delle significative eccezioni.

Negli ultimi anni questa politica di cooperazione è stata accuratamente presentata ai leader africani nel corso di una ben organizzata e imponente campagna diplomatica, consistente in numerosi viaggi delle massime autorità cinesi in Africa<sup>6</sup> e nell'avvio di contatti istituzionali tramite il neonato Foro sulla Cooperazione Cina-Africa (in inglese: *Forum China and Africa Cooperation* - FOCAC)<sup>7</sup> e l'istituzione di un nuovo vertice Cina-Africa, tenutosi per la prima volta a Pechino nel dicembre 2006, a cui hanno partecipato i rappresentanti di 48 stati africani. L'azione diploma-

<sup>4</sup>Nonostante la cooperazione economica tra la Cina e i paesi africani sia senza dubbio in una fase di crescita, resta comunque inferiore a quella con gli stati asiatici. Basti ricordare che il volume complessivo del commercio sino-africano del 2007 era pari a un terzo circa di quello tra la Cina e la Corea.

<sup>5</sup>Per il testo in inglese cfr: [http://english.peopledaily.com.cn/200601/12/eng20060112\\_234894.html](http://english.peopledaily.com.cn/200601/12/eng20060112_234894.html)

<sup>6</sup>L'ultimo viaggio in ordine di tempo è quello del presidente cinese Hu Jintao del febbraio 2009 in quattro paesi africani (Mali, Senegal, Tanzania e Mauritius i paesi visitati).

<sup>7</sup>Fino ad ora si sono avute due sessioni di questo Forum. La prima si è tenuta a Pechino nel 2000, la seconda ad Addis Abeba nel 2003.

tica cinese va sempre di pari passo con l'adozione di iniziative economiche e commerciali. Ogni viaggio o incontro internazionale, infatti, è accompagnato dalla firma di importanti accordi commerciali che assicurano alla Cina l'accesso alle materie prime e ai mercati africani in cambio della costruzione di infrastrutture di trasporto o servizio e alla realizzazione di significativi investimenti.<sup>8</sup> Le ragioni di questa politica estera proattiva non possono essere individuate in modo semplicistico, perché vi sono vari elementi intersecati.

### **Le materie prime**

L'aspetto più evidente dell'interesse cinese per l'Africa è dato dalla necessità di procurarsi l'accesso sicuro alle materie prime di cui il continente africano è ricco. Infatti, non essendo provvista in maniera sufficiente delle risorse naturali (petrolio, nichel, rame, cobalto, ferro, legno ...) di cui aveva ed ha bisogno per sostenere il suo ritmo di crescita, la Cina è stata costretta a rivolgersi all'estero per reperirle. In primo luogo si è rivolta ai mercati asiatici, ma dall'inizio del 2000 la sua attenzione si è concentrata anche sui paesi africani.

Si tratta di una scelta ben precisa fatta sia per ragioni economiche che politiche. Infatti, da un punto di vista economico, tutte le previsioni concordano nel ritenere che la dipendenza della Cina dall'importazione di materie prime, specialmente quelle energetiche e in primo luogo il petrolio, è destinata a crescere nel tempo. Questo dato di fatto costituisce dal punto di vista politico un serio fattore di vulnerabilità per la Cina, che ha bisogno di ampliare e diversificare il numero dei paesi da cui importa alcune cruciali materie prime al fine di limitare la propria dipendenza dall'estero.<sup>9</sup> Non a caso il Presidente cinese Hu Jintao, commentando l'ultimo piano quinquennale (2007-2011), affermava la necessità di un cambio di paradigma per l'economia cinese: non più la ricerca di una rapida crescita economica ma di una crescita di qualità ed efficiente.

Per questa ragione i paesi dell'area del Golfo di Guinea, il Sudan, l'Algeria e l'Angola costituiscono dei partner economici particolarmente importanti per la Cina, che ha cercato di assicurarsi la loro collaborazione sia offrendo accordi economici più vantaggiosi rispetto a quelli delle aziende occidentali sia promuovendo varie forme di cooperazione per lo sviluppo. Per quanto riguarda la politica di cooperazione – che comunque non è circoscritta solo ai paesi ricchi di materie prime ma coinvolge la quasi totalità delle nazioni africane – il governo cinese ha adottato varie decisioni importanti, come la cancellazione del debito estero, la concessione di prestiti a condizioni agevolate, la costruzione a proprie spese di infrastrutture di trasporto, di edifici di prestigio (ad esempio, la ferrovia tra Angola e Repubblica Democratica del Congo, il Ministero degli Esteri in Uganda o la sede del Parlamen-

<sup>8</sup>A titolo di esempio ricordiamo che durante il vertice del 2006 sono stati siglati 16 accordi commerciali tra 12 imprese cinesi e 10 paesi africani, per un totale di 1,9 miliardi di dollari. Per quanto riguarda le infrastrutture si può ricordare la realizzazione di una nuova linea ferroviaria tra la Repubblica Democratica del Congo e l'Angola e l'ammodernamento della Tanzara, la linea tra lo Zambia e la Tanzania.

<sup>9</sup>Questo è particolarmente evidente per il petrolio di cui attualmente la Cina è la terza importatrice a livello mondiale. A fronte di una domanda interna di petrolio in costante crescita, la Cina negli ultimi dieci anni si è impegnata a ridurre la quota di importazioni dall'area del Medio Oriente a favore di altri mercati, specialmente quello africano. Il modello adottato dalla Cina si impernia su legami a lungo termine con i paesi produttori che passano attraverso la presenza diretta delle imprese petrolifere nazionali cinesi (integrazione verticale).

to in Gabon e Mozambico) o di pubblica utilità come gli ospedali. Altre forme di cooperazione che vanno ricordate sono l'invio di tecnici, ingegneri e medici, la condivisione di tecnologie e di tecniche di produzione. Una recente novità è anche data dalla presenza nel continente africano di truppe cinesi impegnate in operazione di *peacekeeping* (nel 2003 in Liberia e Congo).<sup>10</sup>

Richiamandosi ai principi della propria cooperazione internazionale la Cina afferma di sostenere un ruolo defilato non entrando nelle questioni di politica interna come fatto dai governi occidentali. A dire il vero la Cina è andata anche oltre. Infatti, non ha esitato ad utilizzare il proprio potere a livello internazionale per proteggere e sostenere alcuni dei governi più criticati del continente africano sotto il profilo del rispetto dei diritti umani e della democrazia, basta richiamare a questo proposito la vicenda del Darfur considerata a lungo dalle autorità cinesi una faccenda interna al Sudan.<sup>11</sup>

### **Altri aspetti: la collaborazione politica e l'ingresso nel mercato africano**

In realtà, la cooperazione proposta dalla Cina non è del tutto priva di condizioni dato che vi sono alcuni aspetti che hanno particolare peso nelle scelte delle autorità cinesi in tema di relazioni internazionali con i paesi africani.

Da un punto di vista politico una costante nella politica estera della Cina è costituita dall'affermazione del cosiddetto "principio dell'unica Cina", ossia la richiesta che la comunità internazionale riconosca la Repubblica Cinese di Taiwan come Stato e appoggi la rivendicazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC) su questi territori. L'impegno diplomatico continuo e prolungato della RPC in Africa, un terreno di confronto particolarmente disputato tra i due governi, ha prodotto risultati notevoli dato che nel tempo numerosi stati africani hanno progressivamente interrotto le loro relazioni diplomatiche con Taiwan, che ad oggi è riconosciuta solamente da quattro paesi africani (Swaziland, Burkina Faso, Gambia e Sao Tome e Principe) su cinquantatré.<sup>12</sup>

Da un punto di vista economico, vanno evidenziati due fattori importanti. In primo luogo la maggior parte delle aziende coinvolte nella realizzazione dei lavori nei paesi africani finanziati da questi accordi sono cinesi.

Inoltre, questi accordi facilitano la penetrazione delle imprese cinesi, soprattutto quelle del settore tessile e dei manufatti ad alto valore aggiunto, nel mercato africano, che pur non essendo particolarmente ricco e comunque appetito. All'inizio del 2000 le autorità cinesi avevano fissato l'obiettivo di raggiungere per il 2009 la quota di 100 milioni di dollari in scambi commerciali con l'Africa. Un obiettivo che è stato in realtà già raggiunto e superato nel corso del 2008.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup>Per una dettagliata rassegna con riferimenti anche ad alcuni stati in particolare cfr. Michal Meidan, *op. cit.*, 78-85. L'autore, tra l'altro, ricorda anche il coinvolgimento della Cina nella fornitura di armi agli stati africani.

<sup>11</sup>Molte sono le critiche dei governi occidentali nei confronti delle autorità cinesi per le loro posizioni in materia di democrazia e diritti umani improntate al principio di non ingerenza in alcuni Paesi africani.

<sup>12</sup>L'ultimo paese a interrompere le relazioni diplomatiche con Taiwan è stato il Malawi nel gennaio del 2008. Le autorità della Repubblica di Cina hanno dichiarato che questo mutamento delle relazioni diplomatiche è stato preceduto dalla concessione di un prestito di 6 miliardi di dollari.

<sup>13</sup>All'inizio del 2009 il ministero del Commercio cinese ha dichiarato che nel corso del 2008 gli scambi tra la Cina e i paesi africani sono stati pari a 106,8 miliardi di dollari.

In entrambi i casi ci sono delle forti ripercussioni per le economie dei paesi africani. Infatti, da un lato le aziende cinesi tendono ad impiegare manodopera cinese, che migra appositamente in Africa, senza fare ricorso alla forza lavoro locale. Dall'altro, le industrie africane vengono seriamente danneggiate e spazzate via dal mercato dai prodotti cinesi che si caratterizzano per essere venduti a basso prezzo e avere una discreta qualità. L'esito finale è perciò di un ostacolo alla crescita del sistema economico africano nel suo complesso. Infatti le ripercussioni si producono tanto sulla produzione che impiega tecnologie più all'avanguardia quanto sulle produzioni che invece sono a basso valore aggiunto.

Un altro fattore di preoccupazione segnalato dagli analisti è dato dalla composizione del portafoglio di scambi commerciali tra Cina e Africa: l'Africa esporta essenzialmente materie prime verso la Cina e ne importa i prodotti. Nel corso degli ultimi 20 anni questo trend si è andato rafforzando in modo consistente e le conseguenze sono ben visibili sulle bilance commerciali dei paesi africani che sono in forte negativo. Alcune voci africane non hanno esitato ad affermare che «la Cina pone i paesi africani in una **situazione di sfruttamento quasi coloniale**»<sup>14</sup> Naturalmente la situazione varia da paese a paese, ma almeno dei due terzi dei paesi africani si trovano a dover fronteggiare la medesima situazione di deficit. Questo significa che l'economia dei paesi africani si fonda sempre più su un'industria estrattiva che dà ben poche garanzie di sviluppo durevole e ampio nel futuro.

## Conclusione

La domanda iniziale dei leader africani sulla natura della relazione con la Cina resta aperta anche dopo questa rapida rassegna. Di certo vari paesi africani stanno ricevendo dei benefici nel breve termine dalla presenza economica e politica cinese in Africa, un beneficio che sarà ancora più rilevante nel momento in cui la Cina dichiara di non voler modificare i propri piani anche a fronte della recente crisi finanziaria.<sup>15</sup> Allo stesso tempo perché questo processo possa tradursi in effetti positivi nel lungo termine diventa fondamentale che la classe politica africana riesca a fare tesoro al massimo di questa relazione economica e politica e la governi nel senso di costruire qualcosa di durevole.

Giuseppe Riggio SJ  
Segretariato per la Giustizia Sociale  
Roma, ITALIA  
sjs-as@sjcuria.org

<sup>14</sup>Cfr. Germain Ngoie Tshimbambe e Constant Kabika Etobo, *op. cit.*, 614.

<sup>15</sup>Commentando il recente viaggio in Africa del Presidente Hu Jintao, il viceministro agli Esteri Zhai Jun ha dichiarato che "la Cina onorerà l'impegno preso di sostenere lo sviluppo dei paesi africani e continuerà ad incoraggiare le imprese cinesi ad investire e realizzare affari in Africa". In concreto la Cina ha programmato un incremento del 200% degli aiuti all'Africa rispetto al 2006 e creato un fondo di 1 milione di dollari per incentivare gli investimenti in Africa delle imprese cinesi.

## **Pentecoste**

**Irénée Beaubien SJ**

Spirito Santo, tu che hai la missione  
di orientare e guidare il nostro destino,  
concedici il soffio e il fuoco  
di una Pentecoste per il nostro tempo.

Degnati di ispirare i nostri umili sforzi  
perché in noi e intorno a noi  
progredisca il Regno di Dio inaugurato da Cristo Gesù.

Rafforzati dal tuo aiuto,  
solidali gli uni con gli altri,  
si possa noi usare dei nostri talenti e risorse  
per un rinnovamento modellato sulle realtà dell'oggi.

Aiutaci a trovare quegli orientamenti  
che rispondono alle aspirazioni più legittime  
di un'umanità alla ricerca di unità e pace  
nella Verità e nell'Amore.

AMEN

**Segretariato per la Giustizia Sociale**

**C.P. 6139—00195 ROMA PRATI—ITALIA**

**+39 06 68 977 380 (fax)**

**[sjs@sjcuria.org](mailto:sjs@sjcuria.org)**